LA MORTE DI RE ALBERTO DEL BELGIO

Anno LXI - N. 8 25 Febbraio 1934-XII Questo numero costa L. 3 - Estero L. 5

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

I MOTI DI VIENNA: UN CANNONE PRONTO PER L'AZIONE IN UN QUARTIERE POPOLARE. (Associated Press)

CIRCOLO PARMENSE DELL'UFFICIO

Non lasciatevi trarre in acquisti ed impieghi assolutamente errati per ARDITA AUGUSTA BALILLA

questa è la candela idonea

ESIGETE
AN 1 se il motore è normale
J 8 se il motore è spinto

CHAMPION

Esce ogni Domenica

Abbonamento postale

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

MILANO (1°) Via Palermo 10 - *Direzione e Redazione:* Tel. 16.851 - *Amministrazione e Pubblicità:* Tel. 17.764 - 17.765

ABBONAMENTI: UN ANNO L. 140 - Estero L. 240 — UN SEMESTRE L. 74 - Estero L. 125 — UN TRIMESTRE L. 38 - Estero L. 68

S. A. FRATELLI TREVES EDITORI

Un fascicolo separato Lire Tre

Esce ogni Domenica

Gli abbonati che domandano di cambiare l'indirizzo per l'invio della rivista devono accompagnare la richiesta con la rimessa di UNA LIRA

LA SETTIMANA ILLUSTRATA
(Variazioni di Biagio)

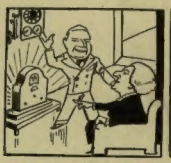
Operazioni di pulizia.

Dollfuss sta spazzando via i comunisti dal territorio austriaco.

La liquidazione dell'affare Stavisky.

Doumergue: — State tranquilli, ho nominato una commissione d'inchiesta: vi sarà rosa giustizia.
Le vittime: — Ma ci verrà reso il denaro perduto?

LA SETTIMANA ILLUSTRATA
(Variazioni di Biagio)



In tempo di quaresima.

— Sto ascoltando la predica alla radio.
— A quando la confessione per telefono?

Nel mondo del cinema.

— Non le sembra strano, signor direttore, che da quando il film è parlato sieno diminuiti gli stipendi degli attori del cinema?
— Mi sembra naturale: la parola è d'argento e il silenzio è d'oro.

Novità Febbraio 1934:

S. A. FRATELLI TREVES EDITORI

VERESAIEV: Nel vicolo cieco *(romanzo)*
MANSFIELD: Preludio e altri racconti
ROTH: Giobbe. Storia di un uomo semplice
MERESHKOWSKY: La nascita degli Dei *(romanzo)*
BRONTË: Cime tempestose *(romanzo)*
VAN SCHENDEL: I fiori dell'amore *(romanzo)*

Volumi in-16, rilegati elegantemente in tela rovida e pelle

Collezione **SCRITTORI STRANIERI MODERNI**

Otto Lire

IL FIORE
DEI MUSEI E MONUMENTI D'ITALIA
Collezione d'Arte diretta da ETTORE MODIGLIANI

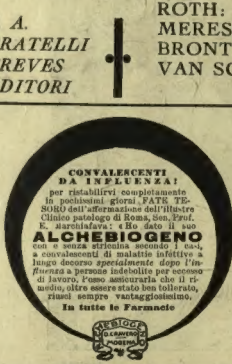
È USCITO:

GLI "SCROVEGNI" E GLI "EREMITANI" A PADOVA

PER ANDREA MOSCHETTI

Elegante volumetto su carta patinata con 89 incisioni e una pianta: **L. 8**

Chiedere schiarimenti degli altri volumi già pubblicati alla
S. A. FRATELLI TREVES EDITORI



ANTON G. BARRILI
Nuova Biblioteca Amena
L'OLMO E L'EDERA
Romanzo L. 5
Fratelli Treves Editori

DIGESTIONE PERFETTA
con l'uso della
TINTURA d'ASSENZIO MANTOVANI
(AMARO MANTOVANI - VENEZIA)
Insuperabile rimedio contro tutti i disturbi di stomaco
TRE SECOLI DI SUCCESSO

Aperitivo e digestivo senza rivali. Prendesi sola o con Bitter, Vermouth, Americano.

Attenti alle numerose contraffazioni.

Esigete sempre il vero Amaro Mantovani, in bottiglie brevettate e col marchio di fabbrica, da grammi 25 - 50 - 500 - 1000.

DIARIO DELLA SETTIMANA

12 febbraio - *Roma.* Il magnifico successo del Prestito redimibile risulta dai seguenti dati ufficiali: nelle 132 sedi, succursali, agenzie della Banca d'Italia e ai Consolati all'Estero all'uopo autorizzati, l'importo complessivo delle domande di rimborso ammonta a lire 123.266.900 su un totale di 61 miliardi e 392 milioni di Consolidato e Littorio in circolazione. I rimborsi toccano dunque poco più dei due per mille.

Parigi. Lo sciopero generale imposto dalla connivenza dei socialdemocratici coi comunisti ha portato lo squallore nella capitale paralizzando tutti i servizi pubblici.

Vienna. Un moto rivoluzionario scoppia in Austria, organizzato dai socialisti. Si proclama lo stato d'assedio.

13 febbraio - *Roma.* Fra entusiastiche dimostrazioni di riconoscenza e di fede al Duce e al Regime 250 famiglie di coloni partono alla volta della Cirenaica per continuare la conquista agricola della nostra colonia.

— In occasione del dodicesimo anniversario dell'incoronazione del Pontefice, S. M. il Re si felicita con S. S. Pio XI.

Trieste. Si commemora solennemente il quarto anniversario della morte di Guido Neri, eroico giornalista, caduto vittima dell'odio antifascista.

14 febbraio - *Torino.* Il senatore prof. Vittorio Cian è nominato Commissario prefettizio della Reale Accademia delle Scienze di Torino.

Nuova York. Il comm. Piero Parini salutato dai Fascisti italiani residenti a Nuova York e dalle Autorità, dopo aver visitato le organizzazioni locali, s'imbarca sul *Conte di Savoia* alla volta dell'Italia.

Londra. Si comunica ufficialmente che il Lord del Sigillo privato, Eden, visiterà Parigi, Roma e Berlino per il proseguimento della discussione sul disarmo.

15 febbraio - *Roma.* Il Capo del Governo elogia tutti i prefetti del Regno per l'opera da essi svolta, in uno con le gerarchie provinciali del Regime, per il successo della conversione del Consolidato.

Vienna. Le sanguinose giornate del moto rivoluzionario austriaco hanno termine con la sconfitta dei rivoltosi. Il cannone che ha tuonato nell'alta Austria e a Vienna, tace. Ovunque il Governo di Dollfuss è padrone della situazione e si va gradualmente ristabilendo la calma.

Parigi. Il Gabinetto Doumergue presentandosi alla Camera dei Deputati ottiene un voto di fiducia e passa all'immediata discussione del bilancio.

16 febbraio - *Roma.* Il Duce presiede, a Palazzo Venezia, la Commissione suprema di Difesa che tiene la quinta riunione della sessione dell'Anno XII.

— Il Duce offre una colazione in onore degli aviatori Lombardi e Mazzotti reduci dal loro tentativo di volo rapido dall'Italia al Brasile.

Luxor. La malattia della Duchessa Anna d'Aosta che presentava qualche carattere di gravità, accenna a un confortevole miglioramento.

Londra. Ha luogo la firma del nuovo trattato commerciale tra l'Inghilterra e l'U. R. S. S.

17 febbraio - *Roma.* Arthur Sauvé, ministro delle Poste del Canadà, visita la Mostra della Rivoluzione.

— Il sottosegretario agli Esteri, on. Suvich, annunzia la propria partenza per Budapest.

Bruxelles. Vittima di una sciagura alpinistica, muore il Re Alberto del Belgio.

Madrid. Le relazioni diplomatiche fra la Repubblica Spagnuola e la Città del Vaticano appaiono di nuovo turbate. Si annuncia l'invio al Vaticano di una protesta spagnola per un discorso pronunziato dal nunzio, monsignor Todeschini, in occasione della recente festa del Papa.

Nuova York. Durante una riunione tenuta dai socialisti per discutere sugli avvenimenti austriaci, alcuni comunisti penetrati nella sala, hanno dato luogo a un grave conflitto. Si contano 500 feriti.

18 febbraio - *Roma.* Alla Reale Accademia d'Italia, l'accademico Arturo Farinelli commemora Francesco De Sanctis nel cinquantenario della sua morte.

Parigi. Con una commovente cerimonia il presidente del Consiglio Municipale pone la prima pietra del monumento che verrà eretto alla memoria dei garibaldini e dei volontari italiani caduti nelle Argonne durante la grande guerra del 1915

VERTUMNO

NUOVISSIMA SUPERETERODINA

A ONDE CORTE E MEDIE

L. 1100

VENDITA ANCHE A RATE

RADIOMARELLI

CONFALONIERI

romanzo di RICARDA HUCH

(*14 - Continuazione*)

Invece aveva ricevuto in udienza la cognata di Andryane e respinta, è vero, per il momento la sua domanda di grazia, ma l'aveva confortata per l'avvenire una volta che Andryane si fosse del tutto ravveduto. Scriveva poi che nel corso dell'ultimo anno era morta la loro amica contessa Frecavalli e così pure da poco il feldmaresciallo Bubna che dopo la partenza di Federico non aveva lasciato passar giorno senza farle visita.

ACQUA DI COLONIA
DELLA
QUINTESSENZA
DOGARESSA
PERSISTENTE PIÙ DI UN PROFUMO
A. G. BERTINI - VENEZIA

Confalonieri lesse e rilesse la lettera più volte fin che credette di saperla a memoria e poi la strappò in pezzettini minutissimi che soffiò fuor della finestra: essi salirono nell'aria profumata dell'autunno come perle di spuma in un bicchiere di champagne. Era il pomeriggio e Kral venne a prenderlo per la passeggiata; passando, vide che Fritz era di guardia all'ingresso della terrazza e lo salutò con un sorriso rapido e lieto. In pochi passi andò fino alla balaustrata e sporgendosi in fuori guardò giù la campagna: come un torrente, la pianura felice, strappandosi ai pilastri formati da città e cimitero, si precipitava nella lontananza risplendente. I cespugli rossi e gialli, le case chiare, i giardini variopinti erano come navi sotto bandiere festose tenute alte dalla terra, che, liberata dei suoi frutti, rumoreggiando libera si precipitava nell'infinito. Kral si collocò vicino a Confalonieri guardandolo con timido stupore: gli sembrava che volesse aprir le ali e volar via. — A te non piacerebbe? — chiese Federico e si fece raccontare da Kral come avesse a volte voglia di vedere il mondo, ma che al primo posticino che gli piacesse si sarebbe fermato a pensare che gli sarebbe piaciuto di restarci con sua madre e con la sua sposa; e così non aveva senso andar lontano. Egli si sarebbe trovato bene anche allo Spielberg purché le avesse avute con sé; anche lì quando il rosso del tramonto passava sui boschi neri, si poteva sognare di valli e piani bellissimi, quali non si trovano in nessuna parte.

Confalonieri sentiva le parole senza accoglierle nella sua coscienza, tanto i suoi pensieri eran pieni del passato e dell'avvenire. Egli aveva il senso di camminare su un sottile ponticello sospeso, teso ad altezza infinita, su una profondità senza fondo e da cui continuamente sdrucciolavan giù persone e sparivan nell'incerto. Ora era caduto giù anche Bubna, il buono e vittorioso generale, era caduta giù l'ardita contessa le cui fossette, quando sorrideva, le modificavano in modo così grazioso il viso severo. Egli invece, che trascinava al piede la pesante catena, camminava lieve e sicuro, senza vertigini o brividi, sopra l'abisso, verso la mèta fiammante. Egli, cui avevan già afferrato le dita fredde del carnefice ossuto, egli viveva per godere centuplicate felicità e libertà; essi erano polvere. Comunque Dio disponesse delle loro anime, essi erano esclusi da ogni cosa terrena, il carcere che li racchiudeva non l'apriva nessuna chiave; se anche luce poteva penetrarvi, essi non potevano più sentirla. Egli credeva di sapere che era l'amore che lo sosteneva così, legando il suo cuore ad un altro cuore che splendeva come un sole infallibile e incrollabile su tutti i pericoli e sulla morte.

M. MELATO

Le PASTICCHE DEL RE SOLE son le sole per i Re.

MARIA MELATO

Andryane l'osservò amorosamente quando ritornò dalla passeggiata. — Adesso, disse, hai l'aspetto che mi venne descritto prima che io ti conoscessi: il tuo occhio spazia sul mondo come una notte d'estate color zaffiro.

Dopo alcuni giorni la discussione più particolareggiata del progetto di fuga suscitò alquanti dubbi in Federico. Poiché non poteva non succedere che se il tentativo riusciva, il sospetto di aiuto e connivenza non cadesse sui custodi, egli aveva deciso fin da principio di condur con sé Schiller e Fritz, perché, anche astraendo dal fatto che così avrebbe occasione di dimostrar loro la sua riconoscenza, essi venivano contemporaneamente messi al riparo dalla punizione, e gli infelici che rimanevano dal sospetto, dato che i fuggitivi colla loro stessa fuga si costituivano colpevoli. Ma ecco Schiller dichiarò che Fritz doveva si accompagnare il conte, lui invece era deciso di restare al suo posto. Egli non voleva farsi disertore; di liberar Federico poteva prendersi la responsabilità davanti a Dio, ma di fuggire lui no; era questione di coscienza ed era inutile cercare di scuoterlo. E poi era troppo vecchio per farsi una nuova posizione e quindi avrebbe dovuto accettare da Federico il mantenimento, cosa che non gli sarebbe piaciuta, anche sapendo che glielo dava volentieri, anzi più che volentieri. Ma affermava che questo non era affatto un impedimento alla fuga. Nessuno avrebbe potuto trovare prove contro di lui, e alla fine sarebbero stati costretti a credere che Fritz l'avesse combinata da solo.

Federico non poteva adattarsi a questa combinazione: non si poteva persuadere che la generosità di Schiller non dovesse avere per lui cattive conseguenze. Dopo aver molto lottato coi propri dubbi e molto riflettuto, una sera sul crepuscolo disse ad Andryane che temeva che la fuga non si sarebbe attuata, non perché Teresa non ne trovasse i mezzi, ma perché lui

Abituate i ragazzi all'uso del dentifricio che pulisce i denti "perfettamente"

TUBO MEDIO LIRE 2,00
TUBO GRANDE LIRE 4,50

Un eminente dentista dichiarò che il miglior modo per indurre i ragazzi a pulirsi i denti regolarmente e volentieri, è quello di far usare loro un dentifricio di piacevole gusto. La Pasta dentifricia Colgate che i ragazzi preferiscono per il suo piacevole sapore, pulisce "perfettamente" i denti e lascia l'alito puro e profumato.

ETRVSCA
Due Colonie insuperabili di A. GANDINI - Alessandria
Profumi delicati, resistenti, distinti
LAVAND'ALPI

non poteva farlo senza danneggiare altri e specialmente Schiller.

Andryane lo guardò spaventato: — Se tu lo facessi per te, avresti forse ragione, disse; e se pensi ad altri, perché non, prima di tutti, a tua moglie? Vuoi sacrificare una seconda volta al tuo onore lei che ti ha tutto sacrificato? — Federico non rispose subito, ma fissò sopra pensiero i cespugli sotto il muraglione, sulle cui ultime foglie gialle e umide giocava il vento freddo. Andryane gli si accostò e gli ricordò come la salute di Teresa aveva già sofferto durante il processo, come ogni volta che egli era anche solo stato in viaggio, languiva come una pianta all'ombra; come egli stesso avrebbe sofferto se la nostalgia e la preoccupazione per lui l'avessero uccisa, se pensava all'amarezza della sua morte una volta che ella dovesse deporre insieme colla vita la speranza di rivedere l'amato.

— Soffrirebbe ella meno, disse Confalonieri, se mi riavesse e mi vedesse infelice fra le sue braccia?

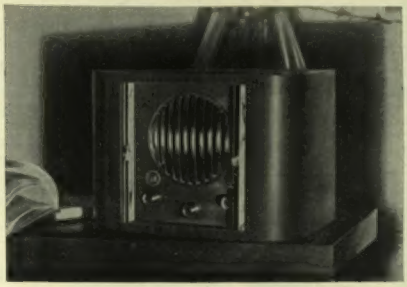
A questo non si arriverebbe, disse Andryane; egli non starebbe colle mani in mano ma cercherebbe di liberare i compagni lasciati in prigione; e chi sa che impressione farebbe in Italia la sua liberazione e che conseguenze ne verrebbero?

Federico pensava che in realtà le cose stavano ben diversamente da come le pensava Andryane; che egli, anche se liberato dal carcere, non era più libero di lottare contro l'imperatore che gli aveva concesso la vita, che qualunque cosa egli intraprendesse, avrebbe solo peggiorato la sorte dei suoi amici; ma non ne disse nulla, perché sentiva l'angoscia di Andryane di dover rinunciare ai bei sogni. Le cime illuminate dei vecchi alberi del cimitero lasciavan vedere il coperchio di urne di pietra ed i genî collocati su piedestalli sulle tombe. Portati dal vento, i lunghi rami dei salici piangenti e delle betulle passavano sulle figure mute, ora velandole ora svelandole, ed esse rimanevano immobili. Verrà un giorno, pensava, che anche dalla nostra cenere crescerà un giardino della morte; saremo ancora noi a fiorire, frusciare e portar dolci frutti sotto il sole; perché indugiamo a viver la vita prima che cali il crepuscolo? Oppure la vita è questo: combattere dubitare e venir meno, per amare e soffrire tanto più ardentemente? Godere non è vita? Non capelli biondi e guance di rosa, risa e baci? Son forse ferite e dolori, e i suoi più intimi segreti han voce forse nella morte?

Guardando il viso pallido e angosciato di Andryane, scacciò questi pensieri e cercò di credere di essersi perso in meditazioni provocate dall'aria ammuffita del carcere. Accarezzando i capelli del giovane amico, disse di riconoscere che lui, Alessandro, aveva in molti rispetti ragione e che c'era ancora tempo di meditare e combinare tutto.

Poco dopo la partenza di Paulovic, in autunno avanzato, venne l'ordine tassativo dell'imperatore per i libri; e ormai bisognava eseguirlo. Tutti i libri dovettero venir consegnati e allora le celle fosche apparvero più vuote e più fredde, il tempo era divenuto vuoto e senza fondo e ogni tentativo di riempirlo era vano. Gli sforzi di Schiller di compensare la perdita facendo passare di contrabbando qualche curioso libercolo o procurando carta e matita, furon resi più difficili da ispezioni che avvenivano più di frequente di prima ed erano eseguite con più rigore; se si trovava la minima cosa, eran rimproveri minacce punizioni e perquisizioni doppiamente minuziose. Schiller era arrabbiato; quei signori della polizia o del governo che adesso

IMITATE I MEDICI PAPÀ
Somministrate ai vostri bimbi
PASTINA Gaby COMO
L'ALIMENTO PERFETTO
Conservare i tallonciní GABY.
Leggere nel foglietto incluso in ogni scatoletta a chi regaliamo una "Balilla"


C.G.E. LE TRE INIZIALI SENZA RIVALI
AUDIOLA
SUPERETERODINA A 5 VALVOLE
Pannello frontale in metallo cromato, con schermo a griglia per l'altoparlante. Sportelli scorrevoli in cellastite colorata. Mobile di noce brillante. Dimens. cm 32x23x22.
PRODOTTO ITALIANO LIRE 1250 VENDITA ANCHE A RATE
PRESSO I MIGLIORI RIVENDITORI
COMPAGNIA GENERALE DI ELETTRICITA' - MILANO

Alpinisti Sciatori
Diffidate degli indumenti sportivi a basso prezzo! Per sopportare le intemperie, spesso improvvise, delle zone alpine, scegliete tessuti di pura lana, ben lavorati, e dai colori solidissimi. Meglio è pagare un prezzo equo per una merce appropriata, che spendere in medico e medicine dei denari che solo apparentemente sembravano risparmiati. Specializzati da anni nella fabbricazione di tessuti per vestiti sportivi, per gli sports invernali vi ricordiamo i nostri panni provati e impermeabilizzati:
Marmolata · Rodella · Dolomit
nei classici colori Blù Norvegese, Marrone, Pineta
Per abiti da turismo raccomandiamo i tipi:
Montex · Fortex · Zeppelin
Loden Tirolese
DOLOMIT
I nostri prodotti sono in vendita nei migliori negozi del Regno.
Lanificio succ. Moessmer
fondato 1894
Brunico Prov. di Bolzano

DA OGNI LETTERA SORGE LA VOSTRA OMBRA

Chi legge una lettera vede prodursi sullo schermo della fantasia un'immagine. E' l'immagine di chi ha scritto che si muove, parla, agisce da protagonista delle vicende che la lettera espone.

...Come in un film. Ma per avvincente che sia la trama, per indovinata che risulti l'interpretazione, difficilmente un film avrà successo se non sarà, anzitutto, nitido nei contorni e nella luce.

E così è per le Vostre lettere personali. Esse devono rappresentarVi in forma linda, chiara, elegante. Esse devono essere scritte con la

OLIVETTI *Portatile!*

LEGGERA
ELEGANTE
ROBUSTA
VELOCE

OLIVETTI

venivano spesso allo Spielberg lo tormentavano con domande, ispezionanavo anche la sua stanza, cosa che prima non avevano mai fatto, lo trattavano con sospetto: e i rabbuffi irritati del direttore crescevano. Confalonieri e Andryane notarono che il suo aspetto mutava; il viso spesso era come se ci fosse sparsa sopra della cenere, il suo gran naso era più sottile e arcuato del solito, camminava con fatica e, se non ci badava, con passo cascante. Lasciava fare con un muto cenno del capo, quando Andryane gli prendeva o gli porgeva la brocca pesante perché non dovesse curvarsi. A volte si notava che aveva bevuto oltre misura, e i rimproveri di Federico, che non sciupasse il successo raggiunto, ottenevano poco. Qualcosa di proprio lo doveva aver ognuno, diceva; il vino era suo fratello e ricambiava la sua tenerezza e gli faceva bene. — Ho bisogno di forza per la lotta contro Belzebù che mi perseguita e mi pone i lacci. Con mio fratello resisterò ancora un poco all'avversario, ma sento in tutte le ossa che mi ha dato dei gravi colpi. — Al principio dell'inverno si prese un raffreddore che lo costrinse tre giorni in letto. Quando ritornò, disse guardando cogli occhi velati Confalonieri: — L'inverno viene e la vecchiaia anche. È ora che vi faccia andar fuori dalla spelonca, perché una falce a cui nessuno sfugge potrebbe falciarmi via prima che io abbia compiuta la mia unica buona azione al mondo, giocando un tiro a Belzebù.

Anche per Confalonieri l'inverno si faceva sentire perché ricominciavano i suoi dolori reumatici. Tuttavia, sebbene le conversazioni attraverso il muro gli divenissero per questo anche più faticose del solito, egli le continuava spesso per delle ore, per distrarre Moretti il cui stato dava sempre più da pensare. Della macchina per volare non voleva più parlare; era sua volontà che l'invenzione, che avrebbe forse provocato grande rivoluzione nel traffico nel commercio e nella guerra, non servisse ad alcun altro paese che all'Italia. Meglio andasse perduta e nessuno mai ne sapesse nulla, piuttosto che l'Austria l'utilizzasse per sé; quindi doveva stare attento che la spia al suo fianco non ne sentisse parlare. Confalonieri diceva che se si era in grado di promuovere il progresso dell'umanità, bisognava mettere in seconda linea l'orgoglio delle nazioni; ma Moretti non ne voleva sapere. La sua macchina per volare non doveva toccare ad altri che al futuro re d'Italia; fin che questi non fosse sorto, anche quella doveva stare nascosta. In contraddizione colla sua consueta prudenza, diceva a volte in presenza di Solera cose che se quello le riportava, gli potevano nuocere seriamente. Perfino sullo stesso Solera cominciò a sfogarsi con improperi mentre egli era nella cella, sia che ne dimenticasse la presenza o che non sapesse più misurare le conseguenze dei propri atti. Senza attendere la domanda di Federico, gli raccontava della sua insopportabile condizione: che egli era come quegli infelici che per crudeltà sono stati legati ad un cadavere: come quelli devono incessantemente respirare l'odore della putrefazione, così egli era circondato dalle esalazioni velenose del traditore. Non serviva chiuder gli occhi e dormire: anzi temeva il sonno, perché allora non poteva allontanare gli occhi che lo spiavano e gli rodevano il cuore per rapirgli i suoi pensieri. Suo unico riposo era guardare il campo di battaglia dove una volta aveva brandita la spada; se l'avesse ancora, da essa gli verrebbe la liberazione.

Un senso di disagio prese Confalonieri: secondo lui, disse, Moretti doveva cercare di por fine alla convivenza costretta. Se faceva per questo istanza all'imperatore, ne avrebbero certo tenuto conto: l'imperatore aveva in generale preso in considerazione i loro desideri e bisogni a questo riguardo. Moretti non lo credeva: che cosa aveva in mente l'imperatore colla sua apparente clemenza, non lo sapeva; questo era certo, che la scopo ultimo delle sue azioni era annientarli tutti. Senza discutere oltre col maggiore o insistere oltre, Federico decise di far presente al direttore che per evitare conseguenze spaventose e incalcolabili, era necessario separare Moretti e Solera. Il capitano soleva come sempre passare un'oretta ogni settimana in conversazione con Federico. Di solito parlava della sua prima moglie, della gentilezza di lei, della sua compassione per i prigionieri, dei suoi occhi dolci con cui aveva tenuto a freno la schiera vivace dei bimbi, e a dir vero anche lui. Lontana da quel clima aspro, avrebbe forse potuto vivere più a lungo; ma non era stato possibile; il suo posto,

(Continua a pag. 288)

SE INGRASSATE
troppo... Curatevi coi Confetti di
Spoclasina "Zenith"
Diminuzione del peso corporeo: da 100 a 130 gr. al giorno
In tutte le farmacie o contro vaglia di L. 20 alla
S. A. FARMACEUTICI "ZENITH"
MILANO - VIA A. AMPÈRE, 40

CHERRY-BRANDY
LUXARDO
ZARA

anche se la vostra barba fosse
dura come una spazzola
l'azione meravigliosa del COLD CREAM contenuto in forte dose nel SAPONE PER BARBA GIBBS vi garantisce un viso piacevolmente e perfettamente sbarbato
GIBBS
ESIGETE IL NUOVO ASTUCCIO BREVETTATO, COMPLETO SI VENDE A LIRE 5.50
IL SAPONE NUDO DI RICAMBIO COSTA SOLO Lire 3.-
Il Sapone GIBBS per barba ha oggi, nel Nuovo Astuccio brevettato, una veste degna della sua perfezione.
Questo nuovo astuccio, una vera sintesi di Igiene, Praticità, Eleganza, Economia, si può rifornire col Sapone GIBBS per barba, modello di ricambio.
S. A. STABILIMENTI ITALIANI GIBBS - MILANO

occorrono al vostro motore per difenderlo dai tremendi calori e attriti che si sviluppano a pieno regime, dai rapidi sbalzi di velocità, di temperature, di pressioni.

Soltanto col lubrificante più perfezionato potete assicurare al vostro motore le 6 protezioni che gli allungano la vita e lo rendono più economico.

COL SEMPRE NUOVO SUPERLUBRIFICANTE

Mobiloil

VACUUM OIL COMPANY, S. A. I.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LXI - N. 8 — 25 febbraio 1934 - Anno XII

Per tutti gli articoli, fotografie e disegni pubblicati è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali

I NUOVI SOVRANI DEL BELGIO: LEOPOLDO III E LA REGINA ASTRID. (Foto Rol)

LA MORTE DI RE ALBERTO DEL BELGIO

È caduto scalando una vetta: e si preferisce credere che la morte l'abbia colpito non in fondo al precipizio, ma in alto, nell'attimo stesso in cui il masso insidioso cedeva alla presa e si staccava dalla roccia. Nell'unanime compianto del mondo, per la tragica fine del Re cavaliere ed eroe, profondo e commosso è il dolore dell'Italia.

I ricordi s'accendono. Vent'anni fa una passione veemente ci unì al Belgio. L'ora del suo martirio fu l'ora decisiva del nostro destino. Le ragioni di necessità, di onore, di vita del nostro interventismo traevano conforto dall'esempio che ci offriva il piccolo grande Popolo, e il suo sublime sacrifizio fu stimolo alla disperata volontà della giovinezza interventista d'Italia. La sua guerra fu la nostra guerra; e noi pure vedemmo il nostro Re in trincea, grande e semplice, buono e magnanimo, presente dovunque e vicino a tutti e sopratutto ai più umili combattenti, come Re Alberto del Belgio.

Il popolo italiano cominciò allora a conoscere e ad ammirare Re Alberto, e la profonda simpatia nata dalla guerra fu poi sempre alimentata dagli stessi sentimenti del Sovrano belga verso il nostro Paese. Quando poi si seppe che la Sua figliola diletta, la Principessa Maria José, sarebbe stata la sposa del Principe Umberto, la notizia fu accolta con grandissima gioia: il nodo d'amore che univa le giovinezze fiorenti dei due Principi e le due gloriose Dinastie, stringeva viepiù la simpatia e l'amicizia dei due popoli.

Perciò il lutto del Belgio è particolarmente condiviso dal popolo italiano che s'inchina reverente alla memoria del gran Re e rivolge il pensiero commosso alla dolce e soave Principessa Maria José che nella Reggia di Roma piange l'Augusto genitore. In quest'ora angosciosa Ella ci appare, nella luce spirituale della sua bellezza, come l'immagine viva e sacra del dolore che affratella il Belgio e l'Italia.

Il Re soldato.

LA GRANDEZZA DEL RE

Sparisce, con la morte d'Alberto re del Belgio, uno degli animatori e dei conduttori d'uomini più amati e illustri del nostro tempo.

A lunghi intervalli sorgono, tra i popoli, alcuni individui che riepilogano un bisogno diventato universale: più i tempi sono oscuri e dolorosi, più essi si levano sulla moltitudine, e grandeggiano. Ognuno rispecchia o rivendica una delusione, una speranza, una ribellione, una via di salute: chi li considerasse tutti, capirebbe di che mali soffriva, che rimedi cercava la società, mentre quelli si manifestavano. Sono pochi, perché scoprire ed esprimere le cause essenziali d'un turbamento generale è assai difficile. A patire e a sperare in comune, la vista si ottenebra e l'ingegno si turba; è necessario aver patito o sperato in disparte, prima di tutti, più di tutti, per illuminare o guidare gli altri. Ed è conseguenza della scarsezza degli animatori e dei conduttori, nei quali si compendiano gli uomini e i loro fatti, che la storia dei popoli, così lunga e faticosa, sembri semplice e breve.

Il Principe Alberto e la Principessa Elisabetta nei primi anni del loro matrimonio.

Alcuni di questi condottieri sono più fortunati degli altri, perché scoprono verità o indicano rimedi, per diverse ragioni grati o cari alle generazioni che si succedono. Alberto re del Belgio, ebbe, sotto questo aspetto, la sorte propizia: proclamò un'idea politica, coincidente con un'idea morale. Incarnò il diritto d'ogni nazione, anche piccola, di vivere libera, di fronte alla sopraffazione: dimostrò la grandezza e la bellezza di soffrire con onore, piuttosto che avvilirsi con profitto. Fu così il propugnatore regale di un sentimento fondamentale di popolo; il difensore in maestà, sotto la corona e il manto, d'un patrimonio di tutti, operai in camiciotto o borghesi in giacchetta. Potente fra i potenti, la folla comune della terra intera lo sentì simile a se stessa; coloro che non erano sicuri del presente, coloro che temevano dell'avvenire, riconobbero in lui, salda contro ogni minaccia brutale, la potenza invincibile dello spirito. I beni acquistati alla civiltà col lungo faticare e dolorare del genere umano, non solo per opera sua non si arrendevano al sopruso, ma dimostravano in se medesimi una stupenda energia, che affermava gagliardamente e assicurava la loro ragione di vita.

Dalla propria famiglia di sovrani, che avevano avuto l'esistenza laboriosa e qualche volta difficile dei governanti di nazioni giovani fra stati antichi, e avevano dovuto conchiudere molteplici negozi, fronteggiare improvvisi avvenimenti, mescolarsi perciò sempre col popolo, Alberto aveva ereditato quella sua virtù di comunicare cordialmente e profondamente con gli uomini. Leopoldo I, chiamato a reggere il nuovo regno, composto di due popoli differenti, aveva saputo accontentare i sudditi e gli stranieri: era stato il capo sapiente e prudente della propria nazione, il consigliere rispettato dei sovrani contemporanei. Leopoldo II, sotto apparenze frivole o scettiche, qualche volta anche un po' estraneo al suo popolo, aveva negoziato accortissimamente l'acquisto della più ricca fra le colonie africane, del Congo belga, e dato alla patria una larga fonte di benessere. Capi, dunque, con le doti intime e fruttuose dei migliori cittadini: tali che, se si toglievano dalla loro gente, si toglieva la ragione d'una pagina della storia del Belgio.

Al re Alberto toccò la sorte più dura di tutti i Brabante; ma appunto per la disperata congiuntura in cui rifulse splendidamente la sua virtù,

La famiglia del Principe ereditario nel 1909.

« *L'Illustrazione Italiana* » *è stampata su carta fornita dalla S. A. Ufficio Vendita Patinate - Milano.*

(Allegato a « L'Illustrazione Italiana »)

diventò il più grande fra essi. Ci fu un giorno, nel luglio del 1914, in cui un problema venne imposto alle nazioni d'Europa, quando la Germania intimò al Belgio di permettere il passaggio per il suo territorio dell'esercito, che marciava contro la Francia. I popoli, specialmente piccoli, avrebbero potuto continuare a vivere liberi, o sarebbero diventati servi dei più forti? Al mondo che aspettava trepidando la risposta, il piccolo Belgio, per bocca del suo re, gridò che per l'indipendenza era disposto a soffrire tutti i patimenti, a spargere tutto il sangue.

Re Vittorio Emanuele III e Re Alberto nel [illegible] Umberto e Leopoldo [illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

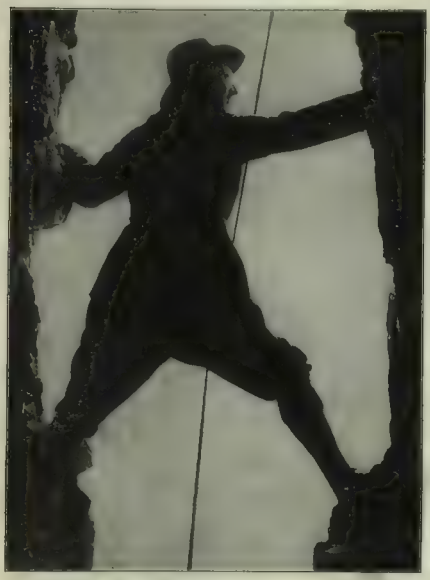
Erano un grande atto e una grande parola. Era fermare la sorte, che si avviava per una via ignota e paurosa, e rimetterla nella sua normale e conosciuta. Di fronte alla forza bruta presente e in apparenza invincibile, era l'affermazione di una forza morale vendicatrice, anche se lontana. A considerarli oggi, atto e parola appariscono naturali: allora furono eroici. Ma al principio dei grandi avvenimenti, un uomo può ancora avere efficacia su essi. Lo scoglio che si erge presso la sorgente può deviare ancora l'acqua del fiume. Soltanto, bisogna che l'uomo esprima veramente quel che vogliono i suoi contemporanei, come bisogna che lo scoglio sia il più solido, il più alto scheggione del granito montano.

Quali conseguenze generò la risoluzione di re Alberto?

Sotto l'aspetto militare, la guerra fu vinta dall'Intesa. È pauroso dire oggi che cosa sarebbe avvenuto della Francia e delle nazioni sue alleate, se l'esercito tedesco avesse passato il Belgio senza ostacoli, o peggio ancora, se il belga gli si fosse unito. Quella tremenda manovra di schiacciamento, questa spaventosa battaglia di Canne, trasportata da von Schlieffen dal campo tattico antico nello strategico moderno, avrebbe strozzato i Francesi e gli Inglesi. La presa di Namur, l'assedio e la presa di Liegi, dalla quale cominciò la gloria di uno dei più giovani comandanti tedeschi, che diventò poi il generale Ludendorff, furono l'origine prima della sconfitta finale e della catastrofe dell'Impero tedesco. Il gigantesco esercito germanico costruito per camminare tutto d'un pezzo, secondo norme previste e regolate, inciampò e traballò al non immaginato ostacolo: il colpo gli rimbombò nel cervello e lo stordì. Il Capo supremo von Moltke non lo guidò più, gli altri capi si smarrirono nel sentirsi liberi, l'esercito tutto, avvertito subito l'abbandono, crollò e si scompigliò. Marciò ancora alcuni giorni per la violenza della spinta iniziale, ma allargando e sconnettendo sempre maggiormente le sue parti. Quando il 5 di settembre, oltrepassato Parigi in sembianza di vittorioso, si trovò di faccia all'esercito francese, riunito e stretto nella mano dei suoi capi, fu la Marna.

Re Vittorio Emanuele III e Re Alberto a Roma

Ma la decisione del Re aveva prodotto effetti forse ancora più grandi nel campo morale. Nelle questioni, che si risolvono con la forza, niente dà più coraggio agli uomini e ai popoli, che vedere sostenuto gagliardamente il principio di diritto e di giustizia. Se i grandi e i potenti affermano la necessità di esso principio, lo fanno nascere e l'inchiodano nei cervelli e negli animi degli innumerevoli indecisi. Questo è il meraviglioso dei conduttori di popoli: tutto ciò che essi sentono o pensano è dalla moltitudine subito sofferto e gridato senza misura: la folla è una fa-



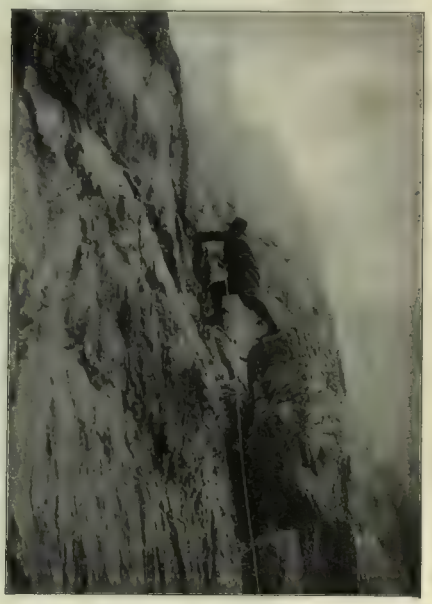
Un'audace ascensione verso la Cima Brenta

Sulla Cima Margherita, nel Gruppo di Brenta, coi fratelli Agostini di Trento

volosa amplificatrice. Il pensiero che non sa manifestare, il sentimento che confusamente la turba, non appena rivelati, diventano evidenti come la luce del sole. Dal giorno in cui Alberto re rispose a Guglielmo imperatore: «no», il primo fu il rimprovero vivente della prepotenza e dell'errore nemico, e nello stesso tempo la promessa sicura della rivincita. I nemici avrebbero dovuto toglierlo di mezzo, schiacciarlo nel primo balzo, per conseguire un giorno il trionfo; non essendo riusciti nell'intento, il re combattente testimoniò l'immancabile rivendicazione.

Gli altri caratteri dell'uomo, che pure furono commendevoli, poiché Alberto del Belgio fu in tutto veramente egregio, impallidiranno al confronto di questo suo carattere principale: vale a dire, della fermezza a difesa del proprio diritto, in giorni nei quali anche i migliori ebbero un momento di titubanza, e della fede nel giusto e nel degno, quando l'utile poté sembrare necessario alla salvezza. Certo, si ricorderà che egli fu acuto conoscitore di uomini e di cose, studioso e avveduto indagatore di molte discipline, severo e sapiente educatore e capo di genti, cominciando da se stesso, scalatore audacissimo di montagne, valido assertore di civiltà, in ogni nuova macchina che l'affermasse. Lo si rivedrà nella villetta di Furnes, cacciato dal suo regno ma stretto ad esso, comandante dell'esercito di cui la moglie regina era la più assidua infermiera; soldato imperterrito di tutte le battaglie, sostenitore di ogni resistenza e, finalmente, capo dell'esercito felicemente ritornato nella patria liberata. Si parlerà della sua affabilità nel

A Castelletto di Vallesinella.



L'ardua scalata della parete est di Cima Brenta.

Scalando il Campanile Basso, nelle Dolomiti.

confondersi col popolo, della sua equanimità nel guidarlo, della sua modestia, della sua bontà e della sua dignità, che si univano così armoniosamente insieme. Quella sua gagliarda persona, quei suoi chiari occhi, quei suoi gesti sicuri, quella sua voce pacata; quell'essere uomo e re così saldo e forte, staranno certo anch'essi dinanzi agli occhi di tutti. Ma i pregi e le virtù molteplici concorreranno a dare ornamento alla sua persona, come i rami e le foglie danno ornamento alla quercia secolare. La forza e la bellezza del grande albero rimangono nel tronco gigantesco; questo sopporta le braccia e la chioma, ma resiste da sé solo ai venti e alle nevi degli inverni.

I grandi uomini sono semplici e scarni. Ognuno rappresenta di solito una forza unica, compendiata quasi sempre in un atto o in una parola, più splendidi e vivificatori degli altri. E la semplicità e la chiarezza della virtù principale permettono che di quasi tutti si possa dare relativamente presto, un giudizio generale definitivo. Più tardi i particolari potranno aggiungere qualche luce o qualche ombra alla figura, ma essa, nel tutto insieme non muterà. Alberto re dei Belgi rimarrà in ogni tempo il savoiardo coraggioso e onesto del 1914.

Noi Italiani però dobbiamo aggiungere, in questa ora di tristezza un altro sentimento ardente e profondo, all'ammirazione per lui, che dinanzi Maria sua figlia in ispecie a Umberto di Savoia. Al di là dell'amore dei due giovani, il padre e il re dichiararono la fede e l'affetto loro per la Casa i reggitori e il popolo cui affidarono la figlia e la principessa. Questa fede e questo affetto noi oggi ricambiamo con tutto il nostro amore e il nostro dolore.

ANGELO GIUFFI

L'ALPINISTA

Il Re dei Belgi è caduto sul campo, come sanno morire i soldati.

Due grandi passioni gli urgevano nel cuore: Patria e Montagna. Nel suolo patrio egli è morto nella luce della pace vittoriosa, là dove atroce era passata la guerra; sulla montagna, gloriosamente, dalla piccola insidia è caduto, il gigante usò a dominare le altezze divine.

Altro dirà di Alberto Re, soldato senza macchia e senza paura, nemico di ogni viltà, durissimo combattente sull'estremo lembo della Patria, in cospetto del mare, apostolo di fede quando la fede vacillava nel cuore di tanti.

A me il compito modesto e altissimo di salutare in lui lo scalatore delle nostre montagne, l'Accademico del Club Alpino Italiano, il fratello di sofferenza e di ardimento della nostra semplice gente delle Alpi. E gli era di casa, tra le Dolomiti nostre, piombava tra noi d'improvviso e non voleva tragone di avvisa o cappello di ordinanza attorno a sé, si avviava verso l'alto solo o con pochi, spezzava con le guide il pane, durava con loro divideva il travolaccio del rifugio, la rudezza della cuccetta con loro si serrava sotto lo strapiombo nei bivacchi improvvisati ad altezze e solitudini, con loro gioiva della cima conquistata, alto sugli uomini e sulle cose, volto nel sole. Re, era, di quella regalità che esce dalla nobiltà dell'impresa e dalla semplicità dei mezzi: più egli si tuffava tra i piccoli, modesti uomi-

Una delle ultime fotografie di Re Alberto con la Regina Elisabetta.

Il « Pilier du Guerrier » del baratrone di Marche les Dames nelle Ardenne dal quale si precipitò.

Il fondo del tragico baratrone. La freccetta indica il punto esatto ove fu trovato il corpo del Re.

ni che aveva d'attorno, e più giganteggiava di una interiore grandezza che tutti sentivano, alta su loro!

Non v'è guida od alpinista nostro che non lo ricordi, che non ne serri l'immagine nel fondo del cuore: si è spento ieri e già la sua figura si colora di leggenda.

Fra i monti, portata dal vento, si è sparsa la triste novella: è morto il Re alpinista! E l'eco dal monte risponde: « Il Re non è morto: è vivo — eterno — e splende, come alta fiamma, sulle cime, e addita ai giovani le vie dell'ascesa. »

ANGELO MANARESI
Presidente del Club Alpino Italiano

Re Alberto non fu alpinista occasionale, portato alla rude e maschia vita fra i monti dalla curiosità o dalla moda. Da molti anni Egli apparteneva, per diritto personalmente conquistato sul campo dell'azione, alla coorte di ardimentosi d'ogni paese e d'ogni favella che ai monti accorre come ad una perenne fonte di giovinezza, e davvero che per gli arrampicatori su ghiaccio e gli arrampicatori su roccia, per tutti che affermano che la montagna possa dirsi totalmente e intimamente compresa soltanto quando la si merita scalandola per le « vie » più aspre e dirute. Egli fu l'esempio vivente e onnipossente. Quegli che, pur da lontano, pur chiuso nella sua abituale quasi selvatica riservatezza, splendeva come una luce che addita il cammino verso le mète più perigliose.

Egli davvero stupiva i competenti per l'abilità che dimostrava nei passi tecnicamente difficili e pel coraggio sereno nei momenti in cui la cordata procede sull'affilato taglio che separa la vita dalla morte: e i giudizi che di Lui avevano occasione di dare confidenzialmente i suoi fedeli compagni d'ascensioni, se suonavano altamente lusinghieri per l'augusta persona cui erano diretti non provenivano, se ne può esser certi, da sentimenti che non fossero la spontaneità e la sincerità. Dai solenni e maestosi massicci alpini corazzati di ghiaccio alle scarne Dolomiti dalle impressionanti linee verticali, ovunque Egli passò, fatto esperto dall'acutissimo istinto e dalla pratica sempre affinantesi; risalì i paurosi scivoli ghiacciati dell'Aiguille Verte e del Lyskamm e i ferrigni graniti del Grépon e dei Drus ad Occidente; si aggrappò, ascendendo lentamente ma fermamente in una successione di cauti e sapienti spostamenti, alle liscie muraglie dei Monti Pallidi ove avvampa, con imprese tipiche di sconfinata audacia, l'arrampicamento moderno. Fu pari — lui più che cinquantenne! — ai giovani e gagliardi atleti di questo sport, tanto che, ultimamente, Egli non compiva con essi se non ascensioni difficilissime, di quelle riservate ad una ristretta cerchia di eletti pei quali, soltanto i moderni itinerari di 5° e di 6° grado — dove l'esposizione è assoluta e totalmente si palesa la volontà e la potenza degli audacissimi che li conquistano, — valgono la pena d'essere conosciuti. Conobbe l'urlo della tempesta a mezzo d'una « prima ascensione » nelle Marmarole durata perciò tutta una giornata, e il gelo d'un bivacco notturno su un'alta torre dalle parti della Civetta: ma quegli affascinanti problemi dell'atletica verticale che sono le Dolomiti sempre più lo avvincevano come in una magia, tanto che volle avvicinarvi anche i Suoi figli.

Re Alberto si riprometteva di tornare alle nostre montagne per una « stagione » ancora più ricca di solitarie conquiste e di intime gioie: certo Egli volle, nel fatale pomeriggio del 17 febbraio, sulla breve parete delle Marche-les-Dames, iniziare il suo allenamento, perchè i muscoli ancora saldi, i nervi ancora sani, si riabituassero alla perigliosa ginnastica delle rocce, preparandosi ai futuri cimenti

Ma il destino degli alpinisti sta scritto in quei segni — per tanti indecifrabili ed ermetici, — in quelle crepe sottili che sulle pareti incidono un alfabeto misterioso quanto eterno, che sfida le valanghe, i geli, i secoli. Come i veri Re che cadono nella pugna con l'arme alla mano, questo fra i Re nobilissimo è caduto sul campo dell'azione. Per questa Sua morte, che se corporalmente lo disgiunge dagli alpinisti di tutti i paesi, eternamente li lega a Lui in un cordata ideale che supera le frontiere della vita, la Montagna — già sacra, — lo sarà doppiamente perchè santificata dal sacrificio d'un Re, sulle cui orme, incontro alle vette supreme, essi incederanno religiosamente.

V. V.

(Foto Fulgur, Sipho, Keystone, Associated Press, B.F.A., Valentini, Luce, Rol, Trampus)

La folla davanti al Palazzo Reale di Bruxelles alla prima notizia della sciagura

La chiesa di Santa Gudula, ove sono state celebrate le esequie.

IL RE SOLDATO NEL RICORDO DEL MARESCIALLO BADOGLIO

S. E. Pietro Badoglio, Maresciallo d'Italia, Capo di Stato Maggiore Generale, da noi richiesto di un pensiero sul Re del Belgio, ci ha così risposto:

Nelle tragiche giornate fine luglio primi agosto del 1914, Re Alberto con un memorabile discorso tracciò nettamente la via che il Belgio doveva seguire di fronte alla minaccia ed all'immediata aggressione nemica.

Da quel giorno Egli fu l'animatore della resistenza di quel piccolo eroico popolo, nella breve guerra in campo aperto e nelle linee di Anversa, e nella lunga ed estenuante lotta sull'ultimo lembo della patria.

Primo soldato fra i Suoi soldati Egli costantemente fu di esempio al Suo esercito per valore, costanza, fede assoluta nella vittoria.

Il ricordo di Re Alberto sarà vivo nel cuore non solo dei combattenti Belgi, ma dei combattenti tutti della grande guerra, che non dimenticheranno mai chi con tanto sacrificio impersonò la resistenza del Suo Paese.

BADOGLIO

RE ALBERTO E L'ITALIA

S. E. il conte Luigi Vannutelli-Rey, Ambasciatore d'Italia a Bruxelles, nei giorni scorsi in breve licenza a Roma da dove è ripartito per la sua sede appena avuta la ferale notizia, ha affidato al nostro corrispondente romano queste righe:

Della parte presa dal Re del Belgio durante la guerra ormai parla la storia. Io non posso testimoniare che dell'azione da lui svolta in questi ultimi tempi nella politica del suo paese: pur rimanendo rispettoso della costituzione, ha saputo, talvolta con audacia, neutralizzare certi movimenti che rendono difficile la politica interna del Belgio, ispirandosi a principi e direttive che risentono dell'influenza di cui è banditrice nel mondo l'Italia fascista. E di un'altra cosa posso testimoniare: della viva simpatia da lui nutrita per il nostro paese con manifestazioni che toccano profondamente il nostro orgoglio di italiani all'estero.

Ad un ricevimento dato dall'Ambasciata italiana a Bruxelles in occasione della visita dell'on. Bottai, venuto nella capitale belga a inaugurare con una conferenza l'Istituto di Cultura fascista, Re Alberto volle parteciparvi intrattenendosi con molta affabilità con gli italiani ivi convenuti. Onore codesto riservato in via eccezionale all'Ambasciata italiana, chè il Re da molti anni non presenziava a manifestazioni nelle sedi delle rappresentanze estere accreditate presso la Corte.

LUIGI VANNUTELLI-REY

Re Alberto, pure avverso ad ogni esibizionismo e refrattario a ogni pubblicità, teneva in grande considerazione la stampa per l'importante ufficio che è chiamata ad assolvere.

Una prova di questa deferenza verso gli organi dell'opinione pubblica Re Alberto la diede in occasione della visita dei Reali d'Italia a Bruxelles nell'ottobre del 1922 in restituzione della visita fatta dai Sovrani belgi pochi mesi prima a Roma. Al seguito dei Sovrani d'Italia erano una decina di giornalisti italiani. Al banchetto di Corte, seguendo un protocollo che non è in uso in tutte le Corti d'Europa, il Sovrano volle anche una rappresentanza della stampa, fra cui l'inviato della *Illustrazione Italiana*. Al ricevimento seguito al banchetto, Re Alberto s'intrattenne in cordiali colloqui coi giornalisti ricordando i suoi soggiorni in Italia e specialmente a Milano, parlando con viva ammirazione del nostro paese, allora alla vigilia della marcia su Roma.

UN COLLOQUIO CON RE ALBERTO

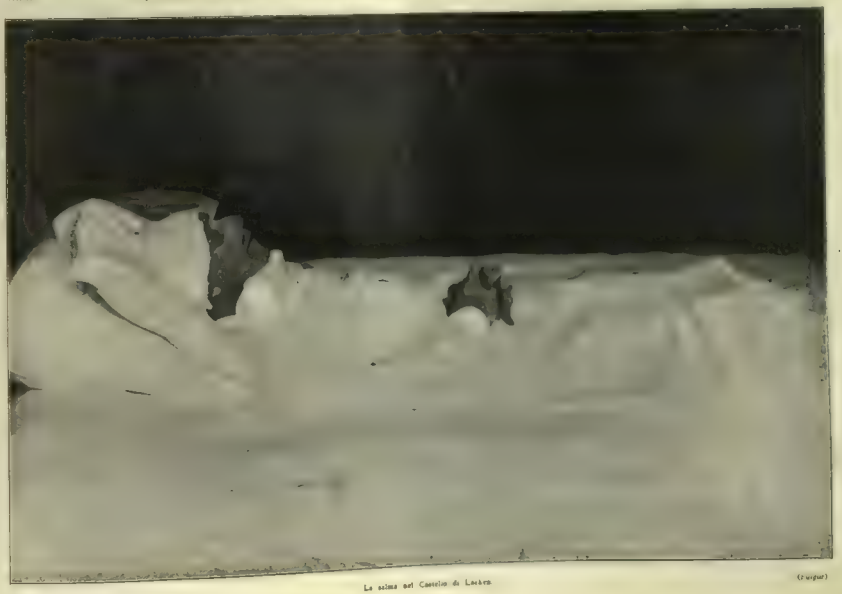
La sera del 24 gennaio di quest'anno, in un salotto dell'Ambasciata d'Italia, a Brusselle, Re Alberto mi tratteneva a colloquio per oltre un'ora. La sera prima avevo parlato, nella sede dell'Istituto Fascista di Cultura, che inaugurava i suoi corsi di conferenze e lezioni del nostro ordinamento corporativo, dimostrando l'attitudine dei suoi principi e istituti a risolvere la crisi, in cui lo Stato moderno si dibatte. crisi, avevo spiegato, politica, non meramente economica della quale il corporativismo fascista, che è quanto dire il Fascismo intende essere una risoluzione politica, che investe, cioè tutto lo Stato nella sua medesima essenza e struttura, nella sua costituzione e funzionamento. Le mie parole e le mie affermazioni avevano più che suscitate, ravvivate discussioni tra uomini di partito e di studio, che vanno, da qualche tempo, ricercando ed elaborando le formule corporative più adatte allo speciale assetto economico e sociale del Belgio più rispondenti alle sue tradizioni storiche e politiche. La tesi corporativa mussoliniana, avvalorata da un'esperienza già in molti campi vittoriosa e, proprio in quei giorni, con il discorso del Duce al Senato avviata a decisivi svolgimenti, piombava in piena polemica in un terreno smosso, forse fecondabile dal nuovo seme. Da poche settimane Enrico De Man aveva lanciato, scuotendo l'inerzia ideologica del socialismo belga, il suo Piano Economico Quinquennale e cattolici nazionalisti, liberali, democratici, punti sul vivo, cercavano di mettersi al passo, conformando il corporativismo alle proprie particolari concezioni e pratiche esigenze. A voler descrivere tutto questo ansioso movimento d'idee, s'andrebbe dal massimo d'un integrale autonomismo sindacale al minimo d'un sistema di riconoscimenti e controlli amministrativi delle associazioni professionali in un ondeggiante atmosfera che potrebbe dirsi precorporativa, tanto l'attesa d'un uomo deciso e d'un orientamento sicuro è palese.

Il Re mi parlava di questa preparazione d'idee, di quest'evoluzione degli spiriti, pacatamente, come di materia a lungo meditata, studiata. Seduto dinanzi a Lui, seguivo ogni Sua frase con attenzione, sentendomi portato di colpo al centro di situazioni e problemi particolari del Suo Paese, di cui altri già m'aveva discorso, dandomene, però, solo impostazioni unilaterali, visioni di scorcio. Egli sceverava con familiare conoscenza i principî e le dottrine giungendo al nucleo essenziale delle questioni con quel senso del reale che è proprio dei grandi Capi. Il Suo eloquio era lento, come se ogni parola s'applicasse materialmente a un oggetto, in esame tra noi due, dinanzi ai nostri occhi; pareva che disponesse logicamente i concetti un dopo l'altro, con la pazienza d'un tecnico in laboratorio, con la probità di chi si sottomettersi all'esperienza, e le Sue mani, a tratti, compostamente si libravano e muovevano a mezz'aria, quasi a dare plastica evidenza all'espressione, a collocare al loro posto gli elementi d'una dimostrazione. Sentivo in Lui l'amministratore attento della cosa pubblica, che mi aveva descritto poc'anzi a cogliere ogni dettaglio, serio capace d'organizzazione e desideroso di cimentarsi nella concreta trattazione degli affari. Discorreva dello Stato con la forza persuasiva d'un uomo del mestiere e d'ogni affermazione studiava in me l'effetto, con uno sguardo rapido, che subito si ritraeva a seguire l'intento corso del ragionamento.

Poi, quando mi ebbe esposto in unità il Suo pensiero sulla probabile trasformazione delle basi e della struttura degli Stati moderni, prese ad interrogarmi. Gli era cognito ogni atto fondamentale del nostro ordinamento, dalla Carta del lavoro all'ultima legge, e ne riconosceva il valore esemplare. Di Mussolini diceva che aveva anticipato il quadro nel carattere organico della sua concezione, con un'acutezza di giudizi veramente singolare, che Mussolini aveva costretto la crisi a lavorare per la sua Rivoluzione, tanto la dialettica di questa si contendeva e immedesimava con i motivi e i moti, che sono comuni nell'ora del nostro tempo. Del nostro esperimento Lo interessava in ispecie lo sforzo continuo, sensibile in ogni uomo e in ogni organo, di conciliare il diritto delle masse e il diritto degli individui, e come nel Sindacato l'iniziativa del singolo fosse salvaguardata, e nella corporazione quella delle varie categorie produttive. Mi domandava con un'insistenza rivelatrice d'una preoccupazione già pratica, già colta a una possibile attuazione. Talora si soffermava, tacevo a lungo, e tornava al argomento da un altro lato, riguardandolo o dal punto di vista dei metodi di governo necessari in una società legalmente attrezzata o da quello delle supreme esigenze dello Stato. Di questo Gli appariva chiara l'esattezza e meschinità complessità dei congegni amministrativi, che solo un ordine corporativo può portare solucevo mediante un'organica combinazione di poteri e comando, e il problema dei rapporti tra sindacati corporazioni e Stato Gli sembrava precedere su ogni altro.

Del Italia Egli aveva, dunque, una considerazione non artefatta e retorica, ne apprezzava i valori di cui la politica nuova, che con la Rivoluzione Fascista propagava nel mondo. Quando, leggendo in prea... mi parve nel congedo la mano tenta nel saluto al mio paese vibrare una segreta nostalgia. Nostalgia forse degli immensi orizzonti che al Re si discoprivano dalle alte cime delle Alpi.

GIUSEPPE BOTTAI



La salma nel Castello di Laeken (Fotopur)

LA DINASTIA DEI RE DEL BELGIO

Leopoldo I

La Regina Luisa Maria

La dinastia dei Re del Belgio ebbe inizio nel 1830, quando il popolo belga, scossa la soggezione olandese, chiamò al trono del paese liberato il Duca Leopoldo di Sassonia Coburgo-Saafeld, il quale, nato a Coburgo il 16 dicembre 1790, aveva combattuto valorosamente al fianco dell'Imperatore Alessandro di Russia a Erfurt e nella battaglia di Lipsia contro Napoleone.

Da sovrano egli continuò a dar prove del suo valore scendendo più volte in campo ed esponendo la sua vita per difendere la libertà del suo paese minacciata dagli antichi dominatori. Dette incremento alle industrie e al commercio, curò la marina mercantile e l'agricoltura, e sviluppò l'importanza del porto di Anversa.

Nel 1832 sposò a Compiègne Luisa Maria d'Orléans, figlia di Luigi Filippo, dalla quale ebbe quattro figli. Il primo morì giovanissimo. Nacquero poi Leopoldo, al quale fu dato il titolo di Duca di Brabante, e dopo Filippo, Conte di Fiandra, padre del Re Alberto, e la Principessa Maria Carlotta, che andò sposa a Massimiliano d'Austria imperatore del Messico e impazzì dopo la tragedia del Queretaro.

Quando sopravvenne il colpo di Stato di Luigi Bonaparte, Leopoldo I s'accostò all'Austria, temendo un'invasione francese. Suo figlio Leopoldo, Duca di Brabante, sposò allora l'Arciduchessa Maria Enrichetta, figlia di Giuseppe, Palatino d'Ungheria.

Morto Leopoldo I il 10 dicembre 1865, salì sul trono il figlio, Leopoldo II, nato a Bruxelles l'8 aprile 1836. Il giovane sovrano, nutrito di studi severi, continuò le tradizioni di governo del padre. Nel 1876 istituì quel Comitato di studi per l'alto Congo che, divenuto presto un'associazione internazionale e ottenuta nel 1883 la cessione d'ogni diritto politico da parte dei capi indigeni di quella grande regione, arrivò a proclamare lo Stato Libero del Congo e a farlo riconoscere nel 1885 dal Congresso internazionale di Berlino. Pochi mesi dopo Leopoldo II veniva proclamato Re del Congo e qualche anno dopo la grande colonia, per volontà del Re, veniva annessa al Belgio.

Sovrano geniale e di carattere ardimentoso, Leopoldo II portò il suo Paese a una grandezza e a una prosperità insperate.

Dal suo matrimonio con l'Arciduchessa d'Austria Maria Enrichetta, avvenuto il 22 agosto 1853, nacquero quattro figli: Luisa, Leopoldo, Stefania e Clementina.

Quando Leopoldo II morì, il 17 dicembre 1909, essendo l'unico suo figlio già morto all'età di dieci anni, la corona passò al nipote Alberto, figlio del Conte delle Fiandre terzogenito del Re Leopoldo I, nato a Bruxelles nell'aprile del 1875. Di Re Alberto, delle sue alte qualità di sovrano e di condottiero, del suo grande animo e della magnanimità delle sue azioni altri parla diffusamente e degnamente in queste pagine.

Nel 1900 Alberto I sposò la Duchessa Elisabetta di Baviera, figlia del Duca Carlo Teodoro, dalla quale ebbe tre figli: Leopoldo Duca di Brabante, Carlo Conte di Fiandra, e Maria José, la nostra amata Principessa di Piemonte.

La Regina Maria Enrichetta

Leopoldo II.

Alberto I e la Regina Elisabetta all'epoca dell'incoronazione.

Leopoldo di Brabante, che è succeduto ad Alberto I sul trono del Belgio, è nato a Bruxelles il 3 novembre 1901. A sedici anni già vestiva la divisa militare e accompagnava il padre tra i soldati che difendevano eroicamente la Patria invasa.

Dopo la guerra entrò nel Collegio Militare di Bruxelles, da dove uscì col grado di sottotenente del reggimento dei Granatieri. Il 4 novembre 1926 sposò civilmente, a Stoccolma, la Principessa Astrid di Svezia. Il matrimonio religioso fu celebrato a Bruxelles il 10 dello stesso mese dal compianto cardinale Mercier.

Il nuovo sovrano, che si è dedicato con passione agli studi coloniali, ha compiuto due viaggi nel Congo e un viaggio nelle Indie nederlandesi, interessandosi ai più importanti problemi coloniali.

È molto amato dal popolo belga che vede in lui un degno continuatore dell'opera dei suoi padri. **

DISARMO TERRESTRE E ARMAMENTI NAVALI

Come si presenta il problema del disarmo all'indomani della pubblicazione dei memoriali italiano, inglese e francese, cui si debbono, ora, aggiungere la risposta tedesca alla Francia, il recentissimo discorso del Ministro degli Esteri britannico Simon e la controreplica della Francia alla Germania?

Il punto di partenza è sempre il trattato di Versailles, con le sue disposizioni circa il disarmo della Germania. Questo disarmo era presentato, nell'introduzione alle clausole relative (parte V del trattato) come un avviamento, una specie di condizione preliminare, per la riduzione generale degli armamenti. Ma a che punto avrebbe dovuto arrivare questa riduzione generale? Il trattato usava qui una espressione assolutamente generica: « limitazione generale degli armamenti di tutte le nazioni ». La parte prima del trattato — cioè lo statuto della Società delle Nazioni — all'art. 8 era un po' più diffusa, ma anch'essa non precisa: « I membri della Società delle Nazioni riconoscono che il mantenimento della pace esige la riduzione degli armamenti nazionali al minimo compatibile con la sicurezza nazionale e con l'esecuzione delle obbligazioni internazionali imposte da un'azione comune ». Sono testi vecchi, ripetuti molte volte, ma che è sempre utile tenere presenti, perché in essi è il germe (almeno sul terreno giuridico) degli equivoci e dei contrasti attuali.

Equivoci e contrasti si videro subito alla riunione della commissione preparatoria della Conferenza e si protrassero per tutta la durata dei lavori di questa, che furono lunghissimi. Apparve subito che la Germania intendeva dare alla connessione stabilita fra il proprio disarmo e la « limitazione generale degli armamenti » (si noti che il trattato, nel preambolo della parte V, non usava neppure la parola « riduzione », mentre l'usava l'articolo 8 del Patto societario) tutto lo sviluppo logico di cui essa era capace. Intendeva, cioè, che dalla convenzione generale sugli armamenti che la Conferenza del disarmo avrebbe dovuto elaborare, uscisse ristabilita la sua parità con le altre potenze anche su questo terreno. O tutte le potenze, quindi, riducevano i loro armamenti al livello di quelli tedeschi, o la Germania avrebbe riarmato fino al livello delle altre potenze. La Francia rispondeva che ciò non era contenuto nel trattato e formalmente — abbiamo visto i testi — aveva ragione. Ma era uno di quei casi in cui la lettera giuridica mal resiste alla pressione politica e morale.

Il contrasto e l'equivoco si trasportarono dalla commissione preliminare alla Conferenza definitiva, finché si ebbe, nella seconda metà del 1932, il primo ritiro della Germania dalla Conferenza (Hitler non era ancora al potere). E allora si venne alla dichiarazione delle cinque Potenze dell'11 dicembre 1932, in cui veniva riconosciuto il principio de « l'eguaglianza dei diritti in un regime che garantisca la sicurezza a tutte le nazioni ». La Germania tornò a Ginevra considerando risolta a suo favore la questione della parità. Ma essa non era risolta definitivamente. Per contemperare le pretese, francesi con quelle tedesche, la formula dell'11 dicembre 1932 abbinava ancora una volta disarmo e sicurezza. L'esigenza della sicurezza venne concretata dalla Francia con le due richieste del controllo e del « periodo di prova ». Dopo l'avvento di Hitler la tesi francese trovò, o parve trovare, più consensi di prima: si parlò di un accordo franco-anglo-americano, di cui furono manifestazioni le proposte di Simon il 14 ottobre passato alla Conferenza ginevrina. Ma proprio a questo punto la Germania compì il suo secondo esodo da Ginevra.

Qual'è la situazione presente, dopo più mesi di trattative diplomatiche succedute alla sospensione della Conferenza? Il *memorandum* italiano la riassume molto nettamente così. Le potenze armate non si credono in grado di disarmare al livello fissato della Germania dal trattato di Versailles. La Germania insiste perché il principio della parità abbia attuazione immediata e presenta le sue richieste di riarmamento. Questo appare inelutabile: ineluttabile in linea di diritto — una volta escluso il disarmo delle potenze armate — e di fatto. Il meglio è accettarlo, per poterlo limitare e controllare. In compenso, il *memorandum* italiano ammette che le potenze armate (e cioè innanzi tutto la Francia) conservino il loro livello di armamenti attuali. Non più « riduzione » degli armamenti, ma « limitazione ». Il *memorandum* italiano si guarda bene dal presentare questa come una soluzione ideale: ammette, anzi, esplicitamente che si tratta di un « pis aller ». Se davvero le altre grandi potenze sono disposte a misure importanti di disarmo, l'Italia è pronta ad associarvisi, e allora si dovrà cercar di ottenere dalla Germania — come questa medesima lo ammette — una riduzione corrispondente delle sue richieste. Il progetto inglese ammette da una parte il riarmamento della Germania, mantenendo dall'altra un certo disarmo francese.

Pareva che la posizione, eminentemente equa e conciliativa, assunta dall'Italia, fosse destinata a costituire il punto d'incontro fra le tesi divergenti. Infatti il *memorandum* francese del 1° gennaio pure rimanendo fedele al principio che non vi debba essere riarmamento delle potenze disarmate e che la parità debba essere conseguita gradualmente attraverso riduzioni successive degli armamenti delle potenze armate, col mantenere la proposta (contenuta nel progetto MacDonald) della trasformazione della *Reichswehr* in milizia nazionale a breve termine di servizio e coll'accettazione tacita delle cifre del progetto MacDonald, pareva disposto ad accordare 200.000 uomini alla Germania (che ne domanda 300.000). Senonché la controreplica del nuovo Governo francese alla risposta tedesca ha radicalmente modificata la situazione. Tutte le questioni particolari che parevano essere state risolte o in via di soluzione durante l'intenso lavoro diplomatico dei mesi scorsi, riappaiono nella loro integrità e formulate con un particolare spirito di intransigenza. Su due punti il Governo francese non ammette discussioni. Il primo riguarda gli effettivi, il secondo il materiale. Sul primo punto, esso dichiara categoricamente che il confronto fra gli effettivi francesi e quelli tedeschi non può effettuarsi che sugli effettivi destinati alla difesa del territorio metropolitano (esclusi, quindi, i contingenti coloniali); sul secondo, che l'attribuzione alla Germania di materiali che le sono attualmente interdetti non può che seguire la trasformazione dell'esercito tedesco e il riassorbimento delle organizzazioni pre e paramilitari negli effettivi che saranno fissati dalla convenzione.

Data questa fondamentale diversità di vedute il Governo francese lascia chiaramente comprendere il suo proposito di non continuare le trattative dirette. Riferendosi al questionario allegato all'ultimo *memorandum* tedesco, la risposta francese è esplicita: « Si tratta di questioni diverse e complesse, che riguardano l'insieme delle Potenze rappresentate alla Conferenza ed un esame franco-tedesco di tali questioni, impegnato a titolo preliminare, avrebbe scopi utili solo se l'intesa dei due Paesi fosse già realizzata su principi precisi. Purtroppo non è così ». Siamo ritornati in alto mare. La Conferenza subirà un nuovo rinvio e, nel frattempo, la diplomazia riprenderà la faticosa opera di mediazione.

Il problema del disarmo terrestre non deve farci dimenticare quello, non meno importante, del disarmo marittimo.

Secondo gli accordi navali della Conferenza di Washington nel 1922, riconfermati e perfezionati alla Conferenza di Londra del 1930, la proporzione tra le flotte inglese, americana e giapponese è regolata dai numerchiavi 5, 5, 3. Parità, dunque, tra Stati Uniti e Inghilterra: al Giappone i tre quinti della forza assegnata a quelle due Potenze. Fino ad oggi gli Stati Uniti non si erano curati di usufruire interamente della misura di forze navali loro concessa, ma ora è stato annunciato un nuovo programma di costruzioni navali, che vuol riguadagnare lo spazio lasciato inoccupato. Si tratta di 37 nuove navi da guerra per il costo di 235 milioni di dollari e intanto si metteranno subito in cantiere 22 unità, ciò che avrà anche lo scopo di alleviare la disoccupazione. È contemplata, inoltre, la spesa di 95 milioni di dollari per la costruzione di 1 184 aeroplani, che faranno parte dell'attrezzamento delle nuove navi, ciò che porterà il totale degli aeroplani di cui disporrà la Marina americana a circa 2 200.

A questo programma americano il Giappone ha immediatamente risposto chiedendo la parità con le due massime Potenze oceaniche.

Ove il Governo di Tokio insista davvero in questo proposito, sembra escluso che Stati Uniti e Inghilterra possano accettarlo giacché la parità col Giappone significherebbe di fatto l'inferiorità loro nel Pacifico, al che soprattutto gli Stati Uniti non sapranno acconciarsi. Ne verrebbe dunque una gara d'armamenti navali fra Stati Uniti e Giappone, a cui non potrebbe rimanere estranea l'Inghilterra — è del mese scorso la Conferenza navale imperiale di Singapore — visto che essa vorrà almeno continuare a possedere una flotta non inferiore a quella di qualsiasi altra Potenza (che è già un bel passo indietro rispetto alla formula antica del *Two power's Standard*).

Qualora si addivenisse davvero ad una gara di armamenti navali fra Giappone e Stati Uniti e ne risultasse un contrasto acuto per il dominio del Pacifico — che farebbe pensare al contrasto navale anglo-tedesco prima della guerra mondiale — c'è da domandarsi se non verrebbe a riaprirsi anche il conflitto in Estremo Oriente. Correndo un po' colla fantasia, si potrebbe immaginare un blocco russo-americano contro il Giappone, con la Cina in mezzo, forse più divisa che mai. E ci si potrebbe domandare, se, intervenendo anche l'Inghilterra, il conflitto non si estenderebbe ad altre parti del mondo asiatico.

Sono ipotesi estreme, che si può fondatamente sperare non si verificheranno. Tuttavia, esse dimostrano come occorra tener d'occhio, che si preoccupi della pace mondiale, non solo l'aiuola europea, ma anche i larghi spazi oceanici. Tanto più che l'esperienza dell'anteguerra dimostra come una guerra in Estremo Oriente, anche localizzata come quella russo-giapponese del 1904-1905, sia capace di suscitare ripercussioni notevoli nella politica europea.

Spectator

LA DISFATTA DEL SOCIALISMO

In settantadue ore di combattimento il gabinetto Dollfuss-Fey ha sbaragliato il partito che per quindici anni impose all'Austria la propria volontà e influì in decisiva maniera sulla politica e sulla vita economica della nazione. Su 6 milioni di austriaci, un quarto, ad un dato momento, militò nei ranghi marxisti. Il socialismo aveva nelle mani la capitale, che per numero di abitanti rappresenta un terzo dell'intera Repubblica, e figurava alla Camera con 71 deputati; nelle provincie, i comuni con maggioranza e borgomastri socialisti erano 370. Ma il segreto della forza del partito consisté nel possesso di Vienna, nell'aver fatto di Vienna uno Stato nello Stato. Il partito aveva ottenuto il riconoscimento d'una città e d'una provincia di Vienna, ed aveva abbinato le cariche dei capi del comune e della provincia in un'unica persona. Carlo Seitz. Se il borgomastro Seitz prendeva decisioni contrarie agl'interessi dello Stato, il capitano provinciale Seitz, al quale nominalmente si poteva ricorrere, stava lì per confermarle. In realtà il Governo federale risiedeva non nella capitale della Repubblica, ma in territorio nemico. Nell'autunno del '26 Seitz osò chiedere l'allontanamento del 5° fanteria, perché in esso il patriottico Wehrbund attirava più militi dell'organizzazione rossa: motivando la sua richiesta, il signor borgomastro fece notare, in una lettera al ministro della Guerra, che il reggimento era composto in larga parte di soldati della Bassa Austria, cioè a dire « di

L'occupazione del palazzo municipale

Il Cancelliere Dollfuss, in divisa di colonnello sorveglia a Floridsdorf le operazioni dell'artiglieria

Il vicecancelliere Fey

Schmitz, commis[illegible] governativo per Vi[illegible]

Uno dei grandi caseggiati popolari che opposero maggiore resistenza

La Camera del lavoro di Linz

NELLA REPUBBLICA AUSTRIACA

elementi stranieri. Dopo di aver confuso la cittadinanza a migliaia e migliaia di autentici sudditi stranieri per consolidare, trattandosi di socialisti, la propria posizione, il Municipio metteva alla porta degli autentici austriaci, perchè insensibili alle teorie di Marx.

Molti scrittori ed uomini politici occupatisi del problema dell'Austria repubblicana non hanno voluto a tempo riconoscerne come per risolvere tal problema — tutt'altro che semplice — occorresse prima di tutto agire a Vienna. Convenne che facevano al

Austria credito con larghezza a volte impressionante non si sono accorti che essa erano finanziati affinchè per aiutare la Repubblica a non morire vano è stata se si continuava a contenere la gestione fallimentare. Dal quinto di vasta pensione, questa volta dai socialisti a Vienna ha attratto alla capitale l'odio delle provincie. Dal comune ha tolto allo Stato tanto di reddito costringendolo a contrarre debiti, a sforzamenti superflui, contemporaneamente ha tolto alla la classe borghese che è operaia, messa sul lastrico da un'assurda legislazione sociale. Quando leggiamo che il Comune socialista ha costruito per il proprio, in un quartiere assolutamente prestabilito, un bagno per il quale ha speso [illegible] milioni di lire, quando leggiamo che il Comune ha costruito ospedali tanto costosi che la stessa classe agiata non può chiedervi ricovero, quando leggiamo che le giovani madri ricevevano all'uscita dalle cliniche delle valigie con corredini, articoli di toeletta ed

Alla « Casa Carlo Marx »

Un torpedone di socialisti dello « Schutzbund » arrestati e scortati dalle truppe

attrezzi per ginnastica, noi poveri borghesi abituati a prendere il bagno senza rimirarci fra troppi marmi e specchi, dobbiamo dire che qui si è sperperato senza vantaggio per la classe operaia.

Questa classe operaia il comune l'incasermò, colpendo la borghesia con un'imposta detta per le nuove costruzioni. Si premetta che Vienna è rimasta l'unica città d'Europa col calmiere di guerra per gli affitti: il socialismo ha proibito ai proprietari di case di rivalorizzare i canoni, ridotti a centesimi dalla inflazione, ragionando che come i detentori di titoli pubblici (rendite, prestiti di guerra eccetera) o di valori liquidi, erano stati praticamente espropriati dalla svalutazione della corona, così i proprietari di case avessero da subire la stessa sorte. I proprietari di immobili potevano anzi fidare nell'avvenire. E infatti, negli ultimissimi anni, dopo tenaci lotte, una leggera rivalutazione si era avuta. Al mantenimento del calmiere sugli affitti si aggiunse l'imposta per le costruzioni, e con essa la borghesia ha fornito al socialismo i mezzi per far sorgere nei punti strategici di Vienna gli enormi caseggiati che lunedì della settimana scorsa, scatenatasi la rivolta, hanno rivelato la vera funzione di fortezze. Simili a schiavi, o a condannati a morte che hanno da scavarsi la fossa colle loro mani, i viennesi hanno dovuto per quindici anni dare al partito, per il tramite del Municipio, i quattrini necessari alla preparazione della lotta di classe. Nei giganteschi caseggiati che alle porte

Durante i combattimenti a Floridsdorf

della capitale dominavano le strade maestre e le linee ferroviarie, e che nell'interno stavano a sorvegliare caserme e pubblici edifici, il Comune ha investito miliardi, immobilizzando un patrimonio che non potrà mai più essere recuperato, perché rappresentato da un oggetto non commerciabile, il quale non rende: centinaia e centinaia di famiglie alloggiate in quelle case, o per ragioni di partito, o per effetto della disoccupazione e della crisi economica, in Austria aggravata appunto dai sistemi bolscevichi, da tempo non pagano gli affitti.

Nel 1929, l'*Arbeiter Zeitung* scriveva giubilando che il Comune aveva comprato in un sol giorno 260 ettari di terreno, una area sei volte superiore a quella della Città del Vaticano; nell'aprile dell'anno successivo, il Comune si gloriava di avere 50.000 inquilini. Ora di questi 50.000 pigionali, i più erano militi dello « Schutzbund » repubblicano, l'esercito irregolare addestrato da tecnici provenienti dal disciolto esercito austro-ungarico, con alla testa l'ex generale Körner; per l'individuo apolitico, per il borghese, nei mastodontici caseggiati non c'era posto. Le case avevano dei comandanti, e bastava una telefonata, un cenno, perché gl'inquilini scendessero subito in istrada. Prima che s'incominciasse a realizzare il programma di costruzioni, ci fu, nello stesso partito, chi si dichiarò ingenuamente favorevole alle città-giardino; discuti oggi e discuti domani, per ultimo uno dei capi disse chiaro e tondo: « Se la gente ha un giardino non viene al comizio ». L'argomento fece impressione.

Dove incominciasse il partito e finisse il Comune, se Vienna fosse comandata dal Rathaus o dall'edificio nella Wienzeile che accoglieva tutti gli uffici del partito, questo non fu mai chiaro: per meglio dire, era chiaro che partito e Municipio fossero un tutto unico, un solo organismo, una sola macchina costruita per la lotta di classe e che ha funzionato, finché le artiglierie non hanno dovuto demolirla, ottimamente. Il giorno in cui l'assessore delle finanze Breitner, in Consiglio comunale, strillò sulla faccia del cristiano-sociale Kunschak che avrebbe commesso abusi di autorità quante volte gli fosse piaciuto, parlò da assessore o da tribuno?

Tutta l'attività del signor Breitner, che nel novembre del '32, rivelando il bilancio comunale il primo forte deficit, credè di sfoggiare prudenza col dimettersi, è stata una sequela di abusi, di arbitrii, di partigiane disposizioni. Noi abbiamo il diritto di giudicare severamente quest'uomo, passato in carcere senza aver preso posto

sulle barricate, perché siamo stati contro di lui quando altri ammiravano la genialità delle concezioni finanziarie e l'imponenza dei fabbricati che costruiva espropriando i deboli: quando la Casa Treves pubblicò, nel '27, *La Grande Balcania* e la situazione di Vienna fu descritta in termini identici agli odierni, ci chiamarono emigratori dell'Austria, ci dissero che danneggiavamo il credito di Vienna. Ma non appena Dollfuss e Fey sono venuti a rinforzare le spiritualità, il coro dei critici s'è ingrossato e i pentiti hanno scoperto le iniquità. L'elenco è lungo: il Municipio ha costruito per le sole manifestazioni socialiste uno stadio che è costato 15 milioni di lire e ha reso impossibile l'attività delle associazioni sportive non socialiste a furia di affitti. Ha costruito ospedali di lusso per i poveri, che non li volevano e ha tassato come beni di lusso — applicando le disposizioni per i bordelli e per i ritrovi notturni! — il modesto sangue dei commercianti viennesi!... Il signor Breitner, durante il periodo dell'inflazione, per ridurre il rischio del Comune al minimo, costrinse gli utenti della luce elettrica e del gas a fargli ogni indicina dei versamenti anticipati, e viceversa, dopo di aver riscosso determinati contributi fissi per provvedere regolarmente alla manutenzione delle tombe, tentò di sottrarsi all'esecuzione dei contratti in corone, obiettando che l'inflazione gli avesse liberato da ogni impegno. Per rovesciare un simile regime, sarebbero bastati da anni degli ultimatum. Ai 15 di luglio del 1927, allorché il movimento social-comunista diede alle fiamme il palazzo di Giustizia, essendo già morte 90 persone

Un interno della « Casa Goethe » dopo l'espugnazione

I superstiti [illegible] dei [illegible] dei [illegible]

voleva tentare d'impadronirsi del potere per tradurre in atto colla forza il programma tre mesi prima enunciato: qualche cosa dell'organizzazione non ha funzionato bene e la rivolta s'è scatenata con due giorni di anticipo. A questo punto è intervenuto risolutamente il primo uomo d'azione e di coraggio che l'Austria repubblicana abbia rivelato e impegnando l'esercito la polizia e il corpo ausiliario armato nel settembre dietro consenso di Roma Parigi e Londra) ha provocato in tre giorni la decisione attesa per 15 anni: quasi unito è il vice cancelliere Emilio Fey maggiore della riserva diventato cavaliere dell'ordine di Maria Teresa combattendo sul fronte italiano lo stesso fronte che vide in trincea ed all'assalto Benito Mussolini alla cui idea oggi si ispirano i capi della novella Austria

LEATO ZINGARELLI

I [illegible] sui [illegible] degli operai che erano saliti durante i combattimenti

essendone rimaste ferite più di 500, non c'era che da continuare per fare ordine sono invece persi altri sette anni, e oggi lo scioglimento del partito socialista sterminato da un supremo tentativo di rivolta, è venuto a costare la vita a cen nia di uomini.

Piccola oasi nel continente, l'Austria socialista si riteneva investita della missione difendere fino all'estremo un programma che ha già dato alla società quanto po va e che di quanto non poteva ha da tempo fornito convincenti esempi. I capi del ocialismo austriaco non hanno fiutato il vento nuovo, non hanno teso l'orecchio al nuovo verbo. Eppure avevano perso il controllo dell'esercito, dei ferrovieri, del per onale delle poste, del telegrafo e dei telefoni, e non attiravano più la gioventù opo le ultime elezioni, il partito aveva pubblicamente riconosciuto la gravità del roblema dei giovani, passati dopo, in buona parte, al nazional-socialismo. Però emmeno l'avvento del regime forte, proclamato dal cancelliere Dollfuss, li aveva ridotti oltre misura, poiché dietro di essi vigilavano la diplomazia francese e la ecco-slovacca: molto discreto, il Governo di Praga chiudeva poi gli occhi sulle for iture di armi che le sue fabbriche facevano al marxismo viennese.

Mentre si parlava di conciliazione, mentre le citate diplomazie cercavano di rea zzare a Vienna una coalizione dei rossi coi neri, nell'ottobre il partito annunziava he, essendosi dominato per sei mesi, riteneva giunto il momento di rispondere al azione del Governo, incitando la massa a combattere per un programma ispirato é più né meno, ai principi dell'epoca che non torna. Ai 13 di febbraio, come ri ulta da documenti e da deposizioni rese davanti al tribunale eccezionale, il partito

LA DUSE NEI RICORDI DI MATILDE SERAO

II - ELEONORA FU SEMPRE POVERA

Quanti caratteri ha, non è vero, la povertà, nella vita sociale, varii, molti, forse più di quelli che ha la ricchezza? A volerli enumerare questi aspetti e queste espressioni della povertà, non è vero, vedremmo cadere la sottile maschera d'indifferenza così necessaria al nostro ufficio di cronisti delle storie umane e si metterebbe a nudo la nostra incurabile malinconia spirituale? Quante, troppe povertà vi sono nel mondo e il loro spettacolo non interessa solo i nostri occhi mortali ma inquieta l'anima nostra e la sorda inquietudine ci tiene malcontenti e la trista ironia sale dal fondo del nostro spirito nelle nostre parole scritte, che permangono, ahimé, permangono, come dice il fatale motto latino! Ma, sovratutto, quanti poveri vi sono nel mondo, coi loro volti singolari, coi loro volti bizzarri, con tutte le significazioni più stravaganti della povertà, nelle sue apparenze contradittorie e contrastanti. Il povero meschino e il povero superbo, il povero decente e il povero sfacciato, il povero rassegnato e il povero senza pace, il povero lieto come un passerotto e il povero inconsolabile che, a un certo punto, chiede un estremo abbraccio alla Signora Morte! Così piccola indicazione è questa mia, volgendomi alla folla moltanime dei poveri, così esigua è la mia precisione, sopraffatta e sommersa dalle mille faccie che si presentano alla mia fantasia, alla mia memoria, mille faccie di poveri, mille anime diverse, centomila faccie, centomila anime, sembrando quasi che la povertà tenga la vita di mezza umanità o di tre quarti o di nove decimi! E in questa umanità di poveri, ecco, emerge la figura indimenticabile della Grande Amica, di Eleonora Duse che fu povera tutta la sua vita, e nel suo transito mortale, così troppo presto compiuto, ella spesso fu ricca, ma fu ricca per troppo breve ora, ella spesso ebbe, per sé, la possanza del denaro da lei guadagnato, suo, solamente suo e mai, mai, veramente suo, dileguato, scomparso, così, come labile polvere al vento che viene di lontano, che va lontano, ella, spesso, pensò di poter aumentare la sua ricchezza di un giorno, con quella di un anno fruttuoso, di un anno fortunato e non fu così e tutto fu il contrario di quanto ella prevedeva, per una pietrazza sotto la scintillante e crudele ruota della Fortuna! Di lontano, coloro che l'avevano piamente, teneramente amata, ed è mio altro orgoglio sentimentale averla amata così, per oltre quarant'anni di amicizia, di lontano, noi sentivamo che, all'estero, in paesi stranieri soggiogati dalla sua arte, ella non solo si coronava di allori degni della sua nobilissima testa, ma che faceva tesori di denaro: e noi eravamo pieni di gioia, sentendola ricca, ricca, ricca, in Russia, in Inghilterra, in America, rammentandoci le sue lunghe ore di povertà che ella celava, con rigorosa cura, nel suo silenzio, ma che noi indovinavamo, poiché tanto l'amavamo. Ebbene, al suo ritorno, un nostro vago accenno a tutti questi denari guadagnati, conduceva sulle sue labbra un sorriso fra gaio e malinconico, una piccola parola triste era da lei pronunciata, cambiando subito discorso. Noi ci accorgevamo, ancora una volta, che Eleonora Duse era stata ricca, forse, un mese, una settimanà, un giorno, ma che, poi, era ritornata povera...

~

Sì, ella non parlava mai di denari: io non le ho mai udito nominare una cifra: io non ho mai scorto nelle sue mani un portafogli e neppure l'ho visto sovra un mobile, in un cassetto: non le ho, anzi, mai visto una borsa. Mai si lamentava, per questioni di denaro: mai si vantava, di guadagni fatti o da fare. Niente. Sorrideva, o rideva, o levava le spalle, o il suo viso si annebbiava, quando capitava, di sfuggita, tale discorso. Niente altro. Solo due o tre volte, in ore così preziose, oramai, nella mia memoria, giunte, noi due, a quella profonda armonia spirituale — rare e preziose ore! — ella mi parlò della nera, cruda povertà della sua adolescenza, della sua primissima gioventù. Il suo volto impallidiva, raccontando e si velava la sua così penetrante voce. Nella misera compagnia di giro, dove ella era con suo padre e sua madre, ella era costretta ai più servili uffici: e mi mostrava le sue mani che si erano rovinate a pulire e a caricare gli antichi lumi a petrolio delle meschine ribalte nei meschinissimi teatrucoli. Andavano, di paese in paese, alloggiando in locande sudicie, non mangiando mai alla lor fame; e, quasi sempre, ella era costretta, a dodici o tredici anni, alla sera, d'indossare qualche straccio di veste lunga, per recitare una parte di giovine donna. Ma il ricordo più straziante veniva più tardi, quando già era una fanciulla, e aveva dovuto lasciare la sua povera madre malata, in un ospedale di Padova. Un tumore maligno la conduceva, questa madre cara, alla morte: e in un letto di ospedale si spense, la infelice, e non ebbero, il marito e la figliuola, il modo di darle una tomba e fu la fossa comune che la prese. Non solo: ma Eleonora Duse non ebbe neanche le poche lire per farsi una veste nera, un cappello nero. Ella portò il lutto di sua madre, solo con uno straccio nero, al collo, sovra un vestito chiaro. Nella compagnia ove appena ella guadagnava il suo pane, la dichiararono una ragazza senza cuore, perché non si era neanche messo il lutto di sua madre. E, più tardi, quando già il suo nome si chiariva, in un'alba di successo, a Napoli, la sua tenace miseria di vesti, di mantelli, di scarpe, la esponeva al disprezzo dei suoi capocomici, alle beffe dei suoi compagni di arte, agli infami consigli di chi le suggeriva di vendersi, poiché era giovine, seducente, vendersi al maggior offerente, per poter avere qualche abito nuovo, sulle scene... Si torturava, ella, sola, in una stanzetta mobiliata, in via Nardones: e piangeva, alla notte, di disperazione. Nell'*Amleto* ella recitò la parte di Ofelia, con uno straccio di veste bianca, elargitole dall'impresario, che bestemmiava: e nella famosa *Teresa Raquin* ove rifulse, più vivo e più caldo, il raggio del suo talento, portava una vestetta consunta di seta nera, che si metteva anche di giorno, quando non recitava. Io l'ho vista, questa vestetta. E nella mia memoria, è come una reliquia.

~

Ma non ha guadagnato. Eleonora Duse delle somme forti, delle somme fortissime, delle somme favolose, nelle sue *tournées*, all'estero? Sì, le ha guadagnate. Ma sono state delle buone somme: mai fortissime e mai, mai, favolose. Queste somme favolose erano e sono guadagnate, all'estero, solo dai tenori: non dalle attrici del teatro di prosa. Neanche Sarah Bernhardt le ha guadagnate, o se le ha, qualche volta, guadagnate, le ha subito disperse, o gliele hanno disperse: tanto è vero che anche la grande Sarah è morta povera. La nostra grande Eleonora, poi, aveva, contro la sua fortuna economica come una nemesi segreta, che ha finito per abbatterla, a Pittsburg. Cominciava, splendidamente, magnificamente, una *tournée* e pareva che le centinaia di migliaia di lire si unissero, l'una sull'altra: ma, a un tratto, ella era misteriosamente colpita da un malore morale o da uno fisico, forse più il secondo che il primo: ella con tutte le sue forze spirituali cercava di lottare contro questo insidioso, odioso malore e, talvolta, per miracolo, lo vinceva, a prezzo, Dio lo sa, di quali sforzi, ma, più spesso, si piegava, vinta e in un paese straniero, ella passava un mese, sei settimane, malata, in letto, in albergo, con le spese enormi di questa sua condizione, con la compagnia che non recitava e che ella doveva pagare e pagava, pagava tutto, sino all'ultimo centesimo e le centinaia di migliaia di lire si liquefacevano, diminuivano, si riducevano a poche diecine di migliaia di lire, quando Eleonora Duse era guarita e pronta a lavorare, di nuovo. Quante volte ella è precipitata al fondo di una malattia, di un dolore, di un groviglio fatale di circostanze e, con lei, è naufragata la sua fortuna finanziaria e quante volte, questa eretta prodigiosa è risalita a galla, senza denaro, ma tenendo in sé la sua forza e il suo coraggio? Tante volte! Ella ricominciava la sua faticosa e tribolata via, senza lamento, temperamento di una virtù di sopportazione eccezionale: e pareva che questa decima o ventesima risurrezione fosse la suprema, quella che la dovea mettere sovra un trono di gloria... No. Talvolta, si era ingannata su quelli a cui aveva affidato i suoi interessi di arte: spesso erano sciocchi: molto più spesso erano ladri. Ella comprendeva, sempre un po' tardi, la inettitudine e il furto. E si lasciava mal servire, si lasciava derubare, chiusa in sé stessa, delusa per la decima o per la ventesima volta. Ella ha arricchito della gente, che l'ha impoverita: ma era così altiera che non discendeva a nessun rimprovero, portando questo suo orgoglio come sorgente di elevazione della sua vita interiore, ella nascondeva con gelosa cura, tutta la sua incomparabile generosità. Ciò di cui ella ha fatto dono, ciò che ha profuso per spirito di carità, non si conosce. Noi, suoi intimi, non lo conosciamo. Non ce lo diceva mai. Lo intuivamo. Lo indovinavamo. Un giorno, innanzi a me, per nascondere la bontà innumerevole sua, fece una carica a fondo, *contro la pietà*. Io la guardavo: e sorridevo: e lei s'irritava perché non mi aveva convinta.

~

Pure, vi fu un uomo, un nobilissimo uomo, una di quelle creature sublimi che nascono per far palpitare, innanzi a noi, l'essenza divina, che non solo fu il più devoto amico — amico, non altro che amico — di Eleonora Duse, ma che ne protesse la fortuna finanziaria, sino all'ultimo della sua vita. Costui fu un tedesco, Roberto Mendelssohn, capo della possente banca Mendelssohn di Berlino, prima della guerra. Non era solo un uomo dell'alta finanza, Roberto Mendelssohn, ma era nepote di quel genio della musica tedesca che era stato Felix Mendelssohn Bartholdy: e discendendo per li rami, l'anima bella del nepote Roberto, era anche quella di uno squisito musicista. Roberto Mendelssohn conobbe Eleonora Duse e questi due esseri di elezione si compresero e si unirono in una purissima tenerezza. Più tardi Roberto Mendelssohn sposò una italiana, una fiorentina, Giulietta Gordigiani, figliuola del compositore di musica e nepote del pittore Gordigiani, bella e cara giovine donna, alle cui nozze fu pronuba Eleonora Duse. Ora, Roberto Mendelssohn si mise a voler reggere la incerta fortuna finanziaria della Duse, e ogni volta che a lei restava una somma — mai molto grande, purtroppo! — la ritirava, la custodiva, la faceva saggiamente fruttare, con una vigilanza e con una capacità speciale, perché Eleonora Duse ne avesse il massimo vantaggio... E io mi ricordo un episodio così memorabile che, citandolo, mi pare di rivivere. In una stanza dell'albergo *Bristol*, a Roma, in piazza Barberini: Eleonora Duse giace, malata, malatissima, in fondo a un letto; l'uomo che ella ha più amato, nella sua vita, le ha spezzato il cuore, abbandonandola e unendosi a una dama della società romana; non si recita più e la compagnia deve aver molto denaro; oltre questo, la Duse è crivellata di debiti; per sé, non ha un soldo. È una condizione straziante, di cui ci straziamo, con lei, solo due o tre persone, fra cui quella grande anima di de Viti de Marco. Ed ecco, un giorno, giunge al richiamo dello strazio, Roberto Mendelssohn: penetra nella stanza di Eleonora Duse ed essa, che si è voluta alzare, piange nelle braccia del piangente Roberto: noi siamo nella stanza accanto, ma udiamo tutto: « Senti, Eleonora — dice Roberto Mendelssohn. — Io, adesso, ti do un milione. Tu paghi tutti i tuoi debiti, sciogli la tua compagnia e vai a ritrovare la tua salute, e la tua pace, dove vuoi, a Sorrento, sul lago di Como, in una villa. Io ti debbo molto più di questo milione. Tu mi hai arricchito della tua amicizia, tu mi hai dato Giulietta, io sono sempre in debito, con te... Ma salvati, salvati, Eleonora... »

Noi, nell'altra stanza, lacrimavamo in silenzio. Sapemmo, poi, più tardi, che Eleonora Duse non aveva preso il milione di Roberto Mendelssohn, che si era soltanto fatto prestare trecentomila lire: e che un anno dopo gliele aveva restituite, rigorosamente.

~

Ma Roberto Mendelssohn morì, di malattia, durante la guerra, a Berlino: e la sua banca e la sua fortuna furono travolte. Così, consumate le sue modeste riserve, Eleonora Duse, a sessantadue anni, povera, dovette risalire sulle scene. E seguitò a esser povera, in Italia: e passò l'oceano. Colà, si arricchì, guadagnandovi ottocentomila lire. Ma ne morì, anche.

MATILDE SERAO

(Vedi numero precedente)

L'ARTE DEGLI INDIANI D'AMERICA

Offriamo ai nostri lettori alcuni esemplari dell'arte delle tribù indiane che vivono lungo le coste occidentali dell'America del Nord: arte che la penetrazione della civiltà e l'opera tenace dei Missionari condannano ormai a una lenta agonia.

È noto che quei popoli, pur essendo intellettualmente primitivi e retrogradi, hanno una vita spirituale abbastanza complessa e intensa. Di ciò fa testimonianza la loro arte: la quale trova la sua migliore concretezza nelle sculture e negli intagli in legno.

Oltre che nella rappresentazione di animali, questi scultori primitivi eccellono nella lavorazione delle « maschere ». Il totemismo, il culto dei defunti, le danze guerresche, i riti funebri e religiosi sono i moventi primi della loro arte.

Si veda come la realtà sia trasfigurata in queste immagini sino a raggiungere una specie di astratta figurazione di tipi e stati d'animo: segno del potere che questi artisti hanno di comporre con gli elementi della loro vita d'ogni giorno una sorta d'iconografia di una suggestiva mitistoria. Il che è il segreto magico dell'arte di ogni tempo e luogo.

QUESTE STRANE ED ESPRESSIVE SCULTURE IN LEGNO RAPPRESENTANO TIPI DI « TOTEM » ANIMALI CONSIDERATI E ADORATI COME PROGENITORI E NUMI TUTELARI DELLE TRIBÙ

ANTICA MASCHERA DA DANZ
IMPUGNA UNO STRUMENTO MU

PALI SU CUI SONO RAFFIGURATE LE GENEA
LOGIE DELLE FAMIGLIE DI UN VILLAGGIO

« TOTEM » DI ALCU
TRIBÙ DELL ISOLA

UNA RAPPRESENTAZIONE DEL DOLORE

MASCHERA DI « MEDICO »

CAPO INDIANO SCULTURA IN LEGNO CON ORNAMENTI DI MADREPERLA PERMETTENDO I VIVIDI PREZIOSI

SOTTO UN CIMITERO INDIANO SULLE TOMBE SONO COSTRUITI CASELLI IN LEGNO NELLI QUALI VENGONO CUSTODITI GLI INSTRUMENTI DEI DEFUNTI

STATUETTE IN LEGNO COLORATE UN MEDICO UN CAPO E SUA MOGLIE

UNA MODERNA SCULTURA IN SCHIUMA DEGLI INDIANI DELLE ISOLE REGINA CARLOTTA (*Associated Press*)

LE MURA DI LUCCA

Il treno da qualsiasi parte si arrivi, da Firenze come da Castelnuovo di Garfagnana, da Pisa come da Viareggio, per un po' costeggia la mole rossastra dei bastioni lucchesi, e subito al viaggiatore nuovo del paese parrà il suo viaggio avventurato. Perché non soltanto si vede davanti agli occhi una città ben contenuta dentro le sue vecchie Mura, quel che può darsi, seppur di rado, anche altrove; ma perché insieme dovrà avvedersi che non si tratta di un monumento storico forte soprattutto della sua venerabilità e forse più che per altro conservato per essa, bensì di qualcosa tuttora vitale per la città che circonda.

Se ne cominciò la costruzione in quel secolo di minacce militari e di turbolenze religiose che fu il XVI, allorché il Consiglio Generale della Repubblica, considerate le condizioni lacrimose della cinta medioevale, pose mente a una più efficace difesa dei commerci e delle industrie cittadine.

Stanchi delle preoccupazioni che la cosa militare dava di continuo, paurosi di un'Europa in armi come mai, i Signori del Consiglio verso il 1543 decisero di non badare a spese. Già dai primi anni del secolo il problema di nuove fortezze era in tavola, solo che si andava avanti a sbalzi e in disordine: quindi l'incarico formale all'organo competente, cioè all'«Offizio delle fortificazioni», soprattutto messa in rilievo l'opportunità di aver architetto forestiero. O che si pretendesse un nativo di luoghi più bellicosi, o che la modestia lucchese non abbia creduto un concittadino all'altezza dell'impresa.

Accadde dunque che, vivessero o no buoni architetti lucchesi, quell'antico ministero della guerra scrisse a due concittadini all'estero, cioè a Ferrara presso gli Estensi, a un Cesare de' Nobili e a un G. B. Lamberti appellandosi al loro amor patrio perché suggerissero nomi di ingegneri adatti a un'opera di fortificazione definitiva. Si voleva uomo capacissimo nell'arte, inoltre di nazione non sospetta: e ancora restano nei nostri archivi i documenti di quel carteggio, da cui pure risulta come il de' Nobili per niente si curò delle ricerche mentre il Lamberti consigliò con caldi elogi il modenese Jacopo Seghizzi, soprannominato Capitano Frate per talune vicende della sua vita, fortificatore di Lilla, Sculze nelle Fiandre e di Pesaro nelle Marche, e allora al servizio del duca d'Urbino. Il quale architetto raro talento che avesse per far dormire sonni quieti in ben munite città, assai mise in moto la diplomazia repubblicana. Infatti da una parte il Consiglio della Repubblica, incapo nito per il Seghizzi, tentava approcci presso il duca affinché gli concedesse il suo ingegnere, insieme sotto sotto, da vera razza di mercanti, sforzandosi ad allettar costui con denari e onori: dall'altra il Montefeltro fermo a non lasciarsi sfuggire a nessun costo un prezioso collaboratore in tempi non pacifici.

Sicché, come si vede, a lungo la faccenda languì diplomaticamente e mercantilmente fino a quando i lucchesi ottennero da Capitano Frate un disegnetto, e si contentarono. Quanto si è più lontani dai segreti di un'arte tanto più si concede la nostra fiducia smisuratamente al primo che alla meno peggio dimostri di conoscerli! Così dopo il disegnetto si volle dal medesimo ingegnere la designazione di qualcuno capace di metterlo in pratica: e dapprima si ebbe certo Bonded cui però mal gli ci disse siccome venuto a Lucca nel '45 un anno dopo di a gosto se ne moriva, poi un Baldassera delle Lance, poi altri fino a un Paganino che nel 1561 osò portar modifiche al progetto primitivo aggiornandolo secondo la nuova scienza militare delle artiglierie.

I lavori continuarono con avvedutezza, al punto che se ne sottomise il disegno anche ad Alessandro Farnese di Parma, il quale in quel tempo se ne stava nelle Fiandre paese famoso di fortezze, fino al 1645 circa allorché la città si sentì ben difesa dai suoi baluardi dalle sue cortine, dalle 125 bocche da fuoco che poteva dirlo per un bel pezzo di rimanerto seppur inferiore, e ancora forse vi sarebbero se l'occupazione austriaca del 1799 non se le fosse portate via.

Ma ormai le nostre Mura niente hanno di militare o di paurosa difesa fiamminga dacché, mutati i tempi i vari governi del passato, repubblicani o ducali intesero farne un pubblico passeggio ombreggiato dagli alberi. E Lucca davvero in una conca ampia e respirata con a settentrione le punte acuite delle Apuane mentre lontani si vedono i luoghi dell'Appennino, quasi nascosti da altri monti e colli ai lucchesi più noti e familiari per gite o villeggiature: con a levante una pianura collinosa che mena a Firenze, con a sud i monti che ci impediscono la vista di Pisa, con a ponente ancora monticelli e collinette dietro cui c'è Viareggio e il mare. Anche un cerchietto in un cerchio più grande devono apparire le nostre Mura a chi possa riguardarle dall'alto, mostrarsi in di una cima o a volo di uccello.

Tuttavia al forestiero che intenda pienamente conoscerle non basta una sola visione da tutti i punti di vista possibili, né percorrere il giro intero di circa cinque chilometri a piedi o in carrozza occorre invece un'affettuosa assiduità un continuo soggiorno nei baluardi, ognuno diverso dall'altro per il panorama, per l'altura, per la qualità delle piante. Poi gli occorre frequentar la gente a bitualle, quasi nativa del luogo, vecchi, donne di ogni specie, bambini.

Potrebbe poi darsi al nostro forestiero di udirsi dire, accostando qualcuno per notizie: — Lucca se non avesse le Mura a quest'ora sarebbe tra le più grandi città italiane. Siamo giusti, che manca? La provincia è ricca e industriosa, i nostri commerci non son con l'Europa ma col mondo. Lucca è stata soffocata dalle sue Mura! Nelle quali parole non v'è affatto del livore verso il venerabile monumento militare. Si tratta di un po' d'innocente campanilismo e d'illusoria mania di ritrovare alla buona, le evidenti cause di una grandezza mancata.

Del resto un senso problema per il piano regolatore v'è, tale da far discutere il lucchese rispettoso della storia e amico dell'avvenire. Perché fuori della cinta la città si espande nella conca, fino al Serchio e ai colli, né bastano le porte esistenti per il traffico, né piace aprirne altre con la prospettiva di veder prima o poi divenir il provvedimento da eccezionale abitudinario: ogni cinque o sei anni un [illegible] secondo i nuovi bisogni. E che molte son le famiglie che [illegible] ogni anno al [illegible] quartieri nuovi, pieni d'aria e di pulizia e più ancora quelle che l'hanno in mente pronte al trasloco al momento opportuno: quindi nuovi tocchi, nuove strade mentre le porte sono sei compresa una aperta da Elisa Baciocchi al principio del secolo scorso e la [illegible] tata, un altra nell'anteguerra che ha il nome di Vittorio Emanuele, una terza di non [illegible] anni. Un tempo i lucchesi ebbero tre sole porte, non basta l'averle raddoppiate? Fatto sta che un mezzo decente per far fronte ai nuovi bisogni pur salvaguardando il monumento v'è, e di già per tre casi l'amministrazione comunale se n'è servita.

Si tratta di riaprire le vecchie sortite militari seminascoste, come volle l'arte del [illegible] nei gomiti che fanno i baluardi attaccandosi alle cortine, vie adatte solo ai pedoni è vero ma Lucca non ha alla linea uno spaventoso perimetro, ne le sei porte, di cui si è detto distano fra loro gran cammino per i veicoli.

Quello che conta è che non si arrivi, a poco alla volta e magari senza avvedersene a uno smantellamento della cinta che mai nessuna artiglieria [illegible] offese. Oggi son ben quiete le nostre Mura, un giardino sollevato, esposto al sole d'inverno, ai venti d'estate.

(Fine [illegible])

ARRIGO BENEDETTI

Un [illegible] Baluardo di San Regolo

MUSICA

CECILIA, AZIONE SACRA DI DON LICINIO REFICE E LA COMME MORAZIONE DI MARIO COSTA AL TEATRO REALE DELL'OPERA

Emilio Mucci, autore dell'azione sacra in tre atti e quattro quadri « Cecilia » per la musica di Don Licinio Refice, ha voluto mantenersi il più possibile fedele alle documentazioni storiche e alle leggende fiorite intorno alla gentile martire romana.

Il primo atto ha luogo nell'atrio del palazzo dei Valeri, nel giorno delle nozze di Valeriano con Cecilia. In attesa dell'arrivo della vergine, schiavi e ancelle parlano di lei. Uno schiavo rivela che Cecilia è cristiana, e la notizia è accolta, nell'ambiente pagano, da increduli motteggi. A por fine alla controversia sopraggiunge Tiburzio, fratello dello sposo, e quasi subito dopo lo stesso Valeriano, che l'impazienza dell'attesa della compagna diletta sfoga in una lirica evocazione delle virtù e della bellezza di lei, cui fa eco il coro degli adunati. Ma il clamore è a un tratto spezzato: dalla porta di fondo, e nel folto d'un corteo di giovani e di fanciulli recanti fasci, ramoscelli di mandorlo e doni, s'avanza Cecilia. La tranquilla chiarità dell'anima sua s'effonde e succede al precedente clamore come alito di primavera. Il rito nuziale solennemente si compie, fra acclamazioni altisonanti agli sposi e lodi agli Dei. Poi, mentre la notte scende, il coro sfolla la casa, e questa è isolata dall'atrio dal chiudersi dei corti naggi, una nuova atmosfera si crea che è tutta una promessa di imminenti offerte d'amore. Ma alla parola ardente di Valeriano s'oppone la ritrosia di Cecilia, che è più che la difesa del pudore. Ella ama infatti il bello e fiero romano, ma vuole mantenere intatta la sua castità, nel profondo del cuore già offerta a Gesù. Valeriano ancora non comprende, e aggressiva diviene la sua insistenza; ghermisce la fanciulla, e questa, disperata, invoca l'aiuto di Dio; ed ecco un Angelo appare a tutela del vóto di Cecilia.

Don Licinio Refice

Il secondo atto si svolge nelle Catacombe dove Valeriano, per obbedienza d'amore più che per consenso di fede, s'è lasciato condurre da Cecilia. Sotto le rudi vòlte istoriate dalle lapidi dei martiri e punteggiate dalle esili luci delle lucerne, si diffondono suggestivi i canti dei cristiani. Fra di essi è il Vescovo Urbano, il quale, con gravi e commosse parole evoca la maestosa figura di Paolo di Tarso. Poi, d'improvviso, alle dolenti invocazioni d'una povera cieca, risponde la potenza del soprannaturale. La luce torna negli occhi spenti dell'infelice, e, come per simbolico riflesso, tutta la grotta è inondata da un mistico splendore. Ora anche l'errore della mente di Valeriano è vinto; ed egli si prosterna proclamando la nuova fede; quindi riceve il Battesimo. Così pure le barriere che si frapponevano fra i due sposi s'infrangono: e — poiché i fedeli hanno nel frattempo lasciato la Catacomba — le loro mistiche nozze si celebrano nella comunione del loro amore in Gesù. L'Angelo appare, sulle loro figure inginocchiate, e — come nel celebre quadro del Domenichino — con le diafane braccia protende sui loro capi le corone simboliche dello sposalizio celeste e del loro prossimo martirio.

Dall'alto, come emanato dall'aria, discende il canto delle beatitudini.

Nel terzo episodio, diviso in tre quadri, l'azione si fa travolgente. Valeriano e il fratello Tiburzio hanno già pagato con la vita la fede offerta al Cristo, e nello stesso palazzo dei Valeri ora anche Cecilia è vicina a subire il giudizio di Roma pagana. Iracondo, nella sua cieca impotenza spirituale, il Prefetto Amachio minaccia. Ma la grazia divina ha come racchiusa la naturale dolcezza di Cecilia in una corazza di forza. Dalle labbra di lei esce la parola dell'affermazione sicura. È lei, la giudicata, che esprime la sentenza: — *La potenza dell'uomo è come un otre gonfio di vento; se pungi l'otre, la sua grandezza svanirà nel nulla!* Esasperato Amachio grida: — *Tu sei folle, Cecilia!* — E Cecilia: *Amare Cristo, no, non è follia!* Incapace di assoggettarla il Prefetto le offre una ipocrita clemenza: *Sia la Vergine costretta dai vapori ardenti del caldario a rinnegare le parole sacrileghe.*

Intenerite le ancelle si schierano a ostruire la soglia che conduce al luogo della pena, supplicando Cecilia di non oltrepassarla. Mentre il velario si chiude sulla scena pietosa, un breve interludio descrivente l'angoscia delle ancelle, connette questo al successivo quadro del caldario. I vapori infocati investono la nivea figura della Martire. Ma ecco che dall'alto incomincia a cadere una fresca pioggia di petali di rose. Le braccia protese, Cecilia appare non solo insensibile al tormento, ma deliziata nel refrigerio e nell'estasi del Miracolo.

Oh Gesù che facesti? Io non affoco,
Che mutato in freschezza è il rosso fuoco
E in giardino odoroso questo luogo!

Come un demonio, Amachio non può sopportare il candore edificante di queste parole, e ordina che Cecilia sia trafitta. Ma, per sovrannaturale potere, sebbene abbandonata nell'agonia del corpo, Cecilia non interrompe il suo dire; e narra la propria delizia e raccomanda a Gesù i cari fratelli in Cristo che piamente vengono a inginocchiarsi attorno alla Martire, ormai immota nella positura in cui lo scultore Maderno ne ha immortalata l'effige.

Un ultimo quadro, con l'apoteosi della Vergine Cecilia, fra gli angeli che danno fiato alle tube e la prosternata folla dei fedeli che intonano « Alleluia! » chiude l'azione sacra.

~

Conviene dir subito che l'opera ha, dal primo episodio, preso l'animo del pubblico, e l'ha gradatamente sempre più appagato e acceso. Ciò se ha sorpresi quanti hanno esclusivamente la consuetudine di spettacoli teatrali, non ha invece che confortata l'opinione che di Don Licinio Refice s'eran formata coloro i quali avevano avuto modo di rivelare nel dottissimo ed ispirato compositore di musica sacra e di oratori, un vigoroso temperamento drammatico. Già nel poema vocale-sinfonico « Il Martirio di Santa Agnese », eseguito all'Augusteo nel 1919, e in altri lavori del genere, il Refice s'era appalesato musicista, cui la forma narrativa e le formule obbligate dell'Oratorio non potevano essere sufficienti a dare sfogo alla passionalità della sua natura.

Basta pensare alla eterea soavità tutto spirito disumanato degli oratori di Don Lorenzo Perosi, per accorgersi subito della enorme distanza che separa questo dall'autore di « Cecilia ». Neppure la drammaticità, spesso profondamente e duramente umana, che si riscontra, ad esempio, nell'Oratorio « Rappresentazione di anima e di corpo » di Emilio de' Cavalieri, poteva essere modello adeguato e sufficiente per un temperamento come quello del Refice. Ché se poi si vuole — come taluno ha fatto in questi giorni — ricollegare « Cecilia » ai drammi sacri del Seicento, risponderemo che l'avvicinamento è accettabile come ripresa di un genere teatrale, non come essenza del dramma stesso, che è nel Seicento ancora prevalentemente formale, accademico, descrittivo, forse appunto perché ancor troppo immerso nel clima storico dell'Oratorio; mentre il Refice, uomo e artista moderno, appare indissolubilmente legato alla forma attuale della rappresentazione: cioè al melodramma.

D'altro canto però sarebbe anche ingiusto non tener conto della circostanza che chi, avendo sempre praticato il genere Oratorio, affronti per la prima volta in età matura, quello teatrale, debba trovare in questo qualche difficoltà a muoversi, per cui resta un po' dubbioso fra l'uno e l'altro. Quando a ciò s'aggiunga una educazione corale che attinge alle più remote e nobili tradizioni della musica ecclesiastica, una grandissima perizia istrumentale, e un'ammirazione evidente per il dramma wagneriano, si intende facilmente la particolare fisionomia di questa « Cecilia ».

Disegnato con scarso rilievo il non breve « annuncio » che precede l'azione, il primo atto ha sonorità, istrumentali e corali, dense e complesse, e che impostano l'ambiente di Roma pagana in un'atmosfera di tripudio, di una rossa violenza di colore, quasi orgiastica. La seconda metà dell'atto, col duetto Valeriano-Cecilia, segna efficacemente il cozzo delle opposte passioni individuali e religiose, e il trapasso al clima del secondo atto: quello delle Catacombe. Il quale sarebbe riuscito ancor più persuasivo e commovente, se la mitezza della cristiana rassegnazione vi si fosse rispecchiata con toni più dimessi e contenuti. Ciò avrebbe fatto meglio risaltare l'evocazione della gagliarda figura di Paolo, e conferita maggiore grandiosità agli osanna dei fedeli per il miracolo della cieca e per la conversione di Valeriano. Comunque è questo l'atto nel quale più largamente è manifestata e tradotta la conoscenza e la sensibilità che il Refice possiede degli antichi canti della Chiesa.

Nel quadro I° del terzo episodio il Refice ha dato pieno sfogo al suo temperamento drammatico: tutto è teatrale, umano, umana, violenta persino l'azione di Cecilia, che appare addirittura sconvolta dal demone (mi si perdoni il bisticcio irriverente) della sua fede. In questo episodio e nell'interludio delle ancelle che immette al terzo, non mancano in orchestra, ma anche nelle parti soliste e corali, richiami a compositori moderni di sicura efficacia drammatica: da Mussorgski, a Mascagni e specialmente a Zandonai. Con la scena del caldario, il dramma torna a placarsi. Qui il Refice veramente trova accenti di una religiosità alata. L'episodio della refrigerante pioggia di rose è di una soavità commovente. E questa atmosfera di purità si fa sempre più diafana, rarefatta, sino alla morte di Cecilia, per riaccendersi nella vastità solenne del quadro conclusivo dell'Alleluia e dell'apoteosi della Vergine ascendente al trionfo del Paradiso.

Il librettista Emidio Mucci

~

Un'artista di raffinata sensibilità quale è Claudia Muzio non avrebbe potuto non trovare adeguata espressione alla figura della Santa. Anche quando ebbe un compito puramente figurativo e muto, riempì la scena del fascino della sua personalità. E bene deve dirsi degli altri interpreti: il tenore Bentonelli (*Valeriano*), il baritono Vanelli (*Tiburzio*), il baritono Maugeri (*Amachio*), il basso Vaghi (*Vescovo Urbano*). I cori — parte preminente e ardua dello spartito — ottimamente addestrati dal maestro Andrea Morosini. Il maestro Edoardo Vitale fu guida sicura dell'orchestra e coordinatore perfetto di questa con le parti vocali. La messinscena, curata da Marcello Govoni con la consueta diligenza e intelligenza. Gli scenari di Ettore Polidori, sobri e al tempo stesso solenni, ci ricordarono un famoso scenografo neoclassico: il Sanquirico, ma riespresso con una sensibilità personale, e una potenza sintetica e coloristica tutt'altro che accademica.

Le acclamazioni furono numerose alla fine di ogni atto, specialmente all'Autore.

~

Qualche accenno alle altre opere rappresentate in questo ultimo periodo. Di nuovo allestimento « L'Histoire d'un Pierrot », come gentile omaggio alla memoria dell'autore, Mario Costa. Siamo tornati ad assistere a questa pantomima, che da parecchio tempo non si rappresentava in Roma, con quella curiosità anatomistica che è abito professionale dei critici, e siamo stati lieti di constatare che l'organismo della delicatissima composizione strumentale, è ancor vivo e vegeto, sebbene annoveri già quarantun'anni di esistenza.

Musica ottocentesca a diciotto carati, e nella quale si affacciano senza vergogna predilezioni per la romanza e per la canzone napoletana. E pure squisitamente originale e sentita. Oggi, certo, una pantomima non verrebbe concepita così. La tecnica strumentale è notevolmente diversa; e una dolcezza di accenti come quelli del Costa sarebbe considerata come passatismo da rinnegare. Ma se vi riportate, con un lieve sforzo, all'epoca in cui « l'Histoire » fu scritta, dovete convenire che più delicata ed efficace non avrebbe potuto riuscire. Un simple bijou » la definì Jacques St. Cère al suo primo apparire sulle scene del teatro parigino di Déjazet; e questa definizione le va ancor oggi a pennello.

ALBERTO DE ANGELIS

IL MARESCIALLO BALBO VISITA LA CIRENAICA

Bengasi. - La visita alla Colonia penale agricola della Berca.
Allieve della scuola indigena di Derna in attesa dell'arrivo di S. E. Balbo

Al campo d'aviazione militare della Berca.
Sotto: Aviatori in attesa nel porto di Derna

Al monumento della Giuliana.

(Foto Bassani)

La visita alle Scuole Generale Ameglio

I SOLDATI DI CENTO ANNI

In provincia se ne trovano ancora di queste belle caserme italiane, fiere e disadorne. I veterani delle guerre nazionali, in Turate, non ne potevano avere una migliore. È il Settecento marziale del travertino bugnato: pietra viva e ferro. Somiglia alla fronte di un vecchio soldato. Alla porta d'ingresso, come ai tempi di Carlo Alberto, a fare gli onori di casa è il tamburino maggiore. Ha poco meno di un secolo ma è orgoglioso delle sue mazze d'ebano che fa roteare sulla pelle d'asino come alla breccia di Porta Pia. E se l'ospite è di riguardo ecco il picchetto di guardia, mille anni in tutto, che presenta le armi. I fucili sono ancora quelli dell'Unità d'Italia ma le mani non tremano. Il rullio del tamburo si sente da lontano: tre scariche lunghe e una pausa breve. Sembra che da un momento all'altro debba apparire Garibaldi a cavallo.

Siamo nel Corpo di guardia. È una stanza dell'Ottocento. Dalla finestra blindata la luce entra di traverso, opaca e grigia. Lo zoccolo è ricoperto di fucili con la baionetta inastata: è una fitta selva di Veterly 1870. Il servizio è formato da tre soldati agli ordini di un caporale. Saluto militare: è di rigore. La stanza si anima. I talloni scattano sugli attenti e le mani con una prontezza commovente sfiorano la visiera. È il più vecchio corpo di guardia del mondo. Il caporale si chiama Gandelli: classe 71. È stato volontario con Corridoni alla trincea delle Frasche. Due ferite e una promozione al merito. La prima ferita l'ha riportata all'assalto del 24 ottobre 1915.

— Ero affianco a Corridoni. Siamo caduti assieme... Ora sto qui, in guarnigione, in attesa di un'altra palla... Mi faranno certamente sergente. Ecco, io voglio morire da sergente.

È ancora arzillo. Mi presenta i suoi tre soldati con una certa marzialità.

Avanti, venga avanti la truppa...

Ridono assieme come bambini che giocano alla guerra con la parrucca bianca e le giberne vuote. Il primo, Luciano Capri, ha partecipato con Garibaldi alla campagna del Tirolo nel '66; invece il secondo, Tagliabue, è stato ardito sul Carso. Il più vecchio, l'ultimo della *truppa* è Gennaro, garibaldino, cento anni suonati. Mostrandomi i compagni, sorridendo dice: — Sono ancora delle reclute ..

Fuori il tamburino ha smesso di suonare e guarda le mazze con una certa malinconia. La disciplina è la disciplina ma lui, il nonno, vorrebbe continuare a farlo rullare questo tamburo rattoppato: è la sua vita. Sono invecchiati assieme, una ruga dopo l'altra. La sera quando si separano si dicono addio in silenzio, come si fa tra soldati.

~

La giornata del veterano comincia per tempo. Di squilli di tromba, di sveglie e di campanelle non ne vogliono sapere. Sentono il dovere come un privilegio. Ogni camerata ha il suo plotone e il suo caporale. La Casa ha un ordinamento militare ed è retta da un consiglio direttivo di cui è presidente il generale Carlo Porro. C'è poi un direttore ch'è un ufficiale superiore mentre altri ufficiali presiedono alla disciplina e al buon andamento dei servizi.

Giù, nel parco, sono pronti i cannoni? E il generale è a cavallo? Ogni giorno c'è una breccia di Porta Pia o uno sbarco clandestino a Marsala. I nonni sono stanchi di avere il fucile scarico e le giberne senza cartucce. Inizierebbero volentieri una marcia con la bandiera in testa e i tamburini. Nessuno dei cento cinquanta reduci oserebbe marcar visita, neanche quelli che hanno sorpassato il secolo. Ma di pronto invece dei cannoni ci sono le tavole imbandite per la colazione del mattino. È il primo rancio del reggimento: latte, caffè, e una pagnotta d'ordinanza a testa, come al campo alla vigilia delle manovre. Dall'alto di una cimasa Garibaldi li guarda senza battere ciglio, fiero e dolcissimo. È un Garibaldi vec-

io come loro col bastone e la papallina. C'è Giuseppe Candiani, il fondatore della Casa, reduce anche lui, e pieno di medaglie. Si sentono in famiglia: è il posto all'ombra delle spade. Allora sono belle anche le marcie che non si nno e le cariche alla baionetta sognate durante le notti bianche sopra un li o di memorie.

Sian mute le lingue, sian pronte le braccia
Soltanto al nemico volgiamo la faccia

Chi l'ha fatta l'Italia? La nuova giornata comincia sempre con questa sim lica domanda. Basta una parola, un nome, una data per far vare e prosperare la più innocente delle polemiche. I garibaldini si contendono il primato coi cacciatori delle Alpi, e i gionari d'Africa con gli arditi del Carso. Ogni veterano ha sue ragioni da far valere; specialmente gli anziani sono irducibili: l'Italia l'hanno fatta loro!

— Fatta? Macché fatta: bisogna ricominciare da capo.

Ecco, non finite tutte le polemiche. Gandelli, il caporale della trincea delle Frasche, ha ragione: bisogna ricominciare da capo. Ha parlato l'Isonzo e il Piave. I ragazzi di cento anni non osano replicare e Porta Pia cede il posto a Vittorio Veneto. Gennaro alzandosi sui bastoni s'è messo a cantare:

Su tutti col ferro, su tutti col foco
Su tutti col foco d'Italia nel cor!

Domenica. Il picchetto stamattina è in guanti bianchi; le medaglie dell'indipendenza lucidate il giorno prima, sembrano nuove. Don Luigi Bietti, il cappellano militare, dopo la messa cantata, s'è tolta la stola per ritornare alle sue stellette d'argento. I veterani non potevano avere un amico migliore di lui. È il confidente del reggimento, una specie di Fra Pantaleo, il francescano dei Mille.

Oggi niente scopone scientifico. Fuori, nel parco, c'è il sole. Dopo la messa i reduci fanno volentieri quattro passi in attesa del rancio di mezzogiorno. Attraverso il porticato il tamburino sta sentire. Batte forte oggi il nonno, la pelle d'asino. La vuol proprio rompere. Sì, è felice. E quando il tamburino è felice non bada a spese. Son venuti a balilla della provincia. È la visita più lieta della settimana. Fra soldati, ci si intende. Ecco perché le medaglie sono lucidate e le barbe argille.

Don Luigi, il cappellano, per rendere omaggio agli ospiti ha aperto l'Armeria. È il sacrario della Casa dei Veterani. Vi sono raccolte le armi e i cimeli di tutte le campagne garibaldine, le uniformi e gli abiti chepi dell'esercito piemontese, e tamburi, e daghe, e bandiere della presa di Roma; e le spade dall'elsa dorata appartenute al Granduca di Toscana e al Re delle Due Sicilie. Ogni reduce ha accanto il suo Balilla: vanno avanti e indietro dandosi la mano. Sono gli amici. Finalmente oggi i nonni possono sfogarsi. L'uditorio è felice di ascoltarli. No, non è più la lezione di storia della scuola, piena di date e di nomi col professore che s'addormenta sul libro. Qui, è la storia viva, anonima, fatta di piccoli episodi sconosciuti e di leggende vissute. Gli eroi sono veri: si possono vedere e toccare. Si può andare con loro all'assalto. Ecco, a rullare, non è un solo tamburo, ma tutti assieme, in una volta. Le barricate delle Cinque giornate non sono più stampe a due colori; ecco le grosse pistole di Candiani, quelle stesse di Porta Tosa, e i messaggi segreti stampati di notte per l'arruolamento dei volontari.

Le campane di mezzogiorno [illegible] invano. I reduci ormai sono nella favolosa nicchia della giovinezza. È l'ultima o la penultima battaglia della loro memoria? L'Armeria ha chiuso i battenti, un veterano di cento anni, avvicinandosi a un balilla dice: « Noi siamo ormai inutili in questo mondo: noi consumiamo ossigeno a tradimento, ma se fosse necessario, mettete in un sacco il nostro corpo e servitevene per le barricate. Ci avrete accontentati. »

(Foto R. F. A.) RAFFAELE CARRIERI

TEATRI

SACHA GUITRY, L'ILLUSIONISTA - LA REGIA DI UN OPERETTA ANZIANA. - UNO SCRUPOLO DI « ZA BUM »

Sacha Guitry è tornato fra noi con una commedia, l'*Illusionista*, ch'è forse la più specifica dell'arte sua, per la qualità dell'argomento e per quella dello spirito. Ho detto la più specifica. Non la più simpatica. Sapete di che si tratta. C'è un prestidigitatore di professione, trucchista graziosissimo, che sa cambiare a vista d'occhio un ovo in un orologio, e l'asso di denari nell'asso di cuori. I trucchi, in verità, sono vecchiotti: ma così fresca e piccante è la parola che li accompagna, e accivettata, e incantatrice! Il segreto del mistificatore non sta tanto nei suoi *tours de mains*, quanto nei suoi *tours de mots*... Quella discorsa, sempre in bilico tra la lusinga e la canzonatura, sia degli spettatori che di se stesso, ch'egli va sfilando tra i bussolotti, è certo la più portentosa tra le scatole a doppio fondo dell'arte sua: e le spettatrici ne sono affascinate; ed una di esse non ha pace, finché il vago giocoliere non le sia presentato, sì da dargli convegno la notte stessa. Per essere sola con lui avrà, la capricciosa, allontanato il riccone ottuso che la possiede: quella notte l'asso di denari sarà, una volta ancora, sostituito dall'asso di cuori. E l'illusionista arriva, acceso, invasato di desiderio; e le parole della mistificazione, cioè della seduzione, rifioriscono sulle sue labbra naturalmente, per quella recita in due che non è poi tanto diversa da quella che avviene sulle scene innanzi a mille persone: solo che, nell'amorosa commedia, la finzione creata dal desiderio nasce ingenua anche riuscendo malandrina; non avendo, cioè, come in palcoscenico, preparazione alcuna di doppi fondi. È l'inganno dei sensi che genera l'inganno delle parole. Ma il primo a crederci è lo stesso che le pronuncia. Quali sono, queste parole? Sono la descrizione d'una fuga, da Parigi sino al Giappone, che i due potrebbero compiere insieme. È il rituale imbarco per Citera; l'heiniana partenza sul mantello di Mefistofele, l'eterna *invitation au voyage*. E la donna cede.

Una scena de *Il principe si diverte* (B.F.A.)

Potrebbe forse resistere? In questo suo verbale incantesimo, in questo giro del mondo in ottanta battute, Guitry commediografo vale Guitry attore: e ambedue sono irresistibili. Ogni spettatrice ha nella sala il palpito dell'attrice che s'abbandona. Le parole sono esili, sono minime: ma l'estrema autorità di colui che le proferisce è come un vento che, ingigantite, le sollevi. Ora si gonfia, mirate, il mantel di Mefistofele: si gonfia e si libra; Barbey d'Aurevilly diceva, di Musset, ch'era talvolta Marivaux portato sulle ali d'un angelo. Sacha Guitry, nella scena topica dell'*Illusionista*, è Marivaux portato sulla vela d'un *cutter*. Amarissima è però la conclusione dell'avventura: e sapete anche questo; anzi lo sapreste, per facile divinazione, anche se non conosceste la commedia. Posseduta l'illusa, l'illusionista non sa più ritentare nemmeno per cortesia la descrizione di quel viaggio ideale. Il desiderio è finito. I colori sono spenti. Dai bossoli vuoti dei giochi di prestigio non sorgerebbe più neanche un'immagine.

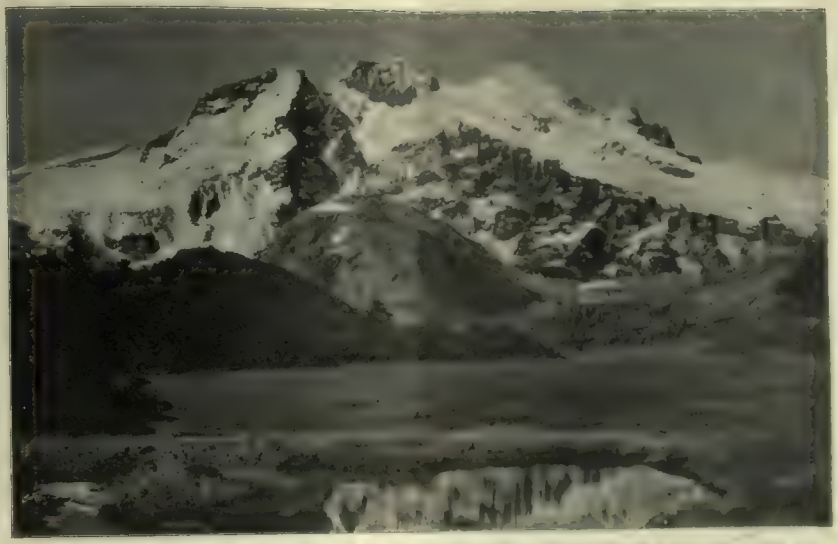
Dire di Sacha Guitry ch'è un pessimista, è dir poco e dir troppo. Troppo, se si considerano il garbo, l'umore, la leggerezza allettante e cordiale ond'egli esprime il proprio animo, per ogni verso, sì desolato: e peggio che desolato, incredulo. Poco, se si pensa all'estensione che quel pessimismo assume in sua apparente fragilità. Nulla trova grazia agli occhi di lui, se non due cose: la leggiadria femminile, e l'arte del recitare. Guitry è un egoista. Già lo sapevo prima ancora d'avvicinarlo, e di leggergli nei freddi occhi dispotici. È un egoista, e non stima che ciò che gli piace. Il suo stesso amore per il teatro — quell'amore di cui egli ci ha dato saggio mirando, e quasi commovente, nel *Comédien* — gli viene dalla sua avversione per la vita. Disprezza le cose create, e non le tollera che riflesse. Dell'ultima commedia che di lui conosciamo, *Châteaux en Espagne*, la lezione è questa: che lo scenario dipinto è preferibile alla materiale realtà. È l'*Illusionista*, insomma, che ancora dopo vent'anni dalla sua apparizione ci fa conoscere la propria esperienza e il proprio insegnamento. La vita? Il fatto sociale? Oh! meglio lo scenario. È meglio il bussolotto. In quella stessa commedia, conoscemmo un generale rimbecillito, un medico che perdeva i sensi alla vista d'una ferita, e un pittore andato a male per essere stato, da giovine, incoraggiato da un « prix de Rome ». Il pessimismo di Guitry, che arriva sino a diffamare gl'incoraggiamenti, è il più nero ch'io mi conosca, anche se si camuffi nel rosa e negli azzurri dei più ammorbiditi acquerelli. Egli mi ricorda il « gentile terremoto » dello strambotto. È il finto epicureo, che odia l'esistenza cui sorride; che di sé dà la stessa immagine di Petronio svenato in un bagno caldo. La sua anima è rinunciataria. Le sue commedie si direbbero riempite di farfalle, in cui tutte le cose si siano trasformate solo per non vivere che un'ora: per non mostrarci, nella vaghezza d'un aleggiamento, che la propria labilità.

Non è dunque vero che tali sue invenzioni, più ci appaiono obliose ed ilari, più ci lasciano snervati ed irrequieti? Perché, se non per questo? Ho domandato a Sacha Guitry perché non intendesse far conoscere agli Italiani, recitate da lui stesso, commedie quali *Jacqueline* o *Debureau*, dove la sua naturale melanconia si confessa più dirittamente, con maggiore gravità e minore dispersione farfallina. Mi ha risposto che lo tratteneva una sorta di verecondia sentimentale; e che, d'altra parte, egli non riteneva la gravità il miglior indice del valore di un'opera. Può darsi ch'egli abbia ragione sul primo punto; sebbene io sappia che il pudore dei propri sentimenti si risente assai più vivo tra la gente affine, che non in terra straniera. Né disconosco che anche fra le cose estremamente lievi, bolla di sapone o tela di ragno, possa rinvenirsi il capolavoro; sebbene dubito di quanto Guitry, pensando a se stesso, ebbe a dirmi di Molière: e cioè ch'egli viva più nelle buffonerie scapiniane, che nel *Tartuffo* o nel *Misantropo*. Osservo, soltanto, che le commedie più accorate di Guitry, maggiori o minori, sono le più schiette; e che essendo poi quelle dove il suo pessimismo si riscatta nel patimento, troverebbero assai più favore presso un popolo come il nostro, sanguigno e fervido, entusiastico e pietoso, che certo non ama i pessimisti, ma immediatamente perdona loro, non appena li veda soffrire un poco.

Qui si parla d'amore, e non di stima. La stima, a Sacha Guitry autore ed attore, illusionista e castellano in Ispagna, è andata tutta quanta.

Sacha Guitry e Jacqueline Delubac nell'*Illusionista* (B.F.A.)

E il successo è stato quale doveva aspettarsi, pure nella commedia recitata la sera seguente, *Il doppio e la metà*, e nei due atti unici che completavano i due spettacoli: *La volpe e la rana*, e *La scuola dei filosofi*, esercitazioni altrettanto impeccabili, quanto a tecnica e stile, delle migliori opere sue. Autore creduto facile, Guitry è attento sino allo scrupolo: né mai cessa di saggiare il senso e il suono d'ogni sua sillaba agli echi, sì spesso ingannevoli, della ribalta. Attore creduto disinvolto, Guitry è quale ho potuto vederlo alle prove: un tormentato, un ossesso dell'incomputa perfezione. Per lui ogni quadro dev'essere pronto e fluido « come un sorriso »; e le battute serrate e nitide come i denti che il sorriso compongono. Un solo attimo di pausa ingiustificata nel corso d'una scena può essere mortale come un embolo; un solo punto d'ombra, e la chiarezza, la divina chiarezza, è perduta. Nel culto di questa trasparenza assoluta ed intangibile, colui che necessariamente doveva celebrare Mozart e La Fontaine, non transige. Egli è, in ciò, meravigliosamente francese. Il suo sogno sarebbe di ottenere, per ogni sua vicenda, un'aria così tersa com'è nei paesaggi del Lorenese; per ogni sua donna, il « chiaro viso » sospirato dai vecchi trovatori di Turena. A un tale fine, egli, interprete di se stesso, sa che vicende e personaggi si definiscono soltanto alle notturne luci della ribalta; che, come si trova scritto da mademoiselle Clairon nelle famose *Éternnes d'Apollon*, « *quand un auteur a terminé sa pièce, il n'a fait que le plus facile* ». Per fortuna, egli è magico interprete oltre che autore delizioso, e in grado di perfezionarsi senza posa a quegli strambi lumi di proscenio fra cui è nato. Gli ho domandato se, figlio d'attore, anche gli antenati recitassero. Ma no: il nonno era soltanto un bizzarro signore che, nelle sere d'inverno, metteva i domestici in giro al camino perché gli declamassero versi d'eroi. Non è dunque figlio d'arte: ma ha la « parte » nel sangue. S'è già detto che il *rôle* è tutto per lui. Recitava a quindici anni nella *Castellana* di Capus; vorrebbe, recitando, morire, come il più grande degli autori-attori. Quella lumiera di ribalta per lui è sole: quelle cantinelle, quei praticabili hanno preso corpo con l'essere suo. La vita vale, solo ed in quanto se ne possa fare una commedia; e poi darle, oltre il respiro, una voce. Il teatro è tutto, per l'autore del *Comédien*. Ricordate, il convegno al pubblico, nell'ultima scena di quei tre atti perfetti? Per due sere, all'appuntamento di Sacha Guitry, neppure il pubblico milanese è mancato: anzi è stato tutto in gala e tutto in festa per lui. Vede Guitry che gli Italiani vogliono ancora bene alla Francia: se non c'è caso ch'essi indossino un abito nero, a teatro, altro che pegli attori di Parigi. Ma l'ospite, in verità, meritava gli applausi. E dopo tutto, via, meritava anche gli *smokings*.



IL CERRO TRONADOR L'IMPONENTE VULCANO DELLE ANDE [illegible] TENTAVANO LA SCALATA [illegible]

Un curioso carattere della sua recitazione, è la severità. È noto ch'egli sillaba senza quasi sfumature, preciso ed incisivo; e con un tirannico gioco d'occhi, — quei suoi gelidi occhi! — che aumenta l'autorità della persona aitante, e d'un gesto il quale è quasi sempre, anche involontariamente, e anche cortesemente, di comando. Strana energia della voce, in rapporto alla tenuità delle parole! Strana, ma necessaria. Egli è veramente, ancora e sempre, l'illusionista intentissimo, il giocoliere banvilliano in bilico su fili di seta, e teso con tutte le forze al mantenimento d'assai sottili equilibri. Spira allora da lui un si largo, un si compiuto senso di signoria, che subito tutti, pubblico e compagni di scena, gli obbediscono come ipnotizzati. E il timbro di quella voce! E quel tratto, quel piglio, quel garbo ironico, quella burbanza gentile, quella lestezza e destrezza; quella vigilanza nella vofubilità, come di volano che sempre ricada a piombo nelle sue piume, quella distribuzione tranquilla e varia, sbadata e armonica, invitante ed insolente di moniti, di saluti, di ordini, di scuse, di congedi, di richiami! Se l'attore è mirabile, il direttore di compagnia non è meno da segnalare. Ottimi, anche quest'anno, sono i suoi coadiuvatori: da Jacqueline Delubac, la nuova prima attrice, a quello stupendo caratterista ch'è Robert Hasti; da Germaine Bredy, tanto saporosa, a Pauline Carton, che ha tratteggiato alcune vecchie domestiche con dei contorni alla Daumier. Per la Delubac, enorme, paurosa era l'attesa: le pupille delle signore avevan fatto, d'ogni palco del Manzoni, un balenante covo di mitragliatrici. Ed ella ha vinto la sua battaglia, *petit è petit*, prendendo sguardi e cuori uno per volta. Ha questa Delubac un visuccio ambiguo e dei furanti occhi felini: gli occhi dell'egiziana Bubasti, nata dal connubio d'un dio con una gatta. Ed ha una voce agretta, che ad ogni ripresa sembra vacillare nel suo registro, mentre poi subito e sempre s'equilibria, alla perfezione, come uno strumento di virtuoso in un *jazz*: sì che l'inquietante senso iniziale finisce per convertirsi in uno stimolo e in un piacere. Sì: un senso primaverile viene da questa sua presunta incertezza: qualche cosa che punge e attira, come la spina nella rosetta d'Aprile. Ella è di coloro che si sco-prono belle tanto più si guardano, e brave tanto più s'ascoltano. Modellatissimo, in sua minutza è il corpo, esile ma non scarno; ed ancora a me piace quel suo viso, un po' perversamente accentuato nel mento e negli zigomi, come quello di Myrna Loy, e ad ogni istante intonato con la sua mimica, tutta accenni e moinette, ammiccchi e ripicchi, pur essa più ricca che non si pensa, e rivelata a poco per volta. Sapete che ha fatto Jacqueline, per ringraziarmi, allora che sono andato in camerino a riverirla? Mi ha declamato, in italiano, il *Sabato del villaggio*! Purtroppo, atrofizzati da lei nella più futuristica libertà, gli endecasillabi di Leopardi mi fecero pensare piuttosto a dei versi del poeta Fillia. Un critico, ohimè, non è un illusionista, e deve riconoscere anche le verità acerbe. Ma neppure alla prima attrice di Sacha Guitry, per un primo saggio di recita in lingua nostra, si poteva domandare di più: e può ben darsi che al suo ritorno, da tutti augurato, ella ne sappia già tanto da formare una nuova compagnia italiana, insieme a Tatiana Pavlova caratterista e ad Alessandro Moissi primo attore.

—

Un mio rettore di collegio, durante le verifiche in refettorio, soleva dire non essere vero che l'abbondanza è il più felice dei difetti: in quanto il sale si può aggiungere alla minestra, se scarseggi, ma non togliere se sia di troppo. Era il ragionamento d'un sofista: e quel ch'è peggio, d'un sofista obbligato dal proprio mestiere all'economia. Noi persistiamo a credere, viceversa, che l'abbondanza sia colpa felicissima: ma nell'annosa opera di Johann Strauss che Max Reinhardt, con tanta fede di nuovi intendimenti e tanta magia d'immaginazioni inedite, ha rimesso in vita, c'è veramente qualche cosa di sovraccarico, d'eccessivo, che qua e là rischia d'adombrare il nostro diletto, pur tenendolo lieto e pago con tante e poi tante gaie sorprese. Sì: c'è qualche cosa in più nei tre atti di questo *Pipistrello* « *up to date* ». C'è troppo sale, come nella minestra del collegio: che ormai non si saprebbe come levar via, ma certo, a qualche boccata, disturba. Può anche essere che quell'esuberanza reinhardtiana per quanto amenissima e intelligentissima, snaturi un poco lo spirito, originariamente bonario e semplicioto parco di gesti e ingenuo di trovate, fatto di burla e di grazie vecchio viennesi, che caratterizzò l'operetta nel tempo pacifico in cui nacque. Questa è però un'opinione generale.

In linea particolare e pratica, tenuto conto della superiore direzione, dell'interpretazione ammirabilissima, e, soprattutto, del grande successo ottenuto, s'ha da riconoscere diritto di passo anche al *Pipistrello*, sbattezzato, chissà perchè, *Il principe a divorzio* (l'antico *Fledermaus*, dopo settanta anni, non era detta abbastanza buona?) e affidato ad attori tutti di pregio e di grido. Dolores Ottani, ottima voce, Nuno Sanchioni, canto e brio a profusione, per chi ne voglia; Guglielmo Farzin, gola altrettanto generosa; Memo Brassi, nei suoi giorni migliori, Enzo Biliotti, amenissimo Febo Mari, rapido e scioltto al di là di ogni prevenzione; Arturo Falconi, lepido e caro; Paoli, Rubens, Menichelli, tutti a posto, tutti in fiore: e nasso pure citati i ballerini, le ballerine e l'orchestra mossa da Korngold con vera anima straussiana: e, ultimo, ma come il graduato che fa da serrafile, l'infaticabile Guido Salvini, che con tanto zelo ed acume ha assistito il Reinhardt in un'impresa che, se da filosofi non ci convince, da spettatori riesce — e possiamo pure confessarlo — a divertirci moltissimo.

—

Intanto « Za Bum » ha fatto tutto il contrario di Max Reinhardt, rianimatore di vecchie operette in aure novecentesche, e rimettendo in scena, dopo l'insuccesso di *Zsa Tony*, *La dolce vita* di Fraccaroli, ha ricollocato questa commedia, che ha quattro lustri appena, nel battesimale anno 1912, con le giacche attillate e gli alti solini d'allora. Da parte sua, probabilmente, « Za-Bum » ha esagerato nello zelo. È vero che ogni evento d'ante guerra oggi appare preistorico; ma che, dopo soli vent'anni, una commedia debba essere trattata come un fossile in un museo, non è giusto circa la Storia, nemmeno è gentile verso l'autore. Ad ogni modo, anche *La dolce vita* fu gradita moltissimo. Che Fraccaroli ritorni in grazia? Se l'insuccesso de *La dolce vita* non fu dovuto ai colletti alti, è quel che saremo contentissimi di vedere.

MARCO RAMPERTI

L'ULTIMA MODA

Primavera innanzi viene. E anticipa, grazie ad un anticiclone che resiste gagliardamente alle raffiche del Nord ed ai soffi caldi del Sud. Così febbraio s'è adorno di viole, e i tepori meridiani illudono che sia aprile. Forse questa, sospesa fra due incombenti minacce barometriche dell'Ufficio Presagi, è la vera primavera. Gracile e fugace. Marzo darà più d'uno scrollone, ad aprile, come al solito, pioverà troppo spesso. E a maggio farà caldo e penseremo già pensieri azzurri; cioè pensieri marini e montanini

Lodata sia dunque l'apparita primavera: dolce, fragrante, fuggitiva... Anche perchè è questa la vera stagione primaverile del guardaroba. Nelle serre calde e luminose delle grandi sartorie sono già sbocciate le prime novità. Dal Po in giù, a Roma, a Napoli, a Palermo le dame hanno già bisogno di un *tailleur*, almeno d'uno, di taglio di colore e di stoffa nuovissimi. Dal Po in su le dame hanno tempo almeno un mese... no, quindici giorni ancora. Ché alla prima bella giornata marzolina sembreranno troppo grevi le preziose pellicce e i sontuosi mantelli. Occorre proprio un *tailleur*: perchè il *tailleur* ringiovanisce, sveltisce, dà alla bella persona l'aria di un elastico virgulto che ha perduto la sua spessa e dura scorza invernale. Curiosa sorte di una toeletta inventata — dicono — dalle immaritabili zitellone anglosassoni che, incapaci di portare toelette più elaborate, e in fregola di emancipazione, adottarono un abito di taglio virile. Ancora oggi rivedrete addosso a loro questo *tailleur* primordiale: furono le prime, sono le ultime e le uniche. La grande sartoria, impadronendosi d'un'idea nata nei cervelli meno femminili del mondo, ha fatto subire al *tailleur* la sorte d'ogni altra toeletta. Ad ogni stagione le giacche s'allungano o s'accorciano, la vita si stringe o s'allarga, i risvolti si riducono, s'accartocciano, si espandono, tornano a scomparire.

A destra
Cappellino a «tiara» di paglia e nastro

A sinistra
Semplice tailleur primaverile di colore verde scuro. La giacchettina corta è in forma di bolero

E tutto questo perché alle tante s'aggiunga una nuova illusione primaverile e il *tailleur* dello scorso anno resti negletto nell'angolo più riposto del guardaroba.

~

Dunque parliamo dei *tailleur* e... del resto. Come sempre in primavera anche quest'anno i modelli per l'eleganza del giorno sono confezionati in due o tre pezzi. Qualche singolo vestito con paletot, la più parte sono però dei *tailleur*. E di questi c'è, naturalmente, gran varietà: vanno dal rigido e tradizionale modello anglosassone dalla giacca di schietta linea maschile e con la camicetta di semplice lino, a quelli, più elaborati, di crespo *satin* con i bottoni di strass. Quelli di taglio semplice sono, è ovvio, di lana in colori misti e in estate diverranno tutti di lino. Quelli di tipo sportivo, di prammatica — non dice — per le gite in auto e per i brevi viaggi sono di *tweed* a quadri, di lana mista di colore marrone, grigio, verde-grigio, ravvivati dalle guarnizioni di vivaci tinte. Uno dei modelli più interessanti è formato d'una giacca a tre-quarti, attillata e stretta alla vita da una cintura di bel colore sgargiante. La parte più bassa della giacca è piuttosto larga, cosicché tutto l'insieme arieggia alla tipica silueta cosacca. Molti modelli di *tailleur* sono confezionati con due tessuti: uno di tinta unita, l'altro con disegni, e, beninteso, armoniosamente assortiti. Molte giacche sono a forma di pellegrina, un modello che sarà molto portato, forse, tanto di mattina che nel pomeriggio. Queste pellegrine variano di lunghezza, alcune arrivano a metà schiena, altre fino alla vita. I *tailleur* a maglia non perderanno il favore di cui hanno goduto: i magliai hanno ormai raggiunta tanta finezza e perfezione da poter accontentare anche le più esigenti. Parecchie sartorie presentano anche dei suggestivi modelli consistenti in un abito intero accompagnato da un piccolo bolero, con o senza maniche: e questo bolero ha spesso un'orlatura di tinta contrastante col vestito. Le gonne si sono leggermente accorciate in confronto dello scorso anno, e sono di taglio diritto. L'insieme, che potrebbe risultare troppo austero per un'eleganza destinata alla primavera, è ingentilito dalla camicetta che, fuorché nei modelli prettamente inglesi, sarà squisitamente femminile. Quasi sempre, per esempio, di colore vivace, spesso in contrasto con la tinta della gonna e della giacca; adorna, non infrequentemente, di volantini, *ruches*, con dei colletti che ricordano quelli graziosi e semplici di Peter Pan. Modernissime le camicette di taffetà, in tinta unita, o, meglio ancora, a disegni scozzesi. Una novità della stagione sarà la giacca di lana di tessuto stampato e la gonna di tinta unita. Sovente, nello stesso modello, sono

Vestito a 2 pezzi di morbida lana bigio-rosa d'austera semplicità, ma di rara eleganza.

A sinistra
Cappellera estiva di rapida paglia nera.

A destra
Tailleur per pomeriggio, di lana leggera. La camicia è drappeggiata e di crespo di seta bianca.

combinati tre colori: per esempio: gonna blu chiaro, camicetta scuro, giacca color . stringa. Altra combinazione: giacca di tessuto *tweed* bianco e nero, a fiori, gonna di *tweed* bianco e nero, ma a quadri. Qualche altra casa, invece, presenta gonna e giacca dello stesso disegno, ripetuto anche sulla camicetta che, invece, è di *chiffon*. Molti *tailleur* hanno il collo alto, che le americane chiamano spiccatamente « collo di giacca a vento ». Pochissimi modelli di primavera sono adorni di pelliccia, solo un qualche raro modello si vede un po' di pelo posto discretamente sul lato esterno del colletto. Gli abiti [illegible] di lana sono spesso guarniti di panna bianca o unico tessuto e unica colore ammesso, per rigorosa tradizione nei modelli più eleganti, quanti sempre blu o grigio-scuri o neri. Nei modelli per pomeriggio — ben più elaborati — con le maniche a tre-quarti, anche se consistono di due o tre pezzi, le parti inferiori dell'abito e della camicetta devono essere [illegible] — e invece che bianche saranno di preferirsi gialle. Perchè — non dimenticatelo — il giallo mimosa è il colore di moda per la primavera del 1934 — [illegible] prudenza d'abbondanza, dunque. Ma accanto a quest'imperiale colore potrete porre — per la scelta — anche il lavanda, il rosa, il verde pallido. Ma quanto a sfidare « questa crisi » l'oro sarà molto usato — lo ripeto — nel guardaroba sportivo. Questa tinta ha guadagnato terreno di stagione in stagione ed ora la vedremo rappresentare [illegible] in tessuti che la combinano col marrone. Per i soprabiti sportivi, oltre i colori citati, sarà usato anche un verde tono di kiss, mentre per i soprabiti a maglia sarà preferita una tinta perlacea di blu. Ed a proposito di soprabiti, voglio anche notare che parecchi modelli destinati a portare sopra i *tailleur* per viaggi [illegible] molto ampi senza bottoni [illegible] alla vita da una cintura annodata negligentemente sul davanti. Il modello preferito da Marlene Dietrich, per esempio, quando indossa le sue ardite [illegible] pantaloni. Le quali, a dire il vero, hanno avuto pochissimo successo, oltre quello, assai sconfortante per le dame di buon gusto della [illegible] curiosità. Poi c'è un tipo completamente opposto ed è quello militare. Attillato, senza cintura, a doppio petto, con dei larghi risvolti che non sono sempre di lana, ma spesso di cotone di chiaro colore. Molti soprabiti sportivi hanno il collo di taglio maschile. Sempre di moda la giacca sportiva di pelle o di velluto lavabile, specie di colore blu, o di camoscio, accompagnata da borsetta pure di camoscio. Ma che vorrebbe un sobrio quanto . diciamo pure attante *tailleur* senza un cappellino nuovo di tinta e soprattutto di forma?

Tailleur *di lana bianca e nera. La giacca a tre quarti stretta nella vita da una cintura e larga nel busto è la novità della stagione*

~

Passiamo dunque in modisteria. Dove è accaduta una piccola pacifica e per di più graziosa rivoluzione. Date un addio, mie belle lettrici, ai cappellini che ancora s'indipinano con ardita noncuranza sulla vostra fronte serena! E lodata sia colei che per prima pensò di restituire all'ammirazione degli uomini la fronte femminea, cioè la parte del corpo più spirituale, che parla come un libro aperto e dice, più che non si creda, quali sono i pensieri più cari ed amati. I Romani, nostri avi gloriosi, avevano per le fronti femminili, un gusto assai discutibile perchè [illegible] ne ne dispiace per i conquistatori del mondo — amavano le fronti molto basse. Al tempo nostro s'ama l'alta e serena fronte illuminata da quella luce spirituale che è il più fulgido e meno .. costoso diadema che può desiderare una donna. L'ultima moda dei cappellini scopre completamente la fronte e va forse più in là... vedremo, ne sono certa, cappellini appena appena posati sul cocuzzolo. La parola d'ordine è infatti « quan a metà testa ». Tollerate soltanto le canotiere con l'ala perfettamente tesa. Per la forma da dare alle cupole si notano due tendenze: c'è chi la preferisce bassissima, c'è chi la vuole alta e stretta. Forse trionferà una sagoma media. I nuovi cappellini sono confezionati di feltro, di seta — specialmente di taffetà — o di una paglia morbida e lucidissima. Niente più velluti. Qualche modello ha l'ala molto rialzata sul davanti, al da sembrare una tiara, altri ricordano dell'influenza... cinese, specialmente nelle cupole, e appaiono assai somiglianti ai berretti portati dai *mandarini*. Le guarnizioni hanno una grande importanza: sono fiori, nastri, cerati e merletti. Piccole coccarde di merletti sono poste in ispecie nei modelli di cupola alta, e spesso sono confezionati con lo stesso merletto che adorna il colletto ed i polsini. Altri cappellini sono confezionati con nastro « grana-grosa » e sono adorni da coccarde di taffetà. A piacer vostro, mie care lettrici, ed il mio augurio è che col nuovo cappellino vi baci la fronte il più luminoso e tepido sole di primavera. Vi porterà soavi pensieri.

Nausicaa

IL VI RADUNO NAZIONALE DEGLI AVANGUARDISTI AD ASIAGO

(Foto Bonomo)

L'imponente raduno sciatorio indetto dall'Opera Nazionale Balilla ha fatto convenire ad Asiago 1200 partecipanti ai campionati nazionali Avanguardisti. Le gare, tutte animatissime, si sono svolte alla presenza di S. E. Ricci; i risultati ottenuti hanno provato ancora una volta il costante miglioramento tecnico dei giovani e la loro ottima preparazione atletica.

S P O R T

S. E. Starace Segretario del Partito, alla testa del corteo dei dopolavoristi romani in partenza per Roccaraso (Foto ...)

Milan-Genova ... Sale sul campo e nebbia ... Ghezzi vittoria. Amnesty ... con un pallone ... Milano-Pola ... Milano-Pola non ... vedetes ... vittoria (Foto ...)

Napoli-Bologna ... La partita più interessante della giornata dei campionati ... Napoli ... Bologna ... (Foto ...)

Tuttosport ... Bari ... Ambrosiano ... Napoli ... (Foto ...)

(Fotoc ...)

Questi signori in cilindro che qui si vedono arrampicati sugli alberi non sono dei diplomatici che vogliono dormire dall'alto una delicata situazione internazionale come gli allievi del Collegio inglese di Eton che assistendo allo svolgimento di alcune corse campestri si divertono un mondo ai capitomboli dei loro camerati.

(Fotocine Press)

Un'azione spettacolare della ... Highbury ... (Foto ...)

La Milano-Sanremo, corsa primaverile del ciclismo, si approssima. Diamo qui tre visioni degli allenamenti che i nostri più noti campioni vanno compiendo in questi giorni sulle strade della riviera. Ecco Learco Guerra di ritorno dopo una passeggiata di 200 km. e

un cordiale incontro di Martano con i francesi Caïsi Pélissier e Marchal mentre (Bordin)

Bartali, Camusso e Rovida si fanno cogliere in vetta al Turchino con un sorriso sulle labbra che non promette niente di buono per i loro avversari nelle prossime competizioni.

L'IMMAGINE DELLA VIRTÙ

Novella di GIANNA MANZINI

Le donne di casa mi chiarivano il significato della virtù, quando si provavano a fare della mia zazzera riccioluta treccine strette strette. Perché non gridassi, mi decantavano le azioni virtuose; e allora rivedevo i canapai che attorcigliavano la corda lucente sotto gli spalti della città, lungo le mura vecchie coperte dai ciuffi verdi dei capperi; un gran batuffolo di stoppa si stringeva, s'allungava, s'attorceva, diveniva una fune lustra che il canapaio tirava buttandosi all'indietro fino a raggiungere la ruota.

Quella era l'immagine della virtù. Sicché mi fu facile capire per qual ragione la mia compagna di banco, Elena, una bambina che portava i capelli raccolti in una treccia levigatissima, lunga e pesa che forse l'aiutava a tenere alta a quel modo la testa, avesse sempre dieci in condotta.

Anche il giorno memorabile che uscii insieme a lei dovetti ripensare alle corde che giravano fra due ruote, e ai canapai dalle mani virtuose e sollecite.

Lunghi furono i preparativi, quasi sul pianerottolo delle scale. Prima di metterle il cappello — tondo, alla marinara, con le parole d'oro sul nastro — la sua mamma le passò le mani sulle spalle ripetutamente, come per tirargliele giù; e la bambina allungava il collo e teneva alta la testa; poi gliele premette su tutta la persona: sul fiscù che le s'annodava sotto il bavero, quasi strandoglielo sul petto, e sulle pieghe del gonnellino che rimase raccolto intorno alle gambe: la ravviò tutta, così, svelta e sicura, finché la mia amica non somigliò la propria treccia lustra e compatta e parve più alta; invece la mia mamma s'era chinata a sfioccarmi i cappi della fusciacca, rialzandoli, prima di lasciarmi andar via; e col dorso della mano m'aveva sollevata la zazzera: colpetti lievi, che io, girando la testa a scatti, secondavo. Io avevo sette in condotta. Quel giorno andavo con Elena a cogliere violette nell'orto di un'amica.

Fuori mi rivolsi a guardare in su.

— C'è la tua mamma alla finestra — dissi

— Lo so, — rispose senza voltarsi; e parve seccata che alzassi nuovamente la testa per rinnovare cenni cordiali.

La mia mamma ed io ci salutavamo, ogni volta che io uscivo, finché era possibile scorgerci.

Per tutta la passeggiata mi ricordai della cipria che m'ero data di nascosto; e cercavo di rimanere indietro per stropicciarmi il viso col fazzoletto

Un ragazzo mi si fermò davanti: facendo roteare la cartella appesa a una cinghia, mi disse un'insolenza che poteva sembrare un complimento; e il suo compagno — sentii che s'era fermato dietro di me e mi fissava beffandomi — ammonì: «deciditi: o scorci le gambe o allunghi le sottane».

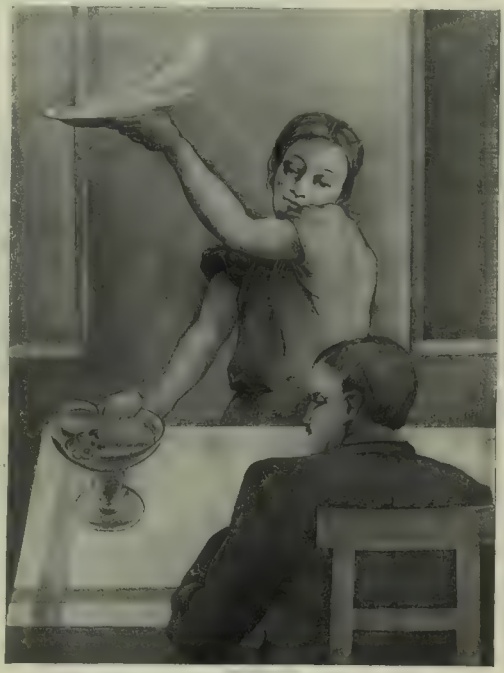
Elena, impassibile, pareva non si fosse accorta di nulla. Io mi sarei voluta cancellare.

Bello, essere come una bambina da libro di testo: qualcosa che facesse l'effetto delle vignette che c'erano a scuola sulle pareti; e avere una treccia di capelli spazzolati, sì che paressero unti. Da una parte io col mio fantasticare e dall'altra Elena: lo scartafaccio e la bella copia, la traduzione errata e il testo a fronte.

Ancora rivedevo i canapai che d'un biondo batuffolo sanno fare una corda lucente.

A un tratto dissi:

— Elena, ti piacerebbe fare come San Francesco? andare, io e te, su un monte, scalze, senza nulla.



Le maniche corte della camicetta di nansù bianco, le salivano, in quel gesto, in cima al braccio, e le si vedeva l'ascella. (Disegno di Aloi)

— No — rispose pronta, stupita.

Mi recai la sera stessa a portare i fiori alla nonna. Una casa, la sua, in cui tutti erano distratti, come preoccupati d'un lavoro inutile e punto appariscente.

Non c'era tempo di badare a nessuno e a nulla, eccezion fatta per la polvere che, inseguita e perseguitata ovunque, si faceva bella con lucchichii da aureola nei ventagli di chiaro fra le tende.

Rimasta sola, presi i binoccoli e cominciai a guardare fuori della finestra: il muro della cinta daziaria, dietro il quale si affacciavano inchinevoli le cime dei gattici lunari, i canapai che correvano all'indietro strisciando le lunghe corde in tirare, e, sotto, l'orto vasto di Cesarina: riquadri di verdura limitati da rigagnoli d'acqua scintillante, e stradelli fiancheggiati da vasi di limoni, e zone di piccole acacie fitte, dove l'ombra s'inteneriva d'argento, diventava fievole, sicché pareva pensasse a resistere al rigo di sole che sullo sterrato la tagliava netto; e Cesarina, in una poltrona, con un libro sulle ginocchia.

Ecco viene il fidanzato di lei, in punta di piedi; ma lo sente, Cesarina: l'avverte con un lieve tremore delle spalle, sebbene finga di continuare a leggere, tenendo basso il viso in cui si matura la certezza della gioia: prima che lui la tocchi, ella ha già chiuso gli occhi. Egli, a baciarla si fa più pallido: la bocca è divenuta molle, senza forma, tutta raccolta in un'ansietà che fa male: e anche le tempie sembrano ammorbidirsi, trasudarenti; ma lei ride; ed è tutta fierezza e respiro di carne felice e di capelli crespi; e ogni bacio la fa più fervida e bella. È scivolato: le è caduto ai piedi, in ginocchio, e sempre protende quella bocca tutt'ansietà quasi dolente; quella bocca che resta avida e accesa nonostante la pesantezza e la lassitudine che gli fanno gravi le palpebre e rendono morticci i capelli, ora un po' appiccicati sulla fronte.

Grandi, vicinissimi, due visi in cui l'amore gioca e diventa sofferenza. Io, impaurita, forse gridai: chè entrò la nonna e domandò spaventata:

— Che è accaduto?

— Nulla: — ma ero arrossita; e la mia voce pareva una ragnatela.

Rubai il binocolo, alla nonna; perché non accadesse di vedere, — a lei che portava la cuffietta bianca e aveva i capelli lisci e argentati, simili alla canapa, e mi regalava negnalibri di nastro ricamati — come baciava e si lasciava baciare, proprio a pochi metri di distanza dai canapai che strisciano e fanno lucenti lunghe corde tese, una donna che sfoggiava i capelli a serpentelli, indisciplinati e chiari: come i miei.

~

Fui tanto irrequieta a casa, — e per via d'un pettine ad anello capace di fermare e costringere indietro, oltre l'orecchio, tutti i capelli; un pettine senza il quale, asserivo, non sarei andata a scuola l'indomani — — che mi mandarono a mangiare in cucina, insieme alla cuoca e al fattore.

S'alzò, Assunta, e, a ramaiolate lente empì tre scodelle di minestra. Le maniche corte della camicetta di nansù bianco le salivano, in quel gesto, in cima al braccio, e le si vedeva l'ascella, lungo la quale s'affiosciava la carne vizza. Poldo, che era stato servito per il primo, rimase a guardarla, col cucchiaio colmo in mano; e allungava il viso verso di lei che rimaneva col braccio alzato e lo fissava, aizzosa.

— C'è la bambina — fece la donna, dandogli una ginocchiata e mettendosi a sedere in mezzo, seria e composta. Poldo inghiottiva la minestra a cucchiaiate fitte, tenendo il faccione rosso sul piatto, e sussultando di tanto in tanto, con piccoli scoppi di risa, continuava di certo a vedere l'ascella della serva.

Credevo di sentire odori strani: mi pareva mi fosse rimasto appiccicato alle dita l'umore vischio-

ARNALDO FRACCAROLI

LA DOLCE VITA - LA FOGLIA DI FICO commedie in tre atti: Lire 8,50

Fratelli Treves, editori - Milano

so dei fiori colti con Elena.

Anche i capelli dell'Assunta erano un po' mossi; e forse quand'ella aveva vent'anni, erano stati biondi.

Andando a letto, annunziai: — Se fossi un uomo farei il canapaio.

E, prima d'addormentarmi, vedevo la mia amica Elena, ravviata, con la sua lunga treccia levigatissima, sorridermi e dirmi, come io tornavo a domandarle se fosse venuta con me, su una montagna a vivere come San Francesco. « Andiamo », precedendomi diritta, e tenendo la testa alta, bilanciata da quella treccia pesa e compatta.

Come mi presentai in classe, coi capelli unti che paressero più scuri — intirizziti dietro al pettine che fissato sopra alla fronte mi si chiudeva ad anello sulla nuca, le compagne beffarde mi chiamarono « bazza ». Si tiravano indietro i capelli e mettevano in fuori il mento, ammiccando verso di me; ma io ero persuasa di meritare ben altre offese per esser degna di star vicino ad Elena, a una bambina che pareva la bella copia dei miei pensieri sulla virtù; e speravo che lei, guardandomi, mi riconoscesse davvero e mi rincorasse, con una stretta di mano.

Mi disse, invece:

— Non mi piace codesta pettinatura: ti fa parere più magra che mai.

Una visita improvvisa della direttrice: bisognava mostrare come tenevamo la nostra roba nei banchi.

Elena non aprì il suo: pareva distratta.

Finalmente, come la direttrice la sollecitava con lo sguardo e col gesto, alzò piano, con qualche incertezza, la tavoletta.

C'era, sopra a tutti i libri, un bigliettino rosa, aperto, con una figurina in cima, all'angolo. La direttrice lo prese, e cominciò a leggerlo, passeggiando in su e giù per la classe.

Elena impassibile guardava sulla parete davanti la carta geografica; e non arrossiva.

Sentii bisbigliare: « È un biglietto d'amore ».

La guardai, le tirai la manica, la chiamai sottovoce: continuava diritta e ravviata, come se la sua mamma le avesse allora allora passate le mani sulle spalle, sul gonnellino a pieghe, a guardare, a testa alta la grande carta geografica. La guardai anch'io credendo di trovarci una spiegazione: la Francia rosa, la Spagna gialline, il mare celeste, tutti colori da lettere amorose infatti! e grandi linee che di certo figuravano itinerari di viaggi: viaggi di nozze, senza dubbio.

Elena guardava disperata, e cominciai a piangere.

Mi rimandarono a casa con un biglietto diretto alla mamma e mi sospesero dalle lezioni per tre giorni. Come tornai, la direttrice sotto gli occhi di tutta la scolaresca mi indicò con un gesto da vecchio sdegnoso arcangelo il mio nuovo posto in prima fila, nel mezzo, sotto la diretta sorveglianza dell'insegnante.

Anche la Cesarina e l'Assunta dovevano aver saputo qualcosa, perchè, guardandomi, reggevano a stento il sorriso che tremava agli angoli della loro bocca.

« Signora direttrice, ora che non credo alla virtù di una treccia stretta, attorta come le funi lucenti maneggiate dai canapai, volete dirmi il perchè di quel vostro gesto da vecchio sdegnato arcangelo? Son passati quasi vent'anni e non ho ancora scoperta la ragione della vostra severità verso di me. Ci fosse almeno mia madre a ricordare il contenuto del vostro biglietto. Parlate, signora direttrice, rispettate anche oggi fiducia i vostri capelli, gemelli insieme intrecciati in un unico serpentello da cui vi fate avvolgere la testa ».

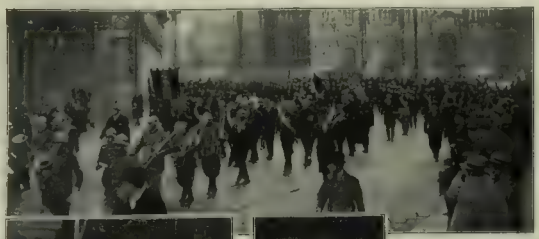
GIANNA MANZINI

VENEZIA IN SECCO

Alcuni aspetti di Venezia durante l'eccezionale bassa marea del 16 febbraio che ha fatto scendere [illegible] delle acque sino a [illegible] centimetri sotto il livello medio.

(Foto Kodak, Istituto [illegible])

UOMINI E COSE DEL GIORNO



Il 145° annuale dell'Associazione Combattenti a Milano: la sfilata in Piazza del Duomo (Argo)

Parigi. Il presidente del Consiglio municipale pone la prima pietra del monumento che sorgerà al Père Lachaise in memoria degli italiani caduti sul fronte francese (Rol)

Nuova York. S. E. Pietro Pagni appunta sul petto del dottor Harold G. Campbell, soprintendente alle scuole della metropoli americana, la medaglia d'argento del Governo italiano (B.F.A.)

L'ex sottosegretario americano al Commercio, William McCracken, una delle figure più compromesse nello scandalo della posta aerea (B.F.A.)

La marcia della fame in Inghilterra: i disoccupati del distretto di Newcastle giungono alle porte di Londra (Acme and Press)

Il generale Graziolli, alla presenza dei Sovrani, parla sui concorsi della Regina e agli artisti convenuti al Quirinale

Werner Krauss, l'interprete di Napoleone nel dramma *Campo di Maggio* di Fornaro su trama di Mussolini che è stato dato a Berlino con grande successo. (Keystone)

Un magnifico e terribile esposito alla grande mostra canina di Londra (Keystone)

Il Re e la Regina del Siam visitano la nave francese *La Lorraine*, all'ancora nelle acque di Villafranca (Rol)

Sul lido di Venice in California nell'attesa dell'annuale mostra canina che si aprirà in questi giorni (Keystone)

LA RACCOLTA ADDEO
ALLA GALLERIA DEDALO DI MILANO

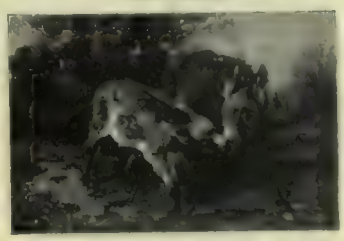
G. Favretto - *Sposa a Venezia.*

G. Boldini - *Ritratto della principessa Sirapoff*

L. Gallo - *Ritratto della principessa Fini*

A. Fontanesi - *Fontana del Palazzo Ducale di Urbino*

F. Paliani - *Amore materno*



L'esposizione di questa importante Raccolta s'inizierà nelle sale della Galleria Dedalo, Via S. Andrea 8, Milano, il 24 corrente, e la vendita all'asta seguirà nelle sere del 5 e 6 marzo alle ore 21

LE DUE REGINE

Entrambe della casa de' Medici, entrambe Regine di Francia, Caterina dapprima, Maria, poi, suscitarono amori ed odii violenti. Intorno ad esse gli intrighi della Corte, la calunnia dei malevoli, l'idolatria dei fanatici. Discordi, su di esse, i giudizi della Storia. Ma al disopra di ogni passione umana, la scienza medica, spogliando le due Re-

Caterina de' Medici

gine della porpora ne ha scrutato puramente la costituzione fisica e le ha definite concorde, l'una e l'altra uriceniche: Caterina gottosa ed obesa, Maria poliartritica ed arteriosclerotica. L'uricemia infatti serpeggiava nel sangue della casa de' Medici ed i più conosciuti rimedi di quei tempi furono invano usati per esse: la malattia ne tor-

Maria de' Medici

mentò il corpo e ne indeboli la costituzione. (*)

Specialmente in questa stagione dovete difendervi dagli attacchi della uricemia, fin dai primi sintomi, combattendola con l'uso costante della Idrolitina superlitiosa, eminentemente diuretica, massima dissolvente dell'acido urico, che serve a preparare una gradevolissima acqua da tavola. L'esempio offerto dalla Storia sia di incitamento a difendere voi stessi e i vostri figli dall'insidia del male *che è sempre in agguato.*

*) (Pieraccini - *La Stirpe dei Medici da Cafaggiolo* — Joung - *The Medici*).

MARASCHINO
LUXARDO
ZARA

(Vedi a pag. 298 l'inizio della quattordicesima puntata del romanzo di Ricarda Huch. CONFALONIERI)

per quanto poco allegro, gli aveva pure permesso di mantenere la famiglia. Adesso veramente voleva presto chiedere un trasloco, la sua seconda moglie trovava quel soggiorno sconfortante, e non cessava di insistere. A lui veramente quell'angolo lì della terra era divenuto caro, coi suoi ricordi lieti e tristi; ma questo non riguardava sua moglie, e nel complesso egli le dava ragione, specialmente negli ultimi tempi aveva avuti dei seri grattacapi. L'imperatore che era così clemente, avrebbe certo fatto la grazia di concedergli dopo così lungo servizio un posto meno gravoso.

Federico disse che sperava che i desideri del capitano si compissero; ma loro avrebbero sentito la mancanza della sua umanità. A questo punto espresse la sua preghiera e le sue preoccupazioni riguardo a Moretti: secondo lui il maggiore si trovava in uno stato anormale di mente e per conseguenza non era responsabile; e il meglio sarebbe stato non irritarlo ma lasciare che si calmasse nella solitudine. Il capitano aperse spaventato i suoi occhi neri senza capire, e chiese se si era già al punto da dover mettere Moretti alla catena; egli non voleva tornare a dar fastidi all'imperatore e senza il suo consenso non poteva far nulla; era proprio in una situazione intollerabile e se non andava più che in fretta altrove, lo Spielberg sarebbe stato la sua tomba. Intanto Federico riuscì a tacitarlo e a carpirgli la promessa che avrebbe cercato di ottenere dall'imperatore la separazione di Moretti e di Solera.

In marzo, Schiller che aveva di nuovo dovuto stare in letto alcuni giorni, venne da Federico e gli disse che scrivesse a Teresa che non c'era più tempo da perdere. In letto gli era venuta l'idea che poteva succedere che egli non potesse più alzarsi. Ma allora cosa sarebbe accaduto? Non si poteva sapere che uomo sarebbe stato il suo successore; nel migliore dei casi sarebbe stato Kral; che era sì un buon uomo e aveva venerazione per il conte, ma non avrebbe mai avuto il coraggio di aiutarlo nella fuga. Fritz sarebbe sì rimasto, e di lui c'era assolutamente da fidarsi, ma da solo non avrebbe potuto far nulla. Presto sarebbe venuto il basilisco e fin che c'era lui, non si poteva fare nessun tentativo; ma fino all'estate non si doveva aspettare: se no era facile che fosse poi troppo tardi.

Federico rispose che era superfluo spinger sua moglie a far presto; forse le avevano consigliato di attendere lo sgelo, perché allora le strade sarebbero state più facilmente accessibili. Se succedeva qualcosa a impedire, era come un giudizio di Dio a cui egli si sarebbe sottoposto senz'ira, con cui anzi era d'accordo in fondo al cuor suo.

Schiller si arrabbiò: non si sarebbe mai aspettato da Confalonieri una simile titubanza; se anche i suoi amici si adiravano o si addoloravano, se anche questo o quello gli dava addosso, era una debolezza e una vigliaccheria rinunciare per questo al bene della libertà. E se quelli venivano graziati? Sarebbero rimasti volontariamente lì per amor suo? Sarebbe proprio successo così. Uno dopo l'altro sarebbero stati graziati, solo lui no. Se voleva che lui, Schiller, gli volesse ancora bene e lo stimasse e ammirasse, non doveva avere certe indecisioni.

Poco dopo venne da Brünn la comunicazione che il liberatore vi era arrivato e che la sera dopo alle sette una carrozza avrebbe atteso Confalonieri e il suo amico ai piedi del cimitero. Andryane scoppiò in lacrime e baciò il vecchio, i cui occhietti rilucevano per il trionfo. Una delle difficoltà consisteva nel fatto che era impossibile lasciare la prigione con la catena ai piedi, e d'altra parte non la si poteva togliere senza l'aiuto di un fabbro. Ora su proposta del medico la catena era stata da poco tolta a Federico per un attacco particolarmente forte di reumatismo; ma un mezzo per liberar An-

BRODO MAGGI
DI CARNE non aromatizzato
Marca Croce Stella in Oro

dryane della sua non veniva in mente a nessuno. Furon fatte e respinte svariate proposte, e ogni tanto Andryane dichiarava che voleva restar lì, perché il progetto non andasse a vuoto per colpa sua: solo che Federico fosse libero, era per lui felicità sufficiente. Federico, che era stato un pezzo alla finestra senza prender parte alla discussione, si volse improvvisamente, dicendo che lui non aveva ancora deciso di fuggire e che voleva star solo un'ora, per vederci chiaro. Schiller sbatté violentemente col mazzo di chiavi sul tavolo: diavolo! adesso che tutto era pronto, non era possibile ritirarsi! non avevan tempo da perdere con delle fantasticherie! Federico lo guardò serio e ripeté il suo desiderio di restar solo, per cui Schiller brontolando se ne andò e Andryane si ritirò zitto nella cella accanto. Prima che fosse passata una mezz'ora, Federico andò da lui che era seduto tutto triste sul suo pancone e disse: — Non si può fare, non riesco a decidermi. Dobbiamo rassegnarci. — Aveva misurato tutto, la felicità e l'infelicità di Teresa, la propria vita e, non ultime, le speranze di Alessandro: tutto insieme non poteva compensare la sua onta se avesse lasciato i suoi compagni per godere la gioia della libertà fra le braccia di sua moglie. In Italia non avrebbe potuto tornare, e se l'avesse potuto, sarebbe solo stato per condurre una vita vile nell'oscurità. Forse altri giudicavano altrimenti; ma egli si sarebbe incolpato di infedeltà e disprezzato.

Andryane gridò fuori di sé: — Oh! tu pensi solo a te! Non pensi a lei che vive solo per te, che se non le ritorni, muore per te! Lascia che

IGIENE E BELLEZZA
DEI PRODOTTI kränk.
La SUPER-CIPRIA KRANK
è differentemente superiore perchè non contiene sostanze amidose, gommose che turano i pori; piombaggini che danneggiano l'epidermide. È differente perchè la più costosa e difficile a fabbricarsi. È differente perchè oltre che piacevolmente abbellire, fa anche molto bene. Un solo delizioso tenue profumo. Otto tinte la più moderne: Bianca, Naturale, Rachelle 1, Rachelle 2, Beige, Amber, Rose, Cream, Velva Bronze. Molto aderente ed impalpabile è realmente la Super-Cipria adatta per tutte le occasioni. Soltanto L. 15 la scatola, oppure in formato grande di lusso, scatola quadra L. 27.
IN VENDITA PRESSO TUTTE LE MIGLIORI PROFUMERIE
Per informazioni, consigli e richieste di opuscoli, saggi, ecc., scrivere a
FRANCESCO LUNATI
S. Mauro (Torino)
PIÙ ottime marche Lei avrà provato
E PIÙ apprezzerà la perfezione, la purezza e l'efficacia dei
PRODOTTI DI BELLEZZA
kränk

io ti implori per lei! Pensa che sia lei che ti supplica di non abbandonarla! — Si inginocchiò dicendo questo, gli prese le mani levando supplichevole il giovane viso smagrito con i teneri occhi. Mescolando parole francesi e italiane, fu tutto un flutto di preghiere, lamenti e ragioni, specialmente che Teresa valeva quanto e più dei suoi amici, che egli doveva a lei altrettanto riguardo e sacrificio, e che lo accecava solo la circostanza che, salvandosi per lei, egli stesso ci guadagnava. Federico sciolse le mani dalla sua stretta e si asciugò il sudore dalle tempie. — Tu mi confondi in modo che perdo la forza di giudicare — disse tormentato.

Furono interrotti da Kral che venne a prendere Andryane per la passeggiata, ma ritornò indietro con lui subito dopo pochi minuti, perché scivolando sui gradini che conducevano alla terrazza si era ferito il piede in modo che non era quasi in grado di reggersi. Poiché poteva darsi che il piede fosse rotto, fu chiamato il medico, che lo mettesse subito a posto. Appena Kral fu uscito, Andryane chiamò Confalonieri, gli prese la testa che si chinasse fino a lui e gli sussurrò ridendo felice: — Ecco un segno che Dio ci manda! Mi dovran togliere la catena e io posso fuggire con te. — Il dottore esaminando il piede, trovò una lesione dei muscoli, e fece togliere la catena perché il gonfiore cresceva rapidamente; intanto Federico nella cella accanto stava alla finestra, e fra le parole che si scambiavano di là udiva il suono molle del vento tiepido che si scagliava impetuoso contro le inferriate. Dalla luminosità irrequieta della sera di primavera alitava come un volar di gabbiani e uno sventolar di bandiere; le leggere nuvole a lana che apparivano e sparivano pareva si ammucchiassero sotto i suoi piedi e lo sollevassero.

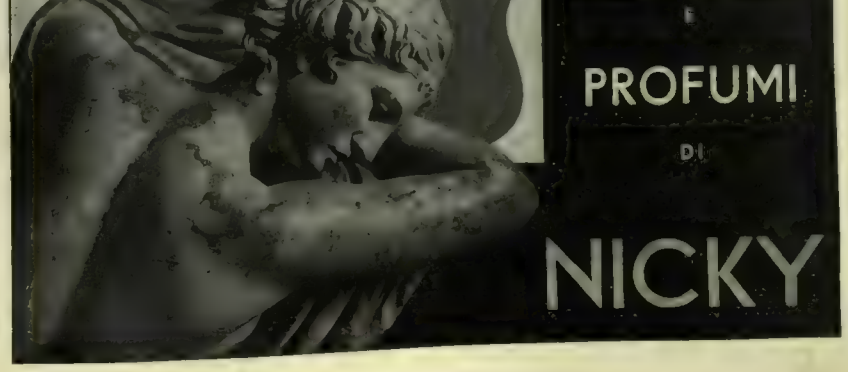
Nonostante i violenti dolori che soffriva, Andryane appoggiato al braccio di Federico faceva tentativi di camminare; Schiller sopraggiungendo gli batté sulla spalla e disse che non avrebbe creduto che egli potesse essere tanto eroico. — Se sapeste poi come fa male — disse Andryane — e come se camminassi sul ferro rovente. — Solo a malincuore si lasciò indurre a smettere: Federico e Schiller erano del parere che ciò non faceva che peggiorare il suo stato, mentre con degli impacchi freddi avrebbe potuto sentirsi molto meglio per domani. Il pensiero del prossimo incontro con Teresa non lasciò chiuder occhio a Federico egli sentiva la mano, la bocca, il corpo di lei come se gli giacesse accanto: il profumo che saliva dai suoi capelli lo stordiva il suo corpo ardeva e tremava come se il fuoco gli corresse per le vene e lo scuotesse Verso mattina si addormentò, ma si ridestò presto con un senso opprimente di dolore senza speranza

Dopo esser stato lì sdraiato ancora un poco sopra pensiero, si alzò, si sedette accanto a Andryane chinandosi su di lui: — Mi ameresti anche se una mia decisione mandasse in fumo la nostra fuga? — Sul volto di Andryane si dipinse un terrore disperato, che però dopo breve lotta lasciò il luogo a un tenero sorriso, con cui disse: — Ti amerei sempre, forse anche di più perché ne misurerei la grandezza del tuo cuore; ma ti prego, non sacrificar per beni bassi quelli più alti che nessun rimorso potrebbe ridarti — Federico si alzò per prepararsi, dato che era domenica, ad andare alla messa a cui Andryane per via del suo piede non poteva assistere. Quando fu nella cappella e scorse la piccola schiera dei suoi compagni nelle grotteschè uniformi di galeotti, gli sembrò di aver sognato seguendo un progetto di fuga Come aveva potuto pensare che la domenica dopo e tutte le domeniche che verrebbero, il gruppetto ostinato sarebbe stato nella cappella gelata, davanti al prete dal viso volgare, mormorante parole incomprensibili, mentre egli sarebbe lontano, libero, a godere la felicità? Come aveva poi potuto pensare di star in ascolto sulla soglia a sentir se tutto era in silenzio, di scivolar giù lungo il corridoio e la scala, di infilarli, trattener il respiro entro lo sportello di una carrozza, trasalendo se sentiva dietro di se rumor di ruote o di cavalli? Era così impossibile, che non poteva più credere di aver mai preso la cosa in seria considerazione

Quando venne Schiller dopo la messa Federico gli comunicò che si era definitivamente deciso a rinunciare alla fuga: Schiller fosse così buono da far pervenire subito una lettera in questo senso a suo cognato a Brunn Egli era molto pallido e sotto i suoi occhi si allargavano occhiaie grige Schiller, che Andryane aveva cercato di preparare respinse infuriato la mano di Federico con la lettera, che il diavolo se li portasse via tutti quanti insieme gridava, lui non ne voleva più sapere e non avrebbe fatto recapitare la lettera ne succedesse quel che ne voleva succedere Sul viso di Federico passavano degli sfiramenti e tutti i suoi muscoli sembrava che fossero dolorosamente tesi

— Faccia arrivare la lettera a destinazione! — disse abbassando a stento la voce — non dica più una parola! mi ubbidisca Andryane corse il più in fretta che potè zoppicando verso Schiller, lo abbracciò, gli mise in mano la lettera che aveva presa a Federico e lo persuase rabbonendolo con spiegazioni mentre lo spingeva fuori della cella

Le domeniche non si faceva passeggiata, e quindi erano specialmente lunghe pesanti e malinconiche Federico, dopo esser stato a lungo sdraiato in silenzio, si alzò e voleva spiegare ad Andryane il suo modo di agire ma questi lo interruppe dicendo che non era necessario, che sapeva che cosa lo aveva indotto e che non ne dovevano più parlare. Federico lo ringraziò e cominciò di cercare invece un modo di passare il tempo fin che non fosse data loro un occupazione secondo i loro desideri Durante la con-



versazione Andryane si ricordò che a volte si era occupato di far versi ed era anche stato ritenuto capace, e si consultò con l'amico su un ampio poema che voleva fare, del tipo dell'Odissea o dell'Eneide.

Avevan già portato loro la cena, così che non si aspettavano più di veder nessuno, quando, apparizione alla domenica doppiamente insolita, entrò il capitano Smertschek. Il timore che il progetto di fuga fosse stato tradito, non permise loro di vedere il suo viso sodisfatto e l'umore lieto in cui si trovava evidentemente dopo un pranzo particolarmente festivo. Disse che era venuto per comunicare qualcosa di speciale; l'imperatore aveva graziosamente esaudita la preghiera dei prigionieri di stato di ottenere un'occupazione, per quanto veramente l'avesse intesa un po' diversamente da come, per quel che ne sapeva lui, l'avevano intesa loro. Verrebbe cioè loro consegnata della tela vecchia, che avrebber dovuto sfilare per farne delle filacce. Andryane voleva alzarsi e dare una risposta vivace, ma Confalonieri che era seduto accanto a lui e gli rinnovava di tanto in tanto gli impacchi, lo spinse di nuovo a giacere sul suo pancone e disse rivolto al capitano: — Il signor cappellano di corte che ha trasmesso all'imperatore la nostra domanda deve averci capito male; faremo quindi subito una petizione a sua maestà. — Smertschek si dondolava imbarazzato di qua e di là; non era consigliabile, diceva, poiché l'imperatore non l'avrebbe presa in buona parte; cercassero intanto di fare quel lavoro, era pur sempre una distrazione. — Non vogliamo distrazioni, esclamò agitato Andryane, con lagrime di delusione e di sdegno, noi vogliamo ravvivare il nostro sangue col movimento, vogliamo fare lavoro utile, adatto alle nostre forze, per sentire che siamo uomini, non carne che imputridisce in una fossa! — Per un certo tempo non si sentì che il raschio del capitano e la pioggia che veniva a catinelle: poi Federico disse che non poteva credere che l'imperatore avrebbe presa in mala parte una dichiarazione compilata con parole adatte; se gli altri erano del parere, voleva tentare. Il capitano disse che se volevano, potevano: che eran liberi di farlo, ma lui aveva solo voluto esprimere un avvertimento bene intenzionato. Ad ogni modo doveva loro dire che l'imperatore aveva ordinato che la tela loro affidata dovesse dopo un certo tempo venir riconsegnata sfilacciata, così che fino a nuovo ordine dovevano adattarsi. — Abbiam chiesto come una grazia che ci venisse concesso un lavoro; dubito, disse Federico, che si sia autorizzati a esigerlo da noi come un dovere. — Il capitano, che cominciava a perdere la pazienza, alzò le spalle esclamando: — Autorizzati! Signori miei, quel che fa l'imperatore, ecco che cosa è autorizzato. Nella loro condizione era inutile far questioni di diritto. In fondo è lo stesso come si passa il tempo, e chi sa se alla fine non sia più divertente sfilar tela che zappar terra. — Poiché nessuno rispondeva, continuò che l'imperatore ad ogni modo si aspettava di suscitar gioia e riconoscenza, e se aveva sbagliato nella scelta dei mezzi, la sua intenzione era però stata buona. Egli aveva adoperato parole benigne verso di lui e poi aveva ordinato che Solera fosse separato dal maggiore Moretti, e che in principio questi rimanesse solo.

Quando fu uscito, Andryane rimproverò il conte di non aver parlato più chiaro e più forte, e che sarebbe stato meglio se avesse lasciato parlar lui; e finì collo sciogliersi in lacrime. Federico si accostò alla finestra. La pioggia continuava a cadere e nel suo forte scroscio si mescolavano le voci più chiare dei piccoli ruscelli e rigagnoli che scorrevan giù dalle gronde e lungo il muro. Si faceva buio ed egli pensava che era quello il momento che la carrozza doveva essere ai piedi del cimitero, la carrozza che l'avrebbe portato alla libertà; ora l'oscurità e infinità di acque dissolvevano quanto vi era stato in questo di luce e di sogno e di speranza. Laggiù era stata la vita, e l'aveva atteso ravvolto il corpo solare in fumidi torrenti di pioggia, l'occhio superbo amorosamente aperto verso i merli del carcere; poi, visto che lui non veniva, era andata via per sempre per dimenticarlo. O non era una dea, ma sua moglie, la sua amata, una povera donna dolorante che, poiché egli non veniva, si era gettata nella terra molle delle fosse e vi giaceva abbandonata, ed era il suo incessante singhiozzo che ravvolgeva la fortezza, batteva contro le muraglie e penetrava la notte fino al cielo. I suoi occhi si empirono di lacrime ed egli provò una costrizione, un desiderio di dissolversi in lacrime; ma gli riuscì di frenare questo impulso a cui era contraria la sua abitudine di dominarsi. Andò da Andryane, gli fece un

Genova - HOTEL ASTORIA & ISOTTA
NUOVISSIMO - CENTRALE
IL MIGLIORE - IL PIÙ CONVENIENTE
60 appartamenti con bagno. Tutte le camere con telefono interno. Segnalazioni luminose - GARAGE - Via Serra, 1

Ricordatevi anche voi!
il famoso dentifricio
Gitana Email
è veramente il migliore per rendere bianchissimi i vostri denti, sane e vivaci le vostre gengive. Esigete però soltanto
Gitana Email

CELLOPHANE
RAPPRESENTANZE E DEPOSITI
MILANO-S.I.D.A. C.-Via Borgonuovo, 9-Tel. 86-503
TORINO-OBERTO MARIO-Via Beaulard, 5-Tel. 73-447
PADOVA-MOLARI FRANCESCO-G. Modena, 33-Tel. 20-625
TRIESTE-CARTIERE MENASSÉ-Via M. T. Cicerone, 8-Tel. 68-32
GENOVA-Rag. SEGNI CARLO-Via Liberta 2-4-Tel. 580-470
BOLOGNA-GIOVANNONI VITTORIO-N. Sauro, 20-Tel. 29-872
FIRENZE-Cav. FRANCHINI GAETANO-S. Zanobi, 23-Tel. 25-122
ANCONA-ODDINO G. B.-Via Marsala, 44-Tel. 10-04
ROMA-Cav. Uff. CAVALLINI A. Via M. Zebio, 7-Tel. 20-854
NAPOLI-F.lli LIVIO-P.za Arcangelo Scacchi, 8-Tel. 72-436
PALERMO-F.lli PALERMO-Via Ruggero VII, 61-Tel. 22-761
CAGLIARI-ZUCCA & PANI-Viale Trieste, 15
SIDAC MILANO-SOC. ITAL. DI APPLICAZIONE CELLULOSA VIA BORGONUOVO, 9 TEL. 86-503

LISOLIPINA
COMPRESSE CHERATINIZZATE
CONTRO L'OBESITÀ
LISOLIPINA BISLERI
STABILIMENTI C. BISLER
Mediante principi stimolatori del ricambio, sostenitori del tono cardiaco, disintegratori dei grassi, vasodilatatori e fortemente diuretici, la LISOLIPINA costituisce un vero progresso nella cura dell'Obesità, tanto nell'uomo che nella donna, sediddislacendo a tutte le indicazioni imposte da tale malattia.
F. BISLERI & C.-MILANO

nuovo impacco e cercò di distrarlo col pensiero del poema progettato. Poi gli venne in mente che, essendo domenica, Moretti forse non aveva ancora avuto notizia della decisione che lo rigùardava e si affrettò ad annunziargli la fortunata notizia.

Schiller quel giorno non si era più fatto vedere, e il giorno dopo entrò senza salutare e senza rispondere ai discorsi iniziati con zelo da Andryane: il suo viso era allungato e cavo, lo sguardo vuoto. Dopo che fu così per alcuni giorni, una sera venne con un passo così malsicuro e movimenti così mal calcolati, che avrebbe rovesciato la brocca che portava, se Andryane non gli fosse venuto rapidamente in aiuto; evidentemente aveva bevuto troppo. Fece cenno col capo per ringraziare e disse: — Non posso più sopportare niente, ed è colpa vostra. Perché volevate togliermi al vino, che è mio fratello e il mio unico amico? Voi non siete fedeli come lui, non avete cuore per questo vecchio a cui il vostro bene stava più a cuore del proprio. Va bene; io mi rimetterò d'accordo col mio vecchio compagno. — Col senso che queste parole eran specialmente rivolte a lui, Confalonieri si alzò e fece per rispondere qualche cosa, ma improvvisamente, vedendosi di fronte il viso cadente e gli occhi velati, si interruppe, si slanciò e cadde fra le braccia di Schiller. Poiché questo cercava di liberarsi, disse ridendo fra le lacrime: — Io non mi lascio scrollar via. Io ho fatto dispiacere al mio migliore amico e non oserei chiedergli perdono, se lui non fosse altrettanto colpevole verso di me. Non mi hai potuto capire quando non potevo parlare, perché il cuore mi si spezzava? Non potevi sapere che avrei voluto esser felice e far felice, se mi fosse stato lecito, se avessi potuto? — Intanto Schiller si era liberato dalla stretta, si era sciugato gli occhi e guardava Federico con sfida e gli occhi arrabbiati. — So, disse, perché non vi era lecito, perché non potevate! Volete sempre fare il grande, nessuno deve potervi guardar per traverso. Un povero diavolo non può far smorfie; anch'io non ne ho fatte quando son diventato carceriere in questa spelonca. Ma voi preferite andare a fondo, che non che uno possa arricciare il naso a vostro proposito; e allora andate a fondo.

— Tutta Milano mi guarda di traverso, senza che me ne importi, rispose vivamente Federico, ma prima che io stesso debba disprezzarmi, certo voglio andare a fondo. — Avreste pur potuto cominciare a bere, disse Schiller beffardo, col vino si può sopportare tutto, anche il disprezzo di se stessi.

(*Continua*)

RICARDA HUCH
Traduzione di Emma Sola.

GIUDIZI DELLA STAMPA SULLE EDIZIONI TREVES

Gioacchino Volpe: **LA STORIA DEGL'ITALIANI E DELL'ITALIA**

Mancava finora una storia d'Italia per le masse popolari. Il Volpe ha saputo con questo libro dimostrarsi valentissimo volgarizzatore evitando tutti i pericoli nei quali è tanto facile incorrere scrivendo libri per l'infanzia: una narrazione troppo erudita e troppo pesante e quindi inadatta alla mentalità di chi legge, oppure una colorìtura troppo fantastica che talvolta travisa la realtà dei fatti accaduti... Noi siamo lieti di segnalare l'eccellente pubblicazione agl'integnanti, sicuri di far loro cosa utile e gradita.

Fratelli Treves, Editori, Milano, L. 15. (*Scuola e riforma*)

La Farmacia PONCI nel 1700

Le pillole di SANTA FOSCA o del PIOVANO

CELEBRATE FINO DAL 1764 DALL'ILLUSTRE MEDICO G. B. MORGAGNI NELLA SUA « EPISTULA MEDICA, TOMUS QUARTUS, LIBER III, PAG. 18 XXX PAR. 7 » NELLA QUALE EGLI DICHIARA COME LE PILLOLE DI SANTA FOSCA ESERCITINO UN'AZIONE EFFICACE MA BLANDA, SENZA CAGIONARE ALCUNO DI QUEI DISTURBI PROPRI ALLA MAGGIORANZA DEI PURGANTI.

Non prendete alla leggera un raffreddore;
esso può avere gravi conseguenze! Prendete al più presto possibile le Compresse di
ASPIRINA
Esse hanno una azione meravigliosa contro la grippe, i reumatismi e tutte le malattie da raffreddamento.

BAYER

TUTTO STA NELLA CROCE BAYER

(Pubblicità autorizzata Prefettura Milano N. 11280)

L'ISTITUTO NAZIONALE delle ASSICURAZIONI nel Primo Decennale

Polizze in vigore	al 31-12-22	N. 542.622	al 31-12-31	N. 1.027.835	
Capitali assicurati	al 31-12-22	L. 4.321.893.818.—	al 31-12-31	L. 11.944.054.566.—	
Riserve matematiche	al 31-12-22	„ 731.265.964.—	al 31-12-31	„ 2.109.146.291.—	
Attività patrimoniali	al 31-12-22	„ 961.278.807.—	al 31-12-31	„ 2.944.930.157.—	
Ann. dei premi incassati nel 1922		„ 190.515.535.—	nel 1931	„ 656.836.830.—	
Somma dei pagamenti eseguiti agli assicurati nel 1922		„ 60.305.982.15	nel 1931	„ 335.788.799.25	

CINQUANT'ANNI FA

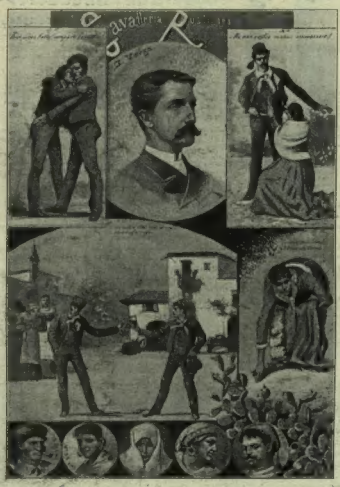
(da L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA del 24 febbraio 1884)

« CAVALLERIA RUSTICANA ».

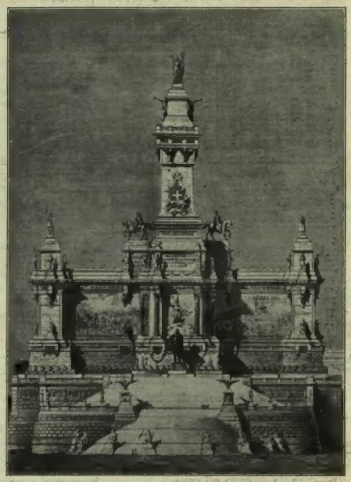
« Si parla di Giovanni Verga, autore drammatico, come dieci anni or sono, appena comparsa *Eva*, si parlava del Verga romanziere. La sua *Cavalleria Rusticana* che, divinamente interpretata dall'attrice Checchi-Duse, si replicò tante sere al Carignano di Torino, dove fu data la prima volta, e che adesso interpretata dalla Compagnia Pasta si ripete al Teatro Manzoni di Milano con esito d'ammirazione e di commozione costante, suscita, come avviene delle notevoli opere d'arte, discussioni vive, trascina ai confronti e induce alla condanna di tutto ciò che non sia semplice, naturale, rapido, efficace, quali appunto le scene popolari del celebre scrittore siciliano.

« Il disegno della nostra « Illustrazione » riproduce, col ritratto del Verga, i punti più vivi di *Cavalleria Rusticana* e i personaggi principali. Vedete, avvolta nel suo fazzoletto bianco, Santuzza, la povera orfana consumata d'amore tradito, di gelosia, d'abbandono e dalla povertà. Ed eccovi Compare Turiddu, l'ex bersagliere che, dopo aver gettato nel precipizio Santuzza, corteggia con facile fortuna la bella e ingiuoiellata Gna Lola, mentre il costui marito, Compare Alfio, uomo rude, di poche parole e di fatti spicci, è fuori di paese a guadagnar quattrini, e c'è Gna Nunziata, madre di Turiddu, la piccola mercantessa del paesello che è formato di quattro catapecchie, della chiesa e della rustica casa dei carabinieri.

« No, non voglio manco ammazzarti... dice con gesto di disprezzo superbo Compare Turiddu, volgendo le spalle a Santuzza, la quale, disperata, stanca di soffrire, lo supplica di non andar più dalla rivale Gna Lola, e d'ammazzarla, d'ammazzarla pure, che già s'è più non la cura ». — È questa la quarta scena del bozzetto, e il nostro Ximenes l'ha riprodotta. »



La Cavalleria Rusticana di G. Verga. (Disegno di E. Ximenes)



Il concorso pel monumento a Vittorio Emanuele a Roma.
(Progetto di Luigi Boffi di Milano: secondo premio)

IL CONCORSO PER IL MONUMENTO A VITTORIO EMANUELE A ROMA

« Tutti i giornali hanno reso noto al mondo che il concorso mondiale aperto per l'erezione del monumento da alzarsi in Roma a Vittorio Emanuele è stato giudicato il giorno 9 febbraio dalla Commissione Reale... I progetti presentati erano 98... Il giudizio non è veramente definitivo: ma in apparenza sembra debba esserlo, in quanto si assicura pel 1° di luglio l'adozione definitiva e assoluta di un progetto il quale dovrà essere o del conte Giuseppe Sacconi di Fermo o del sig. Manfredo Manfredi di Bologna, o del signor Bruno Schmidt di Dusseldorf. Oltre al premio di 10.000 lire a ciascuno dei tre che devono ripresentarsi col proprio progetto nella scala di 1:40 eseguito in plastica, sono state accordate lire 5000, a titolo di compenso, crediamo per la spesa occorrente.

« In questo numero pubblichiamo i progetti del signor conte Giuseppe Sacconi di Fermo e del signor Bruno Schmidt tedesco, ossia due dei tre prescelti per rimanere in concorso e ripresentarsi, e anche il progetto del signor Boffi di Milano, uno dei quattro premiati in secondo grado, e rimandati pel fatto loro con compenso di lire 5000. »

GIOVANNI CAPODIVACCA (GIAN CAPO) DIRETTORE RESPONSABILE. S. A. FRATELLI TREVES, EDITRICE-PROPRIETARIA

LA FERMENTAZIONE DEGLI ALIMENTI

è spesso la causa di una cattiva digestione. Perchè lo stomaco possa adempire normalmente le sue funzioni digestive il succo gastrico deve essere leggermente acido, ma qualora vi sia un eccesso d'acidità, queste funzioni sono intralciate e ne risulta una cattiva digestione. L'acidità provoca la fermentazione degli alimenti non digeriti e questa fermentazione a sua volta produce dei bruciori, dei rinvii, delle pesantezze, flatulenze e delle digestioni dolorose e difficili. Se quindi dopo i vostri pasti vi sentite dei malessieri prendete della Magnesia Bisurata. Questa polvere neutralizza la soverchia acidità, evita la fermentazione ed i disturbi che essa provoca e facilita le funzioni dello stomaco. La Magnesia Bisurata si trova in vendita in tutte le Farmacie al prezzo di Lire 5,50 od in grandi flaconi economici a Lire 9 (Sconto 5%). Si garantisce soddisfazione completa altrimenti il denaro sarà rimborsato.

CANI DI RAZZA
Spedizioni in tutte le parti del mondo
Listini gratuiti
Caesar & Minka - ZAHNA (Germania)

PASTINE GLUTINATE PER BAMBINI ED AMMALATI
SLUBINE (nostanze azotate) 25 % conforme D. M. 17-8 1918 N. 19
F. O. Fratelli **BERTAGNI - BOLOGNA**

HAIR'S RESTORER
RISTORATORE DEI CAPELLI NAZIONALE (f. 1)
Preparazione del Chimico Farmacista A. GRASSI, Brescia
— *Etichetta e Marca di fabbrica depositata* —

Ridona mirabilmente ai capelli bianchi il loro primitivo colore nero, castano, biondo e ne conserva la morbidezza e l'apparenza della gioventù.
Non macchia e merita di essere preferito per la sua efficacia garantita da moltissimi certificati e pei vantaggi di sua facile applicazione.
Per posta: la bottiglia L. 11.—; 4 bottiglie L. 38.— anticipate, franco di porto.

Diffidare dalle falsificazioni, esigere la presente marca depositata.

COSMETICO CHIMICO SOVRANO. (f. 2). Ridona alla barba ed ai mustacchi bianchi il primitivo colore biondo, castano o nero perfetto. È di facile applicazione, ha profumo gradevole, e presenta grande convenienza perchè dura circa sei mesi. — Per posta Lire 10.— anticipate.

VERA ACQUA CELESTE AFRICANA. (f. 3), per tingere istantaneamente e perfettamente in castano e nero la barba e i capelli. — Per posta L. 10.— anticipate.

Dirigersi dal preparatore **A. Grassi**, *Chimico-Farmacista, Brescia*.
Depositi: MILANO, A. Manzoni e C.; Tosi Quirino; G. Costa; Angelo Mariani; Tunesi Gerolamo; e presso i rivenditori di articoli di toeletta di tutte le città d'Italia.

BALIE FELTRINE
RINOMATISSIME - DA LATTE ED ASCIUTTE
SEMPRE DISPONIBILI
SERIE GARANZIE PER MORALITÀ E SALUTE
Rivolgersi: UFFICIO BALIATICO - FELTRE

E. FRETTE & C.
MONZA
CASA DI FIDUCIA PER
BIANCHERIE - CORREDI
CATALOGO "GRATIS"

Signore di Parigi di ARSENIO HOUSSAYE
Romanzo. 2 vol. L. 10

LA PAGINA DEI GIOCHI

ENIMMI

1 **Cambio di consonante** (7)
COME LA RONDINE...

Donde ne vieni? Se divenne ingrata
la terra dove il cor sognò fanciullo,
oh quanto triste allora sarà stata
la tua partenza da quel suolo brullo!
Come vola la rondine dal nido,
tu dovesti fuggir dal patrio lido.
Donde ne vieni?... Te lo chiedo invano.
E forse è vano ricercar l'essenza
di ciò che un giorno ci pareva arcano,
mentre poi svanirà, lieve parvenza.
Ma non è ingrata, credilo, la terra,
quando per te n novelli fior disserra!

Lanciotto

2 **Sciarada alterna col 1° a frase**
DIO DELL'OR!...

Dal « Faust »

Quando il cane, essere nobile,
sta la coda dimenando,
puoi star certo che ad un tenero
bocconcino va pensando.
Così l'uomo: va in xxxoooxxxoo
xxx xxx oooooo abbia da te:
ti diventa servizievole,
ti s'inchina innanzi ai piè.

L'Apuano

3 **Scarto iniziale a frase** (7-6)
INCUBI

Spettral, nel sonno, all'omicida appare
la vittima sovente, che l'addita
a se medesma e sembra minacciare.
Allora il vile chiama: « aita! aita! »
e di quell'ombra innanzi al *tutto resto*
arretra, arretra, fin... che non sia desto!

Evandro Ferrato (Boezio)

4 **Incastro** (xxoooxxx)
TRA IL SÌ E IL NO

Tra color... quel capo armonico
— questa ficcatela in testa —
non sa più come decidersi,
e dubbioso, incerto resta.

Cene della Chitarra

5 **Cambio di consonante**
STORIA ANTICA

Spezia, la forte, è messa a fuoco e attacca!

Il Valletto

6 **Crittografia a cambio di cons.** (frase: 5-6)
VERSO

Il Lapino

SOLUZIONI DEL N. 5.

1. Gabriele D'Annunzio — 2. Di-chi-a-razione — 3. La cipolla — 4. VERso seRA — 5. Bis-muto — 6. Modo, modello — 7. È l'affar d'un secondo.

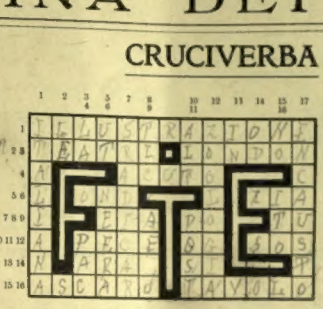
Premiato: Anna Maria Mandolesi - Rimini.

NELLO

Ogni settimana sarà estratto a sorte tra i solutori totali e parziali un premio di L. 30 in libri editi dalla Casa Treves. Le soluzioni - accompagnate dal presente tallonciino (obbligatorio per i non abbonati; per gli abbonati basterà invece indicare il numero di abbonamento) devono essere inviate non oltre gli otto giorni dalla data di questo fascicolo.

ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Enimmi a premio N. 8

CRUCIVERBA



ORIZZONTALI

1. L'hai sott'occhio. — 2. La rubrica di Marco Ramperti. - 3. Così gl'Inglesi chiamano la loro capitale. — 4. Agurzio. — 5. Opera Nazionale Dopolavoro. — 6. La novella del genitore. — 7. Il grido della gioventezza. — 8. Fiume italiano. — 9. Né Lei, né voi. — 10. Nera e appiccicaticcia. — 11. Metà... di questo giorno. — 12. Aiuto! — 13. Città rumena. — 14. Afferma. — 15. Soldato coloniale. — 16. Un mobile... non troppo perfetto.

VERTICALI

1. La lingua armonica. — 2. Articolo. — 3. Nota musicale. — 4. La pace mutilata. — 5. Una nota... antica. — 6. Lo pseudonimo di Anna Zuccari Radius. — 7. Svellere. — 8. Contrazione convulsa. — 9. Cantore della Grecia eroica. — 10. Fermarsi. — 11. Il « poi » latino. — 12. Studia gli animali. — 13. Dentro. — 14. Vale « oppure ». — 15. Nega. — 16. Se n'è andato. — 17. Pittura a cera.

(F. Nunzi - Reggio E.).

Ogni settimana sarà estratto a sorte fra i solutori delle PAROLE INCROCIATE un premio di L. 30 in libri editi dalla Casa Fratelli Treves. Le soluzioni vanno segnate sul presente schema e devono essere inviate non oltre gli 8 giorni dalla data di questo fascicolo.

CONCORSO PERMANENTE A PREMIO

Per ogni lavoro concorrente, devono essere inviati due disegni: uno vuoto e l'altro completo di soluzione. Tali schemi, che non dovranno superare i 13 quadretti per lato, vanno trattati a penna su fondo bianco. Su un foglio a parte, le definizioni (in prosa o in versi) verticali e orizzontali (succinte e di sapore prettamente enigmistico) con in calce nome, cognome, motto, indirizzo preciso del concorrente per l'eventuale conferimento di L. 25. Il tutto corredato dell'apposito tallonciino (gli abbonati possono indicare semplicemente il numero d'abbonamento). — I lavori non prescelti non verranno restituiti. Gli schemi devono essere assolutamente inediti, e le parole devono incrociare tutte.

Soluzione cruciverba N. 5

Premiato:

Rag. Luigi di Saverio - Milano.

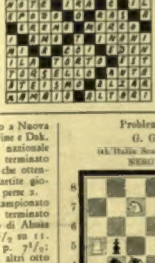


ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Concorso permanente per uno schema di cruciverba N. 8

BRIDGE

NOTIZIARIO

Ecco come Sed (Dottor Dasaer) giocò la sfogliata del Torneo Austro-Ungarico che pubblicammo nel numero precedente.

O. iniziò il gioco col Re di picche.

	O	N	E	S
1° trevie	R picche	A picche +	5 picche	3 picche
2° »	2 cuori	6 cuori	7 picche	F cuori +
3° »	3 quadri	F quadri +	6 quadri	4 quadri
4° »	5 quadri	D quadri +	8 quadri	4 picche
5° »	7 quadri	R quadri +	9 quadri	6 picche
6° »	10 quadri	A quadri +	2 fiori	9 picche
7° »	5 fiori	10 fiori +	7 fiori	4 fiori
8° »	6 fiori	3 fiori	8 fiori	F fiori +
9° »	3 cuori	8 cuori +	8 picche	A fiori
10° »	5 cuori	3 quadri	10 picche	D cuori +
11° »	D picche	9 cuori +	9 fiori	D fiori
12° »	7 cuori	2 picche	F picche	A cuori +
13° »	10 cuori	R cuori +	R fiori	4 cuori

Notiamo: Logico il piano di S. che in vista dei cinque stoots di O. opetto i cuori otto, divisi poi per maggior agaio...gnetto; e quattro, spazza le altre carte di O. fino ad isolarne gli stoots, e poi, adoperando carte di altro colore si porta sotto la ghigliottina dei maggiori stoots. S. a compenso della sfavorevole distribuzione degli stoots, ebbe favorevoli due cincatante senza le quali il suo compito sarebbe stato impossibile: la presenza di quattro quadri ad O. che gli permise lo scarto delle picche, la presenza del Re di fiori ad E., che gli permise l'impasse.

PROBLEMA N. 8:

10-7-6-5-3
—
A-F-8-4
A-R-D-F

R-F-9-4
9-8-5-3-2
R-1?-9
9

N
O E
S

8
10-7-6-4
6-5-3-2
5-4-3-2

A-D-2
A-R-D-F
D-7
10-8-7-6

S. deve fare 6 piccolo slam 9 a cuori.
O. inizia col 4 di picche

Soluzione del Problema N. 4:

S. prende al morto con l'Asso di cuori, gioca la Dama e poi una piccola cuori, e scarta le sue fre picche. La mano torna ad O., che deve o portare l'Asso di picche sotto il taglio o dare la mano di Dama di quadri o perdere la Dama terza d'stoot. In ogni caso O. farà solo la levée a cuori e una seconda levée a quadri o a fiori.

Premiato: Dott.ma Luisa Cremaschi - Milano.

Soluzione del Problema N. 5:

Il problema è una classica applicazione del colpo di Vienna (squeeze degli inglesi).

S. prende al morto coll'Asso di quadri, gioca il Fante di cuori e poi una piccola su cui prende di Asso, fa l'impasse di fiori. La mano torna ad N. che fa tutte le cuori. E. è costretto a cedere sotto questa pressione (squeeze) le sue dilese mentre S. regola in conseguenza il suo scarto. S. fa a grande slam 7.

Premiato: Cleo Chiappella - Milano.

ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Problema di Bridge N. 8

SCACCHI

SOLUZIONE DEI PROBLEMI
pubblicati nei n. 1, 2, 4

N. 1 G. Pallastrelli - 1. Rf3.
2 L. M. Puppo - 1. Ae5.
3 A. Taliani - 1. Td4.
4 G. Pacchiarina - 1. Ab6, Rd3: 2. Df1 +, ecc. Se 1... Rd5: 2. C×c3 +, ecc. Se 1... g2: 2. Cf2 +, ecc.

SOLUTORI

Hanno inviata l'esatta soluzione: Pozzani D., Legnago; Quintavalle A., Udine; Cremonesi M., Milano; Calò S., Molfetta; Rovelli C., Milano; Pallarin G., Portogruaro; Lentulo A., Milano; Circolo del Littorio, Ascoli Piceno; Costa A., Milano; Fieger G., Torre Pellice; Morvionolo E., Milano; Rebecchi A., Serra S. Bruno.

Premiati del mese di gennaio: Calò Saverio - Molfetta (Bari); Circolo del Littorio - Ascoli Piceno.

NOTIZIARIO

* Il torneo di campionato di prima categoria 1933 della Zona Piemontese, svoltosi ad Asti, è terminato con una nuova vittoria del torinese Gustavo Malvano, che totalizzò punti $5^1/_2$ su 6! Seguirono: 2° E. Borelli p. $4^1/_2$; 3° V. Ivaldi p. 4; 4° G. C. Roberto p. $2^1/_2$; 5° e 6° L. Rizzione e D. Gazzaldi p. 2; 7° F. Ficodoro p. $1^1/_2$.

* Un match si è giocato a Nuova York fra i due maestri Fine e Dak, titolari della squadra nazionale americana. L'incontro è terminato con la vittoria di Fine, che ottenne il seguente esito: Partite giocate 9, vinte 4, patte 3, perse 2.

* L'annuale torneo di campionato della città di Berlino è terminato con la vittoria ex-aequo di Alekie e Sämisch con punti $8^1/_2$ su 11. Seguirono: 3° Kock p. $7^1/_2$; 4° Rellstab p. $6^1/_2$; ed altri otto classificati.

G. Ferrantes

Le soluzioni devono pervenire alla rivista entro otto giorni dalla data di questo fascicolo. Fra i solutori sarà sorteggiato mensilmente un premio di L. 30 in libri da scegliersi fra quelli editi dalla Casa Treves.

Problema N. 11
G. Guidelli
(« L'Italia Scacchistica », 1933)
NERO (pezzi 8)

a b c d e f g h
BIANCO (pezzi 8)
Il BIANCO matta in DUE mosse

Problema N. 12
U. Lancia
(« La Settimana Enigmistica », 1932)
NERO (pezzi 9)

a b c d e f g h
BIANCO (pezzi 9)
Il BIANCO matta in DUE mosse

Le soluzioni di tutti i giochi devono essere inviate a l'*Illustrazione Italiana*, Via Palermo 10, Milano, specificando sulla busta la rubrica a cui si riferiscono

Olio

Sasso

Preferito in tutto il mondo

Sono state conferite alla Casa Sasso 30 massime onorificenze mondiali

Tipografia Treves - Milano